

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3732

BRAIDENSE

MILANO

COMMEDIE

DI

GIO. BATISTA

FAGIUOLI

FIorentino.

TOMO SETTIMO.

Un vero Amore non cura interesse.

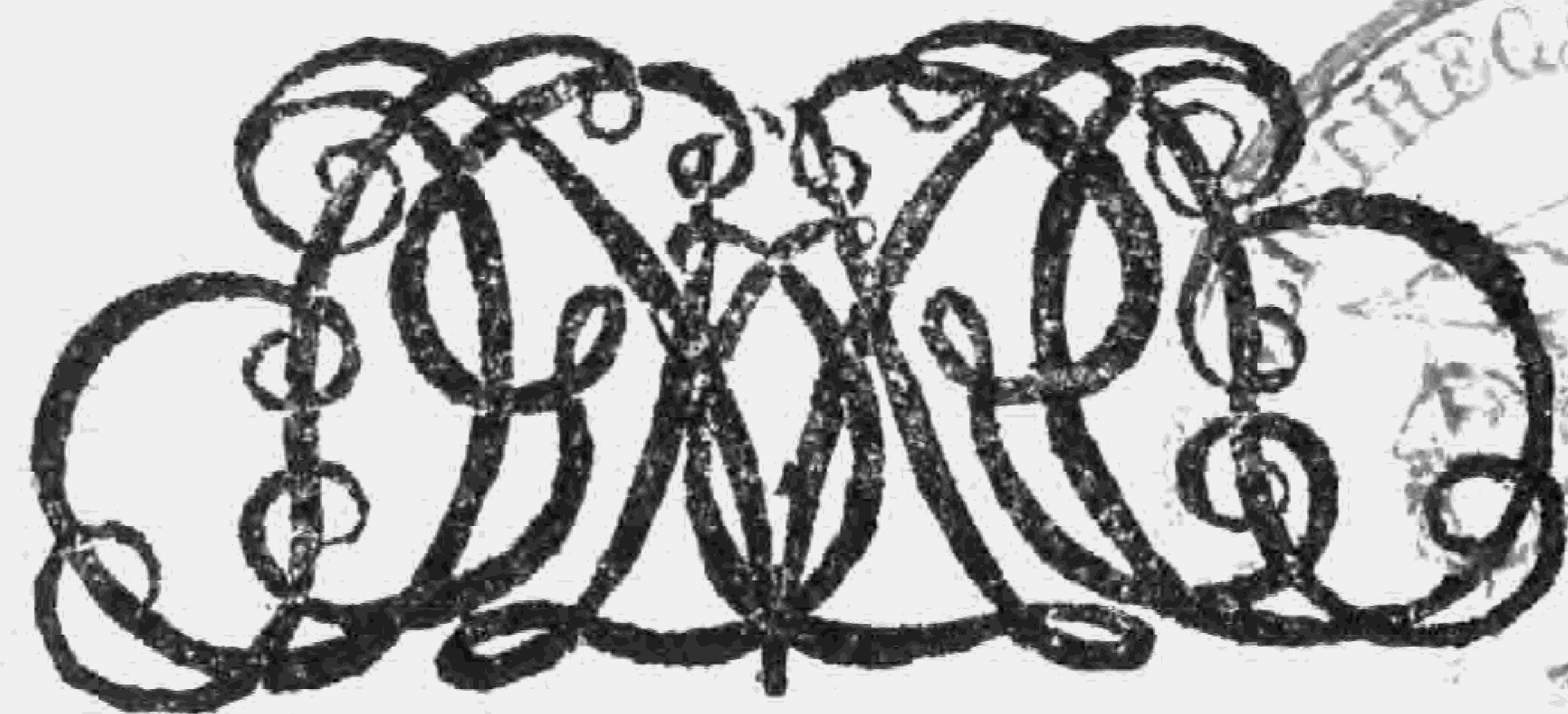
L' Avaro punito.

Amore non vuole avarizia.

Amore, e fortuna.

Prologo. Controscene.

Prologo. Zingana.



IN LUCCA, MDCCXXXVIII.

Per Salvatore, e Giandomenico Marefc.
Con Licenza de' Superiori.

MILEO 225 28

U N

VERO AMORE

NON CURA

INTERESSE.

INTERLOCUTORI.

ANSELMO, vecchio Cittadino Fiorentino.

CIAPO, suo Contadino.

LENA, Figliuola di Ciapo.

ORAZIO, Giovane Cittadino Fiorentino.

NANNI, Giovane suo Contadino, amante della Lena.

La Scena rappresenta Campagna.

AR.

ARGOMENTO.

Essendo amanti fra loro, la Lena, Figliuola di Ciapo, Contadino del Sig. Anselmo, e Nanni, Contadino del Sig. Orazio: e questi vedendo, che Nanni giovanotto, a cagione di questi suoi amori non attende a lavorare, pensa per consolarlo di chieder per essa la Lena al Padre. Ciapo accorto, che conosce Nanni innamorato di essa, s' impegna a darglierla, ma senza dote, il che a Nanni nulla importa, purchè ottenga la bramata sua Lena. In questo, il Vecchio Anselmo si scopre a Ciapo d' essere innamorato della Lena, e gliela chiede in consorte. A Ciapo piacendo questa mutazione di stato, pensa a disimpegnarsi con Nanni, il quale, nè con promesse, nè con minacce, nè con volendo: e la Lena parimente costante, disprezzando il Vecchio,

A 3

chio,

chio, le sue promesse e i suoi doni:
ne segue, che finalmente fra Nanni
e la Lena seguono i desiderati
sponsali: e resta provato, che UN
VERO AMORE NON CURA IN-
TERESSE.

PROTESTA.

DOve nelle presenti Commedie
s' incontrano le voci, Fato,
Destino, Sorte, Adorare, e i
nomi delle deità de' Gentili; si
protesta l'Autore, esser semplici
abbellimenti e frasi poetiche e co-
miche, e non sensi di mente Cat-
tolica.

AT-

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Anselmo solo.

NON c'è che dire; in somma
Amor non la perdona
A' giovani, nè a' vecchi, a
(ognun la suona:

Ed a me l'ha sonata
Di maniera sì fatta,
Ch' i' non ne posso più.
M' ha fatto innamorare
Questo cane assassino
Della figliuola d' un mio contadino,
Senza badar ch' i' abbia
La barba bianca al mento,
Nè ch' i' sia Cittadino, e del Dugento;
E pur bisognerà,
Se alfin vorrò guarir di queste doglie,
Ch' io la pigli per moglie.
Basta, non mi confondo;
Da ultimo son solo in questo mondo;
Dell' oprar mio non debbo
(Ch' è quello che più importa)
Render conto a nessuno:
Chi vien dopo di me ferri la porta.
Vo' soddisfarmi, e vo' questa ragazza;
Da principio o da zezzo, ognuno impaz-
Vo' soddisfarmi. (za.
Vo' consolarmi,

A 4

E la-

3 UN VERO AMORE, ec.

E lasciar dire
Alla canaglia,
Che si trastulla
Col criticare
Senza pietà.

Non vo' morire,
Per non sentire

L'empia gentaglia,
Che mai di nulla
Dir ben non sà.

SCENA II.

Lena di dentro che canta, e detto

Len. **O** bella cosa, ch'è far all'amore,
E ritrovare la corrispondenza;

Ans. Questa è la voce appunto

Della mia cara Lena,

Che canta una canzona,

Ch'appunto torna in chiave;

Oh che voce suave!

Len. Oh bella cosa, ch'è far all'amore,

E ritrovare la corrispondenza;

Ans. Quest'è quel ch'io vorrei trovar per

(me.

Len. Che quando s'ama un vago giovanetto,

Di gentil garbo, di grata presenza,

Ans. O què si scorda; oimè!

Len. Il qual con teo bavatta l'affetto,

E ti gaveggia, e ti vuol ben di cuore;

Ans. Bella, a come la dice,

Però per me disdice.

Len.

ATTO PRIMO. 9

Len. Ma del restante, s' il damo non piace,
S' ene sgarbato, s' ene brutto e vecchio,
Ti sconturbia il riposo, e toe la pace,
Tormentando ti vae l'occhio, e l'orecchio;
Non v' ene ail mondo mai pena maggiore.

Ans. Ora sì la canzona,
Che per me non è buona.

Len. (esce fuori fibando) O bella cosa ch'
(è far' all' amore.

O buon giorno, Signore.

Ans. Buondi, Lena garbata,

Tu canti una bell'aria,

Che tu pari una passera Canaria.

Len. Io canto, sal mi fia,

Per passar l'oizio e la malinconia.

Ans. Ma tu canti però certa canzona,
Che non è troppo bella.

Len. O perchè non è ella?

Non ne fa ailtra megghio, o padron mio.

Ans. Sdimentica anche questa.

Len. Ma che male dich'io?

Ans. Tu di' ch'un damo vecchio ognor di-

Che il riposo e la pace (spiace)
Conturba a tutte l'ore.

Len. Che non è ver, signore,

Un damo vecchio a ch'egghi buono mai?

Ans. Tu, Lena, non lo fai,

Ch'un damo vecchio è buono a mille co-
Tien conto della dama, (se :

Le stà sempre dintorno,

Bada a lei notte e giorno,

Più di se stesso l'ama;

E' pien di cortesia

A 1

ad

10 UN VERO AMORE, ec.

Ad ognor la regala :
E s'avvien ch'egli sia
Suo sposo, in un baleno ella diventa
Ricca, lieta e contenta.

Len. Ricca lo crederò,
Lieta e contenta nò. (naccio

Ans. Dove che il voler bene a un giova-
E' sproposito grande,

E' un porsi al collo un laccio :
Costui e spende, e spande :

Ed i giorni e le notti
Consuma alle taverne,
Per le bische, pe' giuochi e pe' ridotti,
Ed ha mill' altri vizj : e la meschina,
Che lo vuol per marito,
Mangia senz' alcun prò del pan pentito.

E' non vuol lavorare,
Non porta da mangiare,
La tratta male : impegna
Quant' ell' ebbe da sposa :
E s' ella alfin si sdegna,
E risponde qualcosa ;
Allor senza ragione
Replica col bastone.

Len. Non tutti i giovanotti enno cosine.

Ans. Chi più, chi men, son tutti a un modo

Len. Può esser che sia vero, (infine.

Ma non m'entra nil capo un tal pensiero.

Ans. Ti compatisco, tu non hai provato.

Len. A il certo ; n' ogni modo appresso a

(poco,
S' i'avessi a torre un vecchio per marito,
Mi parrebbe di perder l'appipito.

Ans.

ATTO PRIMO. II

Ans. E pure il cielo ti vuol ben, Lenina,
E ad una gran fortuna or ti destina.

Len. A che fortuna, dite? (solo,

Ans. Ch' un uom di bell' età, ch'è ricco e
T'ama, t'adora : e se tu il gradirai,
La padrona assoluta

Di tutto il suo, di tutto lui sarai.

Len. E chi ene costui, che mi vuol fare
Queste gran cose? Ans. Lo dirò a tuo

(padre.

Len. Ditelo a chi vi pare,
Tiener non vi poss'io.

Ans. Pensaci intanto : addio. via.

Len. Io ci ho bell' e pensato ;

Come quil che mi vuole (to,
Non è il mio Nanni, il damo mio garba-
Non v'è pricol, che punto io vogghia

(bene

A un aaltro mai, quand'e' fufs' anche un

(Rene.

Il mio Nanni vago e bello,
Bianco e rosso, liscio e biondo,
Solo quello,

Per uscir farmi di guai,

Il mio sposo alfin sarà :

Nè mi curo d'altro mai,

Se fufs' anch' Omperadore,

Rene, Principe o Signore,

E ch'avesse in tutto il mondo

Padronanza e alturità.

Sentilo, che in quà viene, (sente

Nanni che sona il chitarrino)

Strimpella il chitarrin com' un dottore,

A 6

E mi

UN VERO AMORE, ec.
E mi strimpella in questo mentre il cuo-
Come suoni mai bene; (re.
Vien quà, suona da mene.

SCENA III.

Nanni, e detta.

Nan. **V**iengo, Lena mia bella.

Len. Tu suoni, hai buone nuove:
E dove or vai, e dove?

Nan. Dove vuo' tu, ch'io vadia?
Viengo da te, ben mio, per gaveggiatti:
E conch' i' veggo tene,
Veggo tutt' il me' bene.

Len. E anch' io, quando ti guato,
Mi sento per di drento.

Tutto il cuor consolato;
M' c' enno de' trambusti,

Che ci vogghion turbare i nostri gusti.

Nan. Che c' è egghi di graizia,
Che c' è qualche disgrazia?

Len. Anche la c' è babbusca.

Nan. Deh dimmela mai più;
Questa cosa or m' infrusca.

Len. Il Padrone qui fu,
E mi ha fatto un discorso,
Che nil buono m' ha morso.
Dice, ch' egli ha un partito,
E m' ha trovo un marito,
Ch' è ricco sprifondato.

Nan. O Nanni disperato,
Ch' ho io ora sentuto!

E tu

ATTO PRIMO. 13

E tu c' hai risponduto?

Len. Non ghi ho risposto nulla;

Perchè dettomi questo,

E' se n' è ito in giù:

E vello in culaggiù,

Ch' entra nella ragnaja.

Nan. Quest' è una brutta baja.

Len. E dice ch' ora vuol dillo a me pà.

Nan. Affè gnene dirà:

E tuo padre, scoiltando

Questa buona derrata,

Mi farà far da te la ritirata.

Len. I' ci ho a esser anch' io:

E me' pà, se quest' ene,

L' ha pur a dir' a mene.

Nan. E tu allor che dirai?

Len. Allor tu sentirai;

Per uscir d' ogni imbrogghio;

Dirò, ch' io non lo vogghio

Il marito, ch' e' dice, in mò nessuno,

E che sol vogghio tene.

Nan. E se dà nil trentano,

E riprica ch' a mene

Non ti vuol dar sicuto?

Len. E i' saprò tener duro

A dire, ch' i' ti vogghio.

Nan. E se con tal rigogghio

Ti sente ripricare, e ti bastona?

Len. M' ammazzi, mi dia morte,

Ch' a dir, ch' io non lo vogghio,

I' sempre starò forte

Più d' un masso e d' un scogghio.

Nan. Se tu farai come,

T

T'amerò senza fine.

Len. Non dubitar: e tu 'nverso mene,
S'una simil fortuna

Ti venissi profferta, e che faresti?

Nan. Troppo ben lo vedresti:

Retta non ghi darei,
E la rinunzierei,
S'ella fusse di là più che mia pari,
La Regina di coppe e di danari.

Sarò per la costanza,
O cara mia speranza,
D'un porfido più sodo.

Len. Sii pur, così ne godo.

Nan. (a 2 Sta' forte, sta' failda,
Len. (

Tu pur sii fedele,
E Sorte ribailda,
Destino crudele
Non temo nò, nò.

Nan. (Ben mio 'nzuccherato,

Len. (O Nanni adorato,

Nan. (a 2 Se ben mi vorrai,

Len. (Se tu m'amerai,
Or sì lo vedrò. (via la Lena)

Nan. O guà, cattadeddina
S' il diavolo c'è entro per traverso;
Perchè io vadia perso.
Ma guà; stà, la fortuna
Non m'è affatto importuna;
Mi dà il padron fra' piedi in questo pun-
Ora ghi dico il sunto. (to;

SCE.

SCENA IV.

Orazio e detto.

Or. **N**anni, che vai facendo?
Sonando il chitarrino
Non si bada al podere.

Nan. Scusatemi, messere,
Son mezzo sottosopra,
Se liei per me non opra.

Or. Che deggio far? di' il vero,
A conto delle dama tu se' in guai?

Nan. Poffar! guardate mai,
Siete strogolo, siete;
A dir, vo' lo sapete? (questo

Or. Io non so altro, ma il suppongo: e
Tuo innamoramento
E' la cagion, che tu non badi al resto.

Nan. Ghi è ver, vel' acconsento;
Ma per fornilla, e ch'io
Badi al lagoro, fatemi il servizio
Speditamente di parlare a Ciapo,
Padre della ragazza,
Acciò si vienga a capo
Di dammela; perchene
V' enno degghi sconforfi, e grandi bene.
E' saltato sù Anselmo,
Il padron della Lena,
La qual m'ha dett' or ora,
Che ghi ha trovo un partito,
E vuol dagghi un marito
Ch' ene ricco sfondato;

Or

16 UN VERO AMORE, ecc.

Or se vien retta dato
 Da Ciapo a un tal nigozio sì eccellente,
 Padron, tenete a mente,
 Con tutte le 'mpromesse, che m'ha fatte,
 Mi manda all'uscio, ed io son per le frat-
 Or. Non crederei, che Ciapo, (te.
 Che ti ha lasciato amoreggiar la figlia,
 Son già quattr' o cinqu' anni,
 Mutasse ora parere. (potere:
 Nan. Eh padron, lo 'nteresso ha un gran
 E di più se quil vecchio fo padrone
 Ghiene facessi quest' ordinaizione.
 Or. Il padron non comanda in questi affari,
 Nè può senza l' espresso
 Voler del padre e della figlia, mai
 Arbitrar egli stesso.
 Nan. Perché, s' egghi è il padrone?
 Or. Il padron del podere,
 Non deli' altrui volere.
 Nan. Ora, basta, i' vorrei,
 Padron, che vo' trovassi
 Ciapo, e che vo' c' entrassi;
 Perch' egghi v' imprometta
 Di dammi la figghiuola;
 Che questa è la ricetta,
 Perch' i' n' usca di guai.
 Or. Guarda di non entrarci più che mai.
 Nan. Com' i' ottiengo d' avere
 La mia Lena per mogghie,
 Son fornite per me tutte le dogghie.
 Or. Orsù ti vo' fervir, giacch' ormai veggio,
 Che tu vuoi questa moglie;
 Or or cerca di Ciapo,

ATTO PRIMO. 17

Il qual non credo che sarà lontano
 Da questo maritaggio.
 Nan. Ghi è tanto a mano a mano,
 Ch' io la guato, e lo fa,
 Che la 'mprometterà;
 Se 'mperone quil vecchio. (chio
 Non ghi ha fitto ailtra puilce nell' orec-
 Or. Vado: e tu intanto vai
 A far qual cosa, e il chitarrin riponi,
 E si finisca un dì d' andare a joni.
 Nan. Fornirò certo, e colla Lena allato
 Abbaderò a il lagoro diviato.
 Se la Lena farà mia,
 Tutto bene passerà;
 Farò allotta il mio dovere,
 Lagorando nil podere;
 Nè v' è pricol, ch' i' mi stia,
 Nè ch' i' vadia in quà e in là. (via)
 Or. Chi direbbe che Amore,
 Nume così gentile,
 Voleffe por le mani
 Anche ne' cuor villani?
 E pur è ver, nessuno
 Dal suo strale possente
 Ei vuol render esente.
 Superbo, ardito e fiero
 Stende per tutto il vol;
 Sian grandi, sian sovrani,
 Sian vili, sian villani,
 Un assoluto impero
 Sù tutti aver ei vuol.
 Ma non so se la sorte o la disgrazia
 Favorir voglia Nanni,

Per

Per far sua voglia sazia.
Ecco Ciapo, che in quà
Rivolge appunto il piede.
Ciapo, dove si v'?

S C E N A V.

Ciapo, e detto.

Ciap. VO' andar a far do' legne,
Perchè il Padron si scaildi.

Or. Tu che il freddo non senti,
Che a pensar al padron sol ti cimenti?

Ciap. Eh con che i' penso a esso,
Penso ancora a me stesso;
Benchè noi altri contadini abbiamo
La pelle un po' più grossa,
E il freddo così presto non sentiamo...

Or. Com'hai fretta di far questa faccenda?

Ciap. Con che liei mi comanda,
Io non ho fretta più che tanto. *Or.* O via,
Giacchè il ciel quì ti manda,
Ti voglio brevemente
Dar parte d'un affare.

Ciap. E io stovvi a scoiltare.

Or. Nanni mio contadino.

Ciap. Lo conosco pur troppo.

Or. Fa all'amor colla Lena tua figliuola.

Ciap. E la guata, ch'è un pezzo.

Or. Ora per farla corta,
Gliela daresti? questo è quel che impor-
Già so che la ragazza (ta;
Lo vuol. *Ciap.* La ne va pazza.

Or.

Or. Perciò risolvi, gliela vuoi tu dare?
Io per lui te la chieggió.

Giap. Signor, per faellare
Alla buona, alla schietta:
La ragazza, se liei, per dalla a Nanni,
La vuol ch' i' la 'mprometta,
La 'mprometto. *Or.* E la dote?

Ciap. Quì sta il duro dell'osso:
O questa quì prometter non la posso.
Or. Ma che gli vuoi tu dare,
Se t' avessi a promettere?

Ciap. A dir tanto nè quanto,
Ora com' ora non mi posso mettere.

Or. Basta, tu la ragazza,
T' impegni meco pur di darla a Nanni?

Ciap. Ghiene d'ò la palora; ma la dote,
Com' i' dico, non posso ora com' ora.

Or. Nanni ti farà tempo,
Basta fermar il quanto.

Ciap. Il quanto, s' i' non l' hoe,
Non lo 'mprometteroe.

Or. Vuoi rimetterla in me?

Ciap. Che cosa? *Or.* Il quanto
Della dote; su dillo?

Ciap. Io non ghi posso dare
Ora un capo di spillo;
Dil resto faccia liei.

Or. Il tuo pensier però dirmi tu dei.

Ciap. Il mio pensiero egghi ene,
Che io non ho quattrini. *Or.* O bene,
Ma quando tu gli avessi, (bene;
Quanto vorresti dare?

Ciap. Non posso ripricare

Quan.

È UN VERO AMORE, *ec.*
Quanto a' quattrini; quanto alla figghio-
Com' e' vuol questa sola, (la,
La c' ene, e sta per lui.

Or. (Quanto è furbo costui!)
Sentirò quel ch' e' dice. (vuole

Ciap. Lo senta; io parlo chiaro; e com' e'
Aspettar alla dota; io vi dic' ora,
Ch' io vi dò la palora,
Che la Lena è in diposito a sua posta.
Ora comandell' aillro?

Or. No, no, va' pur, ch' io ti darò risposta.
Ciap. La lierisco.

Se Nanni è innamorato,
Sanza protender dota
La Lena pigghierà:
E s' egghi è interessato,
Al batter questa nota
Or si cognoscerà. (via)

Or. O che villano scaltro.
Ben conosce che Nanni
E' innamorato: ed egli
Vuol in questo garbuglio
Vendergli il Sol di Luglio,
E dar via la fanciulla,
Senza prometter nulla.

A girar da Battro a Tile,
Che trovar giammai si possa
Il più tristo, ed il più accorto,
Io non credo del villan:
E ch' egli ha la scarpa grossa,
Ma però il cervel sottile,
Chi lo disse (a quanto ho scorto)
Per mia fe, nol disse in van.

Ma

ATTO PRIMO. 21
Ma Nanni molto presto è di ritorno.

SCENA VI.

Nanni, e detto.

Nan. O Padrone, buon giorno. (ne?)
Ditemi, ch'ate voi fatto per me?

Or. Ho fatto presto, e bene:
Ed ho fatto più affai,
Che tu per me non fai.

Nan. Siate vo' benedetto.
Or. Vidi Ciapo, e gli ho detto
Il tuo pensiero. Nan. E lui
M' impromette la Lena?

Or. Già me n'ha fatta una promessa piena?
Nan. Oh che gusto! Or. Ma senti.

Circa al prometter dote,
Non lo vuol far di poco nè di molto.
Or apri gli occhi, o stolto, (to,
Che non ti voglia, da quel ch' i' argomen-
Far costar caro l' innamoramento.

Nan. Che caro, o a buon mercato?
Con che mi dà la Lena;
Che dota, e che non dota?
La mia Lena è la dota, ch' i' protendo:
E l' amor non lo compro, e non lo vendo.

Or. Com' altrotu nò vuoi, questa è tua sposa.
Nan. Quest' è per me la più gran bella cosa.

Il ciel vi faccia fazio
D' ogni felicità.
A proposito come i' vi ringrazio.
E quando l' arò io?

Or.

Or. Poder del mondo rio;
Aspetta ch' io risponda,
Che si faccia la scritta,
E dopo si farà l' impalmamento.

Nan. Facciamo questo adesso
Sanza tante risposte, e tante scritte;
Se Ciapo m' ha promesso.

Or. Così non si dee fare.

Nan. Donch' i' arò da aspettare?

Ma quanto? Or. Quanto sarà necessa-

Nan. Io non dico a il contrario, (rio.
Padrone, i' aspetteroe
Infin a ch' i' potroe.

Or. E pur bisognerà ben che tu possa.

Nan. O questa mi par grossa;
Se so' pà me la dà, la Lena è mia;
Perch' ho io a aspettar? Or. Perchè

Nan. Faccia lei signoria, (conviene.
Bisognerà patir dell' ailtre pene.

Or. La Lena sarà tua, non dubitare, (vo'.
S' altro non vuoi. Nan. Ailtro certo non

Or. Ed a Ciapo così risponderò. via.

Nan. Rispondetegghi pure,
Che con dammi la Lena,
Ch' en' ogni mio piacere, ogni doilcezza.
E non mi può mai dar maggior ricchez.
Voggh' ire adesso dalla Lena mia (za.
A dar tal buona nuova,
Che mi fa andar dal gusto in astasia.
Chi di me più biato,
Felice, affortunato,
Giammai si può trovar?
Vienga di quiciritta,

vien-

Vienga di quinavalle
Tutt' il popolo astioso,
A veder Nanni sposo,
Fralle nozze a barella,
Colla sua Lena bella,
Goder e trionfar.

Fine dell' Atto primo.

AT-

A T T O II.

S C E N A P R I M A.

Anselmo solo.

IO non so dove Ciapo si sia fitto;
 In casa sua non è,
 Nella mia non è stato;
 Dove domin'è entrato?
 E pur bisogn' adesso,
 Che io cerchi di lui.
 Amor, io ti confesso,
 Che m'hai colto nel buono.
 Io, che il padron pur sono,
 Sarà forza, ch'io preghi,
 Che un mio contadino
 Sua figlia non mi neghi:
 Ed ascriva a gran forte,
 Ch'ei me la voglia al fin dare in consor-
 Amor la vuol così, (te.
 Così la vuol Amor, così farà;
 Ch'umile il padrone,
 Senz'altra ragione
 Al servo si scorga,
 Che suppliche porga.
 E pure a' nostri dì,
 In me stesso tal cosa or si vedrà.
 Ma. Ciapo ecco che viene.
 E dove se' tu stato,
 Che tutta la mattina t'ho cercato?

SCE-

S C E N A II.

Ciapo, e detto.

Ciap. Sono stato fin ora
 Al bosco a far do' legne
 Per voi, per davvi fuoco,
 Che vi scaldiate un poco.
Ans. Ti ringrazio. *Ciap.* Eh Signore,
 Quest'è per grazia mia,
 Senza soa cortesia.
Ans. Or non più complimenti,
 Ciapo, di grazia senti.
 I'ho per te un certo avviamento,
 Che fin che vivi ti farà contento.
Ciap. Ditemelo di grazia,
 Perchè sempre a' miei giorni
 I'ho auto dattorno la disgrazia.
Ans. Il negozio egli è questo,
 Che ha voluto il Destino,
 Che mai più tu non faccia il contadino.
Ciap. L'arei caro davvero; e ch'ho io a fa-
Ans. Stammi attento a ascoltare. (re?
 Tu ti ritrovi in casa
 Quella ragazza. *Ciap.* Messer sì, la Lena.
Ans. Giusto, vo' dir codesta.
Ciap. Bene, padron; ma questa
 Giusto è quella disgrazia ch' i' dicevo.
Ans. E questa quì sarà la tua fortuna:
 E per mezzo di lei
 Non ti mancherà più cosa nessuna.
Ciap. Come? ch'intenda bene,

Tom. VII.

B

E

E che cos' all' a far la me figghiola?

Ans. N' una parola sola

Ti dirò, ch' ho un partito

Buonissimo squisito

Di cavarla di casa : ed in brev' ora

La tua Lena farà

La contadina nò, ma la signora.

Ciap. La me figghiola ha a fare

La signora? Scusate

Ans. Ma che intendi, animale?

Ciap. Tanto intendo che basta.

Ans. Ma tu l' intendi male.

Ciap. La 'ntendo mal sicuro,

E non posso ingozzalla,

Ans. Ma non vuoi maritarla?

Ciap. La vorrei maritare.

Ans. Ed io dico, che dare

La potrai senza dote

Ad un uom ricco e solo,

Onorato, e buon uomo,

E che puzza un tantin di gentiluomo.

Ciap. Per mogghie? *Ans.* Sì per moglie:

E farà la padrona, e non farà

La contadina: e te,

Dal non farlo mai più, pur leverà.

Ciap. Or la caprisco megghio: e chi è co-

Ch' ha tanta roba, e toghia (stui,

Sanza dote la Lena:

Ed a me tanto bene anche far vogghia?

E' egghi forse Nanni, che la guata:

E che da il so' padrone,

M' è stata per l' appunto addomandata?

Ans. Che Nanni! appunto Nanni:

Ti

Ti par che sia civile,

Che sia sol, che sia ricco,

Che te sollevar possa?

Ciap. Ghi è vero, e non c' è appicco,

Di queste cose alcuna non ha egghi:

E' contadino. è povero, e ha frategghi:

E non fa poco a vivere per sene,

Non che possa atar mene.

● chi domin farae?

Sarà della cittae,

Perchè a il certo quassune

Quì non so rinvienillo.

Ans. Vuoi tu ch' io te lo dica?

Ciap. A voler ch' i' lo sappia, e' bigna dillo.

Ans. Questo egli è tuo vicino.

Ciap. Vicino alla me casa?

Ans. Accanto, dir tu puoi.

Ciap. Il più vicin, messer, vo' siate voi.

Ans. O bene. *Ciap.* Com' a dire, vo' vo-

(lete . .

Ans. Sì Ciapo caro, io voglio.

Ciap. Pighiar la me figghiola? (sola.

Ans. Quest' è la mia gran voglia unica e

Ciap. Per mogghie voi? *Ans.* Per moglie.

Ciap. In su quest' otta? *Ans.* Adesso.

Ciap. Oh che sent' io! Oh oh.

Ans. Perchè ridi? di' un pò?

Ciap. Io mi sento dovidere

Lo stomico da il ridere,

Nè rattienermi so;

Oh, oh, oh, oh, oh, oh.

Voi, voi?

Ans.

Io, io.

B 2

Ciap.

Ciap. Volete)
Ans. a 2 Sì, sì vo') pigliare
Ciap. La Lena mia figlia?
Ans. Amor mi consiglia,
Ciap. Padrone, può stare?
Ans. In sull'onor mio
 Tel posso giurare.
Ciap. E pur io non lo credo.
Ans. Te ne dò la parola: or che rispondi?
Ciap. Vo' lo potete credere,
 Se io ve la darei; ma come ho a fare,
 Me l'è venuta a chiedere (hai fatto?)
 Per Nanni il Sior Orazio? *Ans.* E tu ch'
Ciap. Gnen ho promessa a un tratto,
 Perchè Nanni invaghito,
 Ghi vuol' in tutti i modi esser marito.
 E' ben ver, ch' ho risposto,
 Che quanto a dota, ch'io non son dispo-
 Di potegnene dar poca, nè punta; (sto
 Per cavanne, per dilla,
 Da il so' gaveggiamento,
 Quell' utole, ch' i' posso; e adesso sento,
 Per mia grande affrizione,
 Ch' abbiate fatto tal risurrezione.
Ans. E Orazio, a questo adesso, e che farà?
Ciap. E' m' ha detto che mi risponderà.
Ans. Adunque non c' è scritta?
Ciap. C' è la palora di dar la ragazza:
 Ma non di dar la dota in mò nessuno.
Ans. Questo e nulla è tutt' uno;
 Com' Orazio ritorna
 A risponder che Nanni,
 Tanto voglia di dote,

Ri-

Rispondi, che non vuoi
 Dar nulla. *Ciap.* E s' egghi poi
 Riprica, ch' e' la pigghierà sanz' essa?
 La ragazza così gnen' ho 'mpromessa.
Ans. E tu replica ancora,
 Che dovea dirlo allora:
 E che adesso hai trovato,
 In questa dilazion, ch' egli ha interposta,
 Un partito migliore, e l' hai concluso.
Ciap. Ma quest' è poi risposta,
 Ch' egghi mi rompa il muso?
Ans. E' risposta giustissima; non fai,
 Che si straccian le scritte;
 O pensa le parole. (e' vuole.
Ciap. Giasto: orsù torni, e dica quil, ch'
 Sicchè lei signoria
 Vuol la figghiuola mia?
Ans. Altro al mondo non bramo: e tu la-
 Questo vile esercizio, (sciando
 A più nobile ufizio
 Ti verrò accomodando;
 Mio suocero sarai,
 E padron come me tu diverrai.
Ciap. Questo farà un fagore
 Sì grande, ch' i' mi perito,
 A dir che farà contro a il vostro merito.
Ans. Non ci van cerimonie, avete inteso.
Ciap. I' ho 'nteso benissimo. (tissimo
Ans. E' fatto il parentado. *Ciap.* Anzi fat-
Ans. Or' addio, Signor Jacopo.
Ciap. Chi è questo signore?
Ans. Voi, ch' avendo l' onore
 D' esser or mio parente così stretto,

B 3

Và.

30 UN VERO AMORE, *ec.*

Và il vostro nome detto

Intier, non dimezzato,

Nè sarete mai più Ciapo chiamato.

Ciap. Ora caprisco bene il che, e il come.

Ans. Reverite a mio nome

La mia signora sposa Maddalena.

Ciap. Io porterò alla Lena,

Basta, alla Maddalena, i mie' fagori,

Che voi non meritate tanti onori. (cero,

Ans. Servitor vostro dunque, o signor suo-

Che come tal da or'in poi vi venero. *via.*

Ciap. Vi lierisco anch'io signor me genero,

Che fortuna sbardellata,

Che m'è tocco per mia fe!

Zappe, marre, vanghe e bomberi,

E' arrivata

La giornata,

Tutti quanti, ch'io vi sgomberi;

Voi non fate più per me.

SCENA III.

Orazio, e detto.

Or. Ciapo, buon giorno; *Orazio*

A darti la risposta ecco sen viene.

Ciap. Con chi parlate voi? dite vo'a mene?

Or. A te dich'io. *Ciap.* O bene ben; chi

Dite ciocchè volete. (fiete?)

Or. Tu sai Ciapo. *Ciap.* Sapete,

Si dice chi ha crianza: e i non son Ciapo,

Son Japoco per graizia. *Or.* Io già lo so.

Ciap. Non mi pare imperò.

Or.

ATTO SECONDO. 31

Or. Ma Ciapo se' chiamato;

Come pure il mio Nanni dovrebbe

Appellarsi Giovanni. (ni;

Ciap. O Nanni è Nanni, e sarà sempre Nan-

Ma io non son più Ciapo.

Or. Chi sei? *Ciap.* Il Signor Japoco.

Or. (Che insolito parlare usa costui! (po. .

Diciamo, com'ei vuole.) *Or.* Signor Jaco-

Ciap. Ora bene. *Or.* Io ne vengo.

Ciap. Dite su dite presto, perch'ho aaltro

Che fare; e quin' a ufo mi trattiengo.

Or. A dirvi, che poi Nanni

Accorderà ogni patto

Quanto alla dote, pur ch'abbia la Lena.

Ciap. Per lui non c' enno Lene: e Nanni è

(matto.

Or. Ma voi, la Lena vostra figlia, avete

Promessa. *Ciap.* In casa mia

V'è la signora Maddalena sola,

E questa è me figghiola.

Or. (Orsù questi è briaco;

Seguiterò l'umore.)

Sia pur come volete,

Che Nanni la signora Maddalena

Per moglie piglierà senz' altra dote.

Ciap. Nanni resta a man vote:

E se vuol mogghie, pigghi il poerino

Una par sua. *Or.* E chi dovrà pigliare?

Ciap. Una che figghia sia d'un contadino.

Or. O voi che fiete adesso? *Ciap.* Un aaltro

(io sono.

Or. Chi fiete diventato? *Ciap.* O buon' o

Adesso io son dovento

(buono

B 4

Quil

Quil che mi pare e piace;

E già la mia figghiola è maritata:

E Nanni se ne vadia in santa pace.

Or. Ma voi, signore, pur mi promettesti

Di dargliene. Ciap. O ben, dove l'ho

(detto?)

Or. Quì dianzi. Ciap. E quì adesso la spro-

Perch' io l'ho maritata. (metto,

Or. Da quando in quà?

Ciap. Da poco in quà, vi dico. (verità

Or. Sicchè Nanni.... Ciap. Per Nanni in

E' fornito il discorso. (gli

Or. (Questo è cotto, e bisogna ch'a parlar-

Io aspetti, che il vin faccia il suo corso.)

Signor Jacopo, adunque

A parlarvi di Nanni il tempo è perso?

Ciap. Ail certo, andate pur per aaltro verso.

Or. Ma la parola data?

Ciap. Me la son ripigghiata.

Or. Vo' vi fiete pur meco

Impegnato di dar la Lena a Nanni?

Ciap. Io non son mica un boto,

S'i' mi sono impegnato, or mi risquoto:

E non vo' dar a Nanni

La mie' figghiola, perchè nella dota

Ci s'iam guastati.

Or. Ma se i patti aggiustati

Saran come volete?

Ed ecco la risposta or che v'è data.

Ciap. Tardi mi rispondete:

E in questo mentre io l'ho maritata

Ad altro personaggio,

E con altro vantaggio.

Or.

Or. Ma permettete almen ch'io vi soggiun-

Ciap. Ora la me figghiola è maritata, (ga-

Non occorr'ailtro; ella non è più lunga

Or. (Orsù matto è costui,

E a parlar seco or io, son più di lui.)

Io vi saluto. Ciap. Addio. Or. Che mo-

Sì improprio di trattare? (do è il vostro

Ciap. Bell'è buon; s'iam del pari:

E vi posso trattar come mi pare.

Or. Affè che Ciapo ha sciolto,

Lo compatisco molto;

Mi governo però colla prudenza,

La qual sempre suol dare

A' pazzi ed a' briachi ogni licenza.

Chi ha giudizio,

Debbe avere

Sempre allato la prudenza

Colla gente che non ha.

E' artificio,

Il saper all' occorrenza

Non intender, nè vedere

Quant' un pazzo dice, o fa. (via)

Ciap. E' non ene informato,

Che i' ho la ragazza maritato

Al padron, nè voggio ora,

Ch' i' l' ho fatta signora

Darla a Nanni; perchè poi la meschina

Duri a far sempremai la contadina:

Che il me' padron s'adiri,

S' io guasto seco il parentado or fatto,

Mi mandi via di fatto,

Non voggia saper nulla, e si ritiri,

Ed i' mi trovi sanza

B 5

Podè

34 UN VERO AMORE, *ec.*
 Podere, nè speranza
 D'aver più l'asfazione
 Di far un dì il padrone:
 Nanni, nè Orazio a questo pregiudizio
 Non posson riparare:
 E i' non me lo vo' fare.
 Abbian pacenzia, e se ghi aran giudi-
 Anche loro diranno, (zio,
 Ch' i' ho auto cervello. (bello.
 E ch' i' ho fatto un nigoizio buono e
 La paura ed il sospetto,
 La crianza ed il rispetto,
 L' utol mio non guasterà:
 La palora si mantiene,
 Ma sol quando torna bene;
 Basta fare i fatti suoi:
 E la gente dica poi
 Quanto vole, e quanto fa.
 Lena, ove sei?

S C E N A IV.

Lena di dentro, e detto.

Len. S On quà,
 che volete, messere?
Ciap. Vien oiltre. *Len. fuori.* I' son vie-
Ciap. Il Sior Japoco adesso, (nuta.
 Signora Maddalena, ti saluta. (otta?
Len. Che signorie enno queste in su quest?
Ciap. Signorie, che la forte ora ci reca,
 Nè ci guata più bieca.
Len. Che sorta buona è ella?
Ciap. Che nescita tu se' di contadina.
Len.

ATTO SECONDO. 35
Len. E che son' io doventa?
Ciap. Signora, e Ciottadina.
Len. In che mò? *Ciap.* Tu se' sposa.
Len. Di chi? di Nanni? *Ciap.* Appunto.
 Di Nanni! *Len.* O di chi? *Ciap.* Apponti.
Len. Non vo' far ailtri conti,
 se Nanni per marito non mi tocca.
Ciap. Nanni per or si può nettar la bocca,
 E dir buon pro ci faccia. *Len.* Com'a dire?
Ciap. Perchè non occor più che s'apparenti,
 Che tu non se' più carne pe' so' denti.
Len. Io non caprisco. *Ciap.* Il capriamento
 (ene,
 Che tu non se' per lui. *Len.* Dite, per-
 (chene?
Ciap. Perchen'ailtri che lui t'hanno voluto.
Len. Chi enn' egghino? *Ciap.* Sai tue.
 Chi è quello che t' ha toitto?
Len. Io nemmeno l'ascolto.
Ciap. Egghi è il nostro padrone.
Len. Messer Anselmo? *Ciap.* Questo.
Len. E vuol mene, il padrone?
Ciap. Di certo: e il parentato in concru-
 S'è fatto ben e presto. (sione.
 Ora che ne di' tu? che sorta buona
 Abbiam auto noi;
 L'è stata bambolona?
Len. Pigghiatela per voi
 Questa sorta sì buona:
 Io non voggio a il sicuro
 Quil vecchio, e vo' il mie' Nanni.
Ciap. Guata con che rigogghio
 Tu mi riprichi; e i' vo' che tu lo pigghi
 B 6 S'

S' io tel dovessi far pigghiare a forsi;
Non c' em' ailtri discorsi

Se non ch' addosso io ti porrò ghi artig-

Len. Ponetemegghi; Nanni ghi.

E' stato ed è i me damo.

Altri che lui non voggio, ailtri non bra-

Ciap. Il damo è Anseilmo adesso; (mo

Quì non c' enno ailtri dami.

Len. A lui m'ate 'mpromesso:

E Nanni pronto e lesto,

Perchè io lo sappia presto,

E' corso com' un bracco,

E per filo e per segno me l' ha detto.

Ciap. A ufo egghi s' è stracco,

Perch' or te ghi sprometto.

Len. Orazio, il so' padrone,

C'è pur di mezzo. *Ciap.* N' usca,

E se ne stia dabbanda, ora ch' io ho trovo

In gran gentil da barattar la crusca,

E da far sì più megghio i fatti mia,

Vo' fagghi: e a quest' Orazio,

Ch'era venuto a far il ser faccenda,

Ghi ho ben parlato in mò, ch' egghi m'

(intenda.

Len. Sicchene donche non volete più (tu?

Dammi a Nanni? *Ciap.* Ser nò, m'intendi

Len. E i' non voggio ailtri. *Ciap.* E Nanni

Non te lo vo' più dare; tu non pensi

All' utol tuo e mio,

Possiam tutti star bene.

Len. State voi, chi vi tiene? (mo.

Ciap. Io non posso, se tu non pigghi Anseil-

Len. Ma pigghiatelo voi, *Ciap.* Sèti, ragazza,

Cre-

Credo che tu sia pazza.

Len. O pazza o savia, io non vo' quil vec-

E così vi dirò fiach' arò fiato. (chio:

Ciap. Pigghierò il coreggiato.

Len. Pigghiatelo. *Ciap.* E frappoco:

Tu fai pur com' io fo, s' i' pigghio foco.

Len. Pigghiatelo, ammazzatemi,

Fatemi in pezzi, in bricioli,

In bocconi, in minuzzoli:

Senz' alcuna pietà;

Che sol Nanni gradito,

Il caro mio marito,

Lo sposo mio sarà. (via.)

Ciap. O questa sì ch' è buona,

Mi vuol questa capona

Col suo 'nnamoramento

Guastar' un così buon' avviamento:

Ma ghi voggio ben io cavar da il cuore

Il ruzzo dell' amore.

Guardate che pazzia, se proprio ell'ene

Babbusca e madornale:

No' possiamo star bene,

E voggiamo star male:

E perchè? per crapiccio;

A pensavvicì sol mi raccrapiccio.

Affè, con un randello

L' amor fitto nel cuore

Presto ghi caverò:

E s' ha perso il cervello,

Quanto val, ch' in poch' ore

Io gnene troverò.

S C E N A V.

Nanni, e detto.

Nan. **O** Suocero? buon die.Ciap. **O** bravo, tu se' què?

Nan. Suocero? Ciap. A chi di' tue?

Nan. A voi dico. Ciap. Tu scambi figghiol

Tuo suocero non son, nè sarò io. (mio,

Nan. Ah vo' brullate eh? Che fa la sposa?

Ciap. Che sposa? Nan. La me' Lena.

Ciap. Che to' Lena? Se' pazzo.

Nan. Vo' volete la brulla,

Non me l'ate 'mpromessa?

Ciap. A tene non ho mai promesso nulla.

Nan. Basta, ail padron vo' l'ate

Impromessa per mene:

E la difficultae

Della dota, ser nò, non ci farae.

E credo già di questo

V'arà dato risposta,

Imperò a vostro modo;

Facciam pure la scritta a nostra posta.

Ciap. Che risposta? che scritta? il to padro-

Come c'entra la Lena a maritare? (ne,

Ti dico in conrusione,

Che a te la Lena non la vo' più dare.

Nan. Strabiliato rimango!

Che fate vo' delle palore fango?

Ciap. Ne fo quil che mi pare:

Ofango o mota, a te non ha importare.

Nan. Perchè parlate voi così a babboccio;

affè

ATTO SECONDO. 39

Affè ch'il me padron nò è un fantoccio.

Ciap. Tu farai tu, se non è lui; quailcuno

Sarae; se vo' non siate tutt'a dua:

Lievati un po' di quì cattadeddua.

Nan. Mi vo' lievar sicuro:

E corro ora com' unto

Da il padrone, e ghi vo' giustizia chiede-

E contar pell' appunto (re,

Il vostro brutto modo di succedere.

Da il padrone or corro, e volo,

Che ben lui, com' è dovere,

Al di certo mantenere

La palora vi farà.

Non l'aete a far con meco,

Vo' aete a far con seco;

Quest' è quanto io mi consolo:

E hen presto si vedrà. (via)

Ciap. Corri da chi tu vuoi;

M' è egghi vienuto poi

Anche questo a volemni in mia presen-

Fare scappar' a doppio la pacenzia? (zia

O vien lo sposo.

S C E N A VI.

Anselmo, e detto.

Ans. **E** Bene

Signor suocero, ov' è la sposa?

Ciap. Ell' ene in casa sù niscosa.

Ans. Le avete detto, come

L'avete fatta sposa?

Ciap. Ser sie, l'ho detto. Ans. Ed ella,

Come s'è rallegrata?

Ciap.

Ciap. Arrovescio: ella s'ene scorribbiata.

Ans. Come dir? non mi piglia
Volentieri? *Ciap.* Ser noe.

Ans. Questa semplice figlia,
Di Nanni è innamorata. (guata.)

Ciap. O buono, egghi è quattr'anni, che e'la

Ans. Ell'ha poco cervello.

Ciap. E dimolt'anni voi; quest'è il rovello.

Ans. Non capisce la forte, ch'ell'avrà.

Ciap. A liei, ch'altro non fa,
Ghi par disgrazia adesso;
Ma vedendo in appresso
A sangue freddo questa buona sorta,
Ci s'accomiderà per la più corta.

Ans. Così voglio sperare.

Ciap. Pacienza ci vuole,
Le donne son come le banderole,
Le giran' e si voiltan' a ogni vento,
Che or di quà, or di là vi soffia drento:
E questo vien dal non aver mitidio.

Ans. Mi dà però fastidio.
Questo non mi volere:
E questo di sapere,
Che innamorata ell'è
Di un altro: quì da me
Deh fatela venire,
Perch'io possa sentire
Quel che in presenza mia ella dirà.

Ciap. Lena?

SCENA VII.

Lena, e detti.

Len. MESSER? *Ciap.* Vien quà.

Len. M'eccomi. (C'è quìl vecchio;
Lo pappi la rovella.)

Ans. Che nuove? che fai tu Lena mia bella?

Len. Per una come me, che affritta vive,
Ogni sempre le nuove enno cattive.

Ciap. Se' pure sposa? *Len.* Come
Non son di chi voggh'io, nò me ne curo.

Ans. Come; tu sei mia sposa,
Nè te ne curi? *Len.* Signor nò, sicuro.

Ciap. E così si risponde a il padronanza?
Punta buona crianza?

Ans. O chi vuo' tu, ben mio?

Len. Nanni solo voggh'io.

Ans. Ma dimmi, Lena, me perchè non vuoi?

Len. Perch' i'vo' bene a Nanni, e non a voi.

Ciap. E Nanni non t'ha avere in modo ail-

Len. E i' non torrò nessuno. (cuno)

Ans. Io son pur ricco. *Len.* O bene,
Staresti mal con mene,

Che son poera. *Ans.* Ed io
Anche te farò ricca: e così poi
Sarem del pari. *Len.* Messer sì; ma voi
Siete vecchio, io son giovane; ora ghi an-
Che v'ate tanto più di me, co' mia (ni,
Come farete a pareggiagghi? questi
Non si posson donare a chi n'ha pochi:
E quando questi giuochi

Si

Si potessero far, non ghi vorrei:
E tanto tanto vi ringrazierei.

Ciap. Guarda, sgraziata, mai quel che tu dì:
Non si parla così,
Ma si dice; padrone,
Eccomi quì, farone
La sua disubbidienza;
Giacchè lei signoria
Mi fa questo fagore,
Ch' i' ghi faccia l' onore,
Che la sua sposa i' sia.

Ans. Eh via, che la mia Lena
Ora fa la ritrosa;
Ma poi come mia sposa,
In casa mia se viene,
E' farà la padrona d' ogni cosa,
Allora mi vorrà tutto il suo bene.

Len. Vo' far la contadina,
Com' io nacqueti: e vi dinunzio affatto
Le vostre padronanze.

Ciap. Dov' enno le crianze?
Ti darò un ganascione.

Ans. Orsù non più parole.
Si muterà bene sì poi d' opinione.
Tutte le donne, e in specie le fanciulle,
Che esperienza non hanno,
Voglion quanto lor piace,
Senza penfar se sia d' utile o danno.

Ciap. Padron, vo' dite il vero: le ragazze
Tutte a pigghiar marito,
Se non ghi piace fan la bocca torta;
Ma poi che n' ugni modo ghi si dette,
Ne pigghierebban sette.

Ans.

Ans. Così credo ancor' io; venite meco,
Che la discorreremo. *Ciap.* Eccomi.
Ans. Sposa,

Vi reverisco. *Ciap.* Via,
Guardalo un po' gioconda.

Len. Quella, ch'è vostra sposa vi risponda.

Ans. Andiam, suocero, andiamo,
La Lena mi vuol ben, nè lo vuol dire.
(via)

Len. Che tu possa basire.

Ciap. Che tu possa scoppiare;
Si può tutti star bene,
Nescir tutti di pene
Con un po' di pazienza, e tu non vuoi?
E' solo questo vecchio, ha crepar presto,
Lascerà tutto a noi,
Noi faremo del resto:
Tu rimarrai padrona, ed io padrone
Di tutta la so' roba: e allora poi
Ti potrai maritare
A chi diavol ti pare;
Però pigghialo adesso,
Tuo sposo egghi è di giae.

Len. Mio sposo e' non farae.

Ciap. Non farae? lo vedroe.
E com' i' torno in quà, se nol vorrai,
Te la giuro alla fè, t' ammazzeroe.
Hai da pigghiar quìl vecchio,

Se in una medicina
Io tel dovesti dar.
Se no vo' far di tè
Tanti pezzi alla fè,
Ragazza malandrina,

Che

Che, senti ben, l'orecchio
Il più grand' ha a restar. (via)

Len. Nanni, non c'è che dire,
Io non ti vo' lasciare,
Per te, sol che morire,
Che poss'io far di men?
Me pà di pietà privo,
Viengami ad ammazzare;
Ma Nanni sempre vivo
Si vegga nel mio sen.

S C E N A VIII.

Nanni, e detta.

Nan. L'Ena mia, ch'è di tene?

Len. L' Tutto n'è fuor che bene.

Nan. Deh stà cheta, amor mio,
Son disperato anch'io:
Quando penso d'avetti,
Che to pà t'ha'impromesso a il me padro-
Che carta bianca detti, (ne,
E mi rimessi alla sò descrizione;
Sento adesso che muta le palore,
E dammiti non vuole,
Nè con dota, nè senza;

Dillo com' i' ho a fare a aver pacienza.

Len. Tu non sai, Nanni mio, qu'il che c'è

Nan. E però per sapello, (sotto.
I' viengo a te di botto.

Len. C'ene, che vuol me pà,
Maritammi ad Anseilmo.

Nan. A il tuo padron? può stare?

Len.

Len. Sibbene; questo vecchio (fare
Me ghi ha chiesto per mogghie: e mi vuol
Donna e madonna, s'io l'ho per marito:
E me pà, ch'ha sentito
Questa buona derrata,
Sanza dimmene nulla,
Me ghi ha'impromessa e data.

Nan. Canchero, ell'è una brulla!
Che sento! oh le gran cose!

Len. Me l'ha detto me pà, me l'ha confesso
Anseilmo adesso, adesso.

Nan. E tu ch'hai risponduto?

Len. I' ghi ho detto su il viso,
Che affatto io lo rifiuto,

Nè comporterò mai che sia mio sposo.

Nan. Non maraigghia, dianzi,
Che to pà mi parlò sì superbioso;
Egghi ava pagghia in becco.

Povero Nanni, or ecco,
Ch'io perdo marcio il giuoco.

Len. Tu ti perdi per poco;

Al tuo padron racconta
Tutto questo nigoizio.

Nan. Non ero stato in oizio:

Ed allor che to pà mi ti negò,

Io per dignene andai;

Ma poi non lo trovai.

E' stato ben però,

Perch' adesso potrò.

Digghi di più, che non sol mi ti nega;

Sulla data palora, (ancora.

Ma che ad un ailtro t'ha'impromessa

Ne v'è dell'onor suo; Ciapo to padre

Manca

46 UN VERO AMORE, *ec.*

Manca a lui, non a me;

Quest' enno cose ladre,

Da far degghi armicidi.

Tu intanto che farai?

Pigghierai tu quil vecchio?

Len. A dilefiar piuttosto io m'apparecchio.

Nan. Ma questo vecchio è ricco.

Len. Sia ricco quanto vuole.

Nan. Io non ho nulla ail sole.

Len. Tu se' ricco per me, che più ti stimo

Di mille Anselmi. *Nan.* Io son contadino.

Len. Ed io chi sono? *Nan.* Ma il poter vie-

(nire

Signora e ciottadina.

Len. Questo punto m' accora,

Quand' anch' i' avessi a doventar Regina.

E se anche tu trovassi

Donna signora e ricca,

Che ti volessi dar buona fortuna?

Nan. Nessun non me la ficca

Questa carota: e se la fufs' anch' una,

Che mi facessi Rene,

Potrebbe far ch' i' abbandonassi tene?

Or chi potrà mai sciorre

Queste sode catene,

Ch' amor lega sì forte?

Len. Io ti dico per mene,

Che non le potrà scior se non la morte.

Nan. Dunque vuoi sempre amarmi?

Len. Infìn ch' averò cuor:

E tu non vuoi lasciarmi?

Nan. Fin alla morte il giuro.

Len. Di me sta' pur sicuro.

Nan.

ATTO SECONDO. 47

Nan. E se mi stimi (degno

Len. a 2 Sì ch' io ti stimo (

Nan. Dammi la mano (in pegno

Len. a 2 Ecco la mano (

a 2 Del nostro eterno amor.

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

A T T O III.

S C E N A P R I M A

Orazio solo.

IO non resto capace,
 Come Ciapo sì audace
 Mi rispondesse dianzi;
 Del certo ch'egli è matto,
 O dal vin sopraffatto.
 Voglio però parlarne al suo padrone,
 Acciò almeno l'avverta, che se tratta
 Così inconsiderato
 Del pari i galantuomini e i villani,
 Ei sarà bastonato.
 Ma vien Anselmo appunto. Padron mio,
 La reverisco.

S C E N A II.

Anselmo, e detto.

Ans. **A**Nch' io
 Vi saluto, che fate?
 Anche voi villeggiate?
Or. Per dirvela, la villa affai mi piace.
Ans. Ed anche a me, perchè ci vivo in pace:
 Risparmio nel vestire,
 Nel mangiare, nel bere;
 Anche in farmi servire,
 Ed in centomil'altre coserelle:
 E non

E non consumo inutilmente il mio
 In vetture, in gabelle.

Or. Pur troppo dite il vero.

Ans. Ho caro ch'approviate il mio pensiero.

Or. Or giacchè v'ho trovato,
 Signor Anselmo, io voglio,
 Che restiate informato

D'un incontro, ch'ho avuto
 Poco fa con un vostro contadino.

Ans. Con Ciapo forse? *Or.* Signor sì con

Ans. Dica pure. *Or.* A costui (lui
 Parlai poc' anzi a conto del mio Nanni,
 E gli chiesi per lui la sua figliuola:
 Me la promesse; solo nella dote
 Scordammo. *Ans.* Oh siate sciolti;
 E' negozio finito.

Or. No, no, ella m'ascolti;
 Perch'egli non volea
 Con maniera importuna
 Prometter cos'alcuna;

Dissi, ch'avrei di ciò parlato a Nanni,
 E circa a questo gli avrei risposto.

Ans. O ben, ciò si fa tosto;
 La risposta è indugiata,
 Ciapo l'ha maritata.

Or. Come indugiata? s'io
 Son subito tornato

A risponder, che Nanni innamorato,
 Non si cura di dote, e che gli basta
 Aver la Lena sola;
 Ciapo resta in parola.

Ans. I contadin non fanno queste cose,
 Dicon, e fan via via quanto lor pare.

Or. Ma ciò non si dee fare
Con me, perchè pretendo,
Che a dar la figlia a Nanni
Obbligato egli venga:

Che sia 'n parola meco, e la mantenga.

Ans. Che vi dee mantenere?

Or. Che Nanni della Lena sia marito.

Ans. Non gliela vuol più dare, e' s'è pen-

Or. Non c'entra pentimento. (tito.

Ans. Ciapo è un idiota, e di compassion de-

Or. Dee mantener l'impegno: (gno.

E vedrò chi farà quel sì sfacciato,

Che con questa promessa precedente,

Ch'è già nota alla gente,

Con Ciapo ardirà far di ciò trattato.

Ans. Ma chi chiede la Lena,

Che ci ha egli che fare?

Or. Ci ha che far Ciapo, che non glien'ha

E risponder che prima (a dare,

Vedrà se si può sciorre:

E in libertà proporre

Altro negozio allora. (ancora

Ans. Questa l'intendo. Or. E ci ha che fare

Quel ribaldaccio, che fa quest'impegno,

E non ostante ci fa su disegno.

Ans. Ma voi trattate molto mal colui,

Che fa chieder la Lena.

Or. Quando ha contezza piena,

Ch'ell'è promessa, non lo debbe fare.

Ans. Mentre che il grano è in piazza,

Ognun lo può comprare.

Or. Non il già caparrato

Da un altro. *Ans.* O ch'è egli fatto

Forse

Forse la scritta? Or. C'è più della scritta;

C'è la parola, che fu data a me.

Ans. Ma il matrimonio alfin libero egli è.

Or. Libero certo: e se la Lena è quella,

La qual non voglia Nanni, io non pre-

Che Ciapo non sia sciolto. (tendo,

Ans. Ciapo in questo fa molto.

E crede di poter la sua figliuola

Maritare a suo modo.

Or. Quand'egli l'ha promessa

Ogni sua libertà resta soppressa;

Però parlo con voi,

Che fiet' uomo prudente,

Che l'avvertiate, come

Ei tratta colla gente:

E ch'io l'ho compatito

Per briaco, o per pazzo:

E però lo strapazzo

Sofferfi ch'ei mi fece: e sol per vostro

Rispetto, io non dimostro

Alcun risentimento,

Non ne fo alcun lamento;

Adunque illuminatelo,

E ravveder della sua colpa fatelo.

Ciapo non m'ha a burlare,

Non m'ha così a trattare,

Nè rigirar così.

Non esca nò di tuono,

Che in fede mia, ch'io sono

Farò veder sì, sì. (via)

Ans. Ci mancava colui

A intorbidare il tutto:

E sapete se l'ha presa di petto!

52 UN VERO AMORE, *ec.*
Egli è un certo soggetto,
Che ne vorrà veder quanto la canna:
E se questo villano
Farà il minchione, anche alzerà la mano.
E' giovan risoluto;
Io son vecchio, e per me or'è spiovuto;
Non posso far' il bravo; e s'io potessi,
Conosco, ch'avrei il torto; perchè Ciapo
Veramente è impegnato:
A dire alla ragazza, che rifiuti
Nanni, ell'è una pazzia,
N'è innamorata cotta;
E nessuna ragione
La farebbe mutar d'opinione;
Com' ho io a far' a uscirne con onore?
Quì bisogna far cuore,
Far giuocare i quattrini,
E prometterne a Nanni, acciocchè dica,
Che renunzia la Lena: al manigoldo,
Che mai non vedde un soldo,
Parrà una bella cosa; in questo modo
La Lena, se si vede
Da Nanni abbandonata,
A me darà la fede,
E Ciapo salva la parola data.
Non tema niente
Quattrini chi ha;
Con questi nel mondo
Si vive giocondo,
S'ammazza la gente,
Si ruba, si toglie,
E tutte le voglie
S'aggiustan del pari;

Se

ATTO TERZO. 53

Se corron danari,
Ognun è garbato,
Nessun ha peccato,
Ognun'è innocente,
Nessun si punì;
Si fa dir di nò,
Si fa dir di sì;
Il tutto si può,
Il tutto si fa.

Ma lupus est in fabula; ecco Nanni;
Or'ora addosso ben gli ferro i panni.

SCENA III.

Nanni, e detto.

Nan. Ecco quìl bel messere,
Che la torta mi vuole
Carpir di su il tagghiere.
Ans. Nanni, buondì; che fai?
Nan. Me ne sto co' miei guai.
Ans. Se vuoi uscirne, io posso
Cavartene. Nan. Lo credo,
S' i' aessi i vostri secchi n'escirei.
Ans. Senti un poco; tu sei
Entrato n'un'impiccio
Di volerti pigliare
Per moglie la mia Lena.
Nan. Ghi è già fatto il pasticcio;
Sicuro ch'i' la vogghio. Ans. E che vuoi
A pigliar moglie così ragazzaccio? (fare
Nan. Che volete far voi
A pigghialla sì vecchio?

C 3

Ans.

Ans. Quand' i' sia tal, po' poi
Ho il modo di trattarla da par mio.
Nan. E di trattarla bene, (io.
Sicondo quil ch' i' sono, ho il modo anch'
Ans. Deb Nanni lascia stare.
Nan. Ogn' aitra cosa m' ate a comandare.
Ans. Seni, Nanni; se tu
Renunzi a queste nozze,
Venti doppie per te ci son da parte.
Nan. Vo' date mal le carte;
Quest' enno tutte bozze;
S' elle fussin millanta, io non mi calo.
Ans. Venti doppie, non fai,
Per uno come te, fanno un gran scialo;
Le son sessanta scudi;
Quattrocento testoni.
Nan. Nè se fussin dobroni.
Ans. Poverel, non hai tanto
Giammai visto a' tuoi dì.
Nan. No ghi ho visti: e così,
Che importa a me tal cosa?
Mi basta di veder sol la mia sposa.
Ans. Farò darti un podere:
Tre volte meglio affai
Di quello che tu hai.
Nan. Tanta terra mi fa, addove appena
Possa posarvi il piè colla mie Lena.
Ans. Di più far' un vestito
Ti vo', che sia 'l più bello.
D'ogn' altro, che veder giammai tu possa
A questi giovanotti anche più comodi.
Nan. Nò, nò, la non si scomodi,
Che quand' i' aefs' aere

In-

Indosso anch' un vestito
Tutto d' oro guarnito,
Di panno, che costassi
Ogni dito uno scudo,
Sanza la Lena mia, vo' andare ignudo.
Ans. Sicchè per alcun verso (po perso.
Non vuoi lasciar l'impresa? *Nan.* E' tem-
Ans. Questa tua ostinazione
Sarà la tua rovina.
Nan. La rovina sarebbe
Il non aver da me la mia Lenina.
Ans. Guarda quanto tu perdi;
Venti doppie; l' avere
Un vestito, e un podere.
Nan. Vadia tutto in bordeilo,
Purchè mi resti quel musin sì bello.
Ans. La Lena non ti vuole.
Nan. Come quest' è, fornite ho le palore.
Ans. Non t' ha a volere, nò.
Nan. Se non vorrammi, i' non la pigghierò.
Ans. Per quanto posson le mie forze. *Nan.* Io.
Ch' abbian' a poter poco. (credo,
Ans. Non l' hai da avere, nò.
Nan. Se non vorrammi, i' non la pigghierò.
Ans. Certo, d' averl' avere
Se tu te lo credessi, tu t' inganni;
Son Anselmo Taccagni. (va via furioso)
Nan. Ed io son Nanni.
Son Nanni, e son fedele
Per te bocchin di mele;
Nè l' aver un tesoro,
Nè l' esser fatto d' oro,
Lasciarti mi farà;

C 4

Ch'

UN VERO AMORE, ec.
 Ch' i' t' abbandoni mai
 Nò, che tu non vedrai;
 Ed ogni dì riprova
 Ti darò sempre nuova
 Della mia fedeltà.

SCENA IV.

Orazio e Ciapo.

Or. **O** Ra Ciapo t'hai inteso,
 Guarda di non mancare
 All' impegno già preso.
 Ciap. Ma Signor, com' ho a fare
 S' il padrone la vuol per mogghie lui?
 Or. Che vuol' il tuo padrone?
 Ciap. La Lena mia figghiola.
 Or. Che sento? O meraviglia!
 Anselmo vuol tua figlia? (pazza!)
 Ciap. Messer sì, che la vuole. Or. O cosa
 A dir, quel vecchio vuol questa ragazza?
 Ciap. S' e' la vuole, vi dico;
 Or què non si minchiona,
 La vuol far la padrona,
 Levar me dalla zappa;
 Or questa buona pappa,
 E perchè non l' ho io da manicare?
 Or. E che ti vuol far fare? (no,
 Ciap. Il suocero, e il padrone a mio dimi-
 E non più il contadino.
 Or. E tu per tuo vantaggio e tuo servizio,
 E per far' il poltrone,
 Senz' altra discrezione

Vuoi

Vuoi fare un sacrificio
 Della tua figlia? e si vedrà risorto
 Di Massenzio tiranno il reo tormento,
 D' unire un vivo a un morto:
 E di te questo io sento?
 Ciap. Il sentir' è, che io
 Fo bene il fatto mio:
 E perchè non l' ho a fare?
 Or. Nol dei nò comportare,
 Se la figlia repugna: e al suo volere
 Contrastar tu non puoi.
 Ciap. Io son so'pà, perchè non ho a potere?
 Or. In questo tu non hai
 Padronanza altrimenti.
 Ciap. Sì sopra que' figghioli,
 Che enno de' Nocenti.
 Or. Ora non più discorsi; a questi soli
 Ultimi accenti miei badaci bene:
 O mantienmi l' impegno,
 O a passar ti prepara
 Sotto un ponte di legno.
 Ciap. La ringrazio, Signore:
 Quest' è troppo fagore. (via.)
 Or. Ha maggior forza la mano,
 Che non hanno le preghiere,
 Per rimettere il villano
 Alle cose del dovere.
 E il baston se lo percuote,
 Più facondo e più loquace,
 Che benigne e dolci note,
 Lo fa subito capace,
 La ragion gli fa vedere.

C. S.

SCENA

S C E N A V.

Nanni, e detto.

Nan. BUONDÌ, Signor padrone.

Or. Che fai? che nuova c'è?

Nan. C'èno dell'affrizione,
Se non m'ajutat'or, son fuor di me.
Anseilmo... Or. E' innamorato
Come te della Lena; io già lo so.Nan. Sapete voi ancora
Quil che m'ha detto Anseilmo?Or. O questo nò;
So questo sol, che Ciapo ora m'ha detto.Nan. Quel vecchio maladetto,
M'ha trovo: e perchè io
Non m'appaj colla Lena,
E me ne vadia a fare il fatto mio,
M'ha offerto venti doppie,
Un bel vestito nuovo, (vo.

E del vostro un poder megghio m'ha tro-

Or. Tu ch'hai risposto a questo?

Nan. Ch'io vogghio la mia Lena:
Ch'ho in tasca lui, le doppie, e tutto il re-

Or. Ti stimo: e viva Nanni. (sto.

Nan. Padron, sentite, io vo'ben'alla Lena,
E non la cederei,

S' i' dovessi tener carrozza a sei.

Or. E il vecchio, a ciò ch'ha replicato?

Nan. Uh uhi,

Vuol ch' i' nò l'abbia mai, che la vuol lui:

Ch' i' l'ho a far seco; e s' i' farò il capone,
Ch'

Ch'egghi mi vuol mandare in perdizio-

Or. Sei certo che la Lena (ne.
Stia salda come te?

Nan. Sempre l'ho trova tal verso di me.

Or. Perchè s'ella s'accorda

A torre Anselmo. Nan. Oibò,
Mai non lo crederò.Or. Dunque s'ell'è costante,
La Lena farà tua; nè può suo padre,
Nè il suo padron farle mutar parere.

Nan. Certo, s'egghi è dovere;

Quì è dove io la fondo,

Che noi non ci vogghiamo

Nessun può fare, e vienga tutto il mon-

Or. Se la Lena abbagliata (do.

Non resta da promesse:

Se dall'ambizion non vien portata,

Nè bada all'interesse:

Vo'ben dir ch'ell'eccede

Ogni donna più grande,

Nel raro pregio di costanza e fede.

Nan. Perchè non può egghi essere,

Che siccome tra voi

V'èno de' suggettacci;

Che tra noi poveracci (ri,

Non vi sia quailchedun, ch'abbia pensie-

Che non vienghin talvolta a' caalieri.

Or. Alla prova il vedrò,

E allor lo crederò.

Nan. Signor, per parte mia
Credetemelo pur; dall'interesse

Mai non restai gabbato.

Or. Certo, un sincero amore,

60 UN VERO AMORE, *ec.*
Non può mai stare a questo mostro alla-
L'interesse egli è una furia, (10.
Che l'amore e l'amicizia,
La ragione e la giustizia,
Col suo toscò avvelenò.

Nan. Ma però questa bestiaccia,
Mai non ebbe tanta faccia
Di venirmi a fare ingiuria?
Nel mio cuor mai non entrò.

SCENA VI.

Lena sola.

QUì nessun comparisce;
Aspetto ad ogni poco
Le disgrazie a giumente; il ciel m'
M' enno addosso piovuti (ajuti;
Tutti quanti i malanni;
Quando penso con Nanni
Far la vita felice,
Colla sconcrusion del matrimonio,
Salta fuori il Dimonio,
E ogni cosa distorna;
E mette sulle corna
A questo pazzo vecchio,
Che mi vogghia, e a me pà, che ghi dia
Pensando di far bene, (orecchio,
E ben accomidare e mene, e sene;
Quando ch' i' mi contento
Di star da contadina,
Com' io son poverina,
Con Nanni, che mi fu sempre riale
A quì ben, e a quì male. Vor-

ATTO TERZO. 61

Vorrei viver in pace
Nella mia povertà
Col mio Nanni fedel:
E la sorte crudel,
Perchè ciò sol mi piace,
Tal grazia non mi fa.
Ma che rimiro, oimene!
Me pà co il vecchio viene:
Già sudo dalla pena,
Il cuore mi saltella, e si dimena.
Che fo? quì rieto all'uscio
Mi rimpiatto, scoiltando
Ciocchè vann' imbrogghiando.

SCENA VII.

Anselmo, Ciapo, e detta in disparte.

Ciap. Sicchè Nanni capone.
S Vuole star forte nella protensio-
Ch' egghi ha di me figghiola? (ne,
Ans. Gli ho infin dato parola.
Di dargli venti doppie,
Di fargli un bel vestito,
Infin di fargli avere
Al doppio di quel ch'ha miglior podere:
Gli ho fatto ogni partito,
E lui sempre ostinato.
Len. (O Nanni mio garbato.) (saprei.
Ciap. Come s' ha egghi a fare? *Ans.* Io non
Aspetta, vo' tentare
Anche questa. (*cava un foglio di tasca*)
(*Ciap.* E che fare

Vo.

Volete di quil fogghio?

Ans. Dir' alla Lena io voglio,
Che questa è la renunzia,
Che di lei fatto ha Nanni,
Davanti al Potestà pro tribunali.

Len. (Uh sentite che inganni!)

Ans. Che sciolti ha gli sponsali,
Per contratto del Sere.

Len. (Quante cose non vere!)

Ans. La Lena che non sà
Leggere, il crederà.

Len. (Non lo crederò certo.)

Ciap. E se resta scoperto
L'ombrogghio, perchè Nanni
Scrier non sà? *Ans.* Che importa?

Ciap. Ma se in camp' egghi viene,
E dice che tal cosa cosa egghi non fece:
E tutta quanta rece
La cosa com' è andata?

Ans. Prima di ciò, se irata
La Lena a un tratto crede,
Ch' egli l' abbia tradita,
Se non per genio, per vendetta almeno
Per marito mi piglia, e dà la fede.

Len. (Il marito è pigghiato.)

Ans. E dopo, ch' io ho dato
La mano, venga Nanni, e quante vuole,
Dica ciarle e parole.

Ciap. E col Signor Oraizio
Come la falderò?

Ans. Come la Lena meco s' è sposata,
E ch' ella m' ha voluto,
Svanisce affatto ogni parola data.

Ciap.

Ciap. S' ell' è cosa, che reggere ci possa,
E che riusca bene,
Faccianla; ma i' mi sento sulle rene
Un certo pizzicore,
Che indovina mazzate:

E che Oraizio in effetto, (detto.)
Non m' abbia a mantener quanto m' ha

Ans. Temere è vanità:

Cosa fatta cap' ha.

Ciap. Non temo di niente;
Ma quelle bastonate già promesse
Non m' uscon dalla mente.

Ans. Chiama la Lena, e lascia dire a me.

Ciap. Lena, o Lena? *Len.* di dentro. Che c'è?

S C E N A VIII.

Orazio e Nanni in disparte, e detti.

Or. (Siam giunti a tempo)

Ciap. Dove sie' tue? *Len.* Son su.

Ciap. Presto donche vien giù. (ria.)

Len. fuori. Eccomi quì; bondi a liei signo-

Ans. Buon giorno, sposa mia.

Nan. (La non ti vuol far male.)

Or. (Taci.) *Ans.* Tu non avrai
A infruscarti il cervello,

Con altri ginepraj;

Nanni, il tuo damo bello,

T'ha rinunziata affatto.

Nan. (Tal cosa io non ho fatto.)

Or. (Sta zitto.) *Len.* Può ella stare?

Ciap. Può star, ser sì, madonna;

Ora.

Ora non ti vuol più Nanni per donna ;
Ecco lì carta canta. *Ans.* Ecco il contrat-

(*Anselmo cava fuori un foglio*) (to ,
Fatto alla Corte innanzi al Potestà ,
Dove di te costui renunzia fa .

Or. (Hai tu fatto tal cosa ?)

Nan. (Il ciel mi guardi , ch' io
Facesti quest' azion vitiperosa .)

Len. E Nanni non mi vuole ?

Nan. (I' la vogghio , padrone .)

Or. (Chetati .) *Ans.* Così è . *Len.* Ma
Io non sento di Nanni . (le palore
Sento le vostre sole .

Ciap. Parla per lui qu'il fogghio .

Len. Datelo quà , ch' io vogghio
Tenello , per aver la ricordanza

Della bella crianza ,
Che Nanni ora mi fa , che mi rifiuta .

Or. (O che ragazza astuta .)

(*Anselmo le dà il foglio*)

Ans. Tienlo , è dovere ; or puoi
Libera da costui badare a noi .

Io ti bramo , e tuo padre

Mi ti dà per consorte ;

Io sempre t' amerò fin' alla morte ;

E per legarti meco ,

Questo vezzo di perle ,

Che costa mille Scudi ,

Sia la catena. *Ciap.* Or vedi il bel presen-

Ch' ora ti fa lo sposo . (te ,

Or. (Se la Lena acconsente

A pigliarlo , t' hai fritto .)

Nan. (Non c' è pricol .) *Or.* (Sta zitto .)

Ans.

Ans. Pigliat dunque , e gradisci
Intanto questo poco , e compatisci .
(le dà il vezzo)

Or. (Nanni , tu se' scartato ;
La Lena ci ha tirato .)

Len. E che ciondolo è questo ?

Ciap. Un bel vezzo di perle
Di numero è codesto .

Len. Ho gusto di vedello .

Ora , Signor Anselmo ,

Questo vostro presente ,

E' degno veramente .

Or. (O Nanni poverello .)

Ciap. Sta , sta , la si sconvolge :

Len. O che regalo bello ,
Sfoggiato e sontuoso !

Ans. (Mi piglia or per isposo .)

Tale quale egli sia ,

Questo è tuo , Lena mia .

Ciap. Guata che bel regalo , e di' se n' ha
A' tuoi giorni veduto un tal giammai .

Len. L' ho visto bene , e l' ho guardato un
(pezzo ;

Otenete. *Ans.* Nol vuoi ? *Len.* Tenete , dico ,

Ch' io non vogghio nè voi , nè il vostro

Or. (O costanza inaudita !) (vezzo .

Nan. (O Lena saporita !)

Ciap. Come no ? spiritata ,

Ragazza indiavolata ,

Che mò di fare è questo ?

Ti vo' dar a il padrone . (cagione ;

Len. E i' non lo vogghio. *Ciap.* Ma per qual

Traditera , assassina ?

Ans.

Ans. Deh dimmi, e perchè mai

Non mi vuo' tu Lenina?

Len. Vel dirò, perchè voi

Non mi piacete punto.

Ciap. Tu vuo' mettemmi a il punto,
Ch'i't'abbia a dar su il capo com'a'buoi,
I' ho gusto che tu duri;

Dà la mano al padron, ti dico; a noi.

Ans. Via su, dammi la man, Lena garbata.

Len. A chi la volea dar la mano, è data. (do?)

Ciap. E a chie? *Len.* A Nanni. *Ciap.* Quan-

Len. Poco fa. *Ciap.* Dove? *Len.* Qui.

Ciap. E' egghi vero? *Len.* Ser sì.

Ciap. Da per te? *Len.* Da permene.

Ciap. Senza me? *Len.* Senza voi.

Ciap. O questa è grande poi:

Che cos' enno mai queste?

Len. Cose lecite e oneste.

Ans. O via ciò non importa;

Or che Nanni è contento

Di non volerti più, l' impalmamento

Fatto con lui, come non è passato

Il negozio più oltre, or è annullato;

Puoi dar la man liberamente a me.

Ciap. Dagnene. *Len.* Io noe. *Ciap.* Affè,

Che tu gnene darai,

Se il diavol non farai. *Fa forza alla*

Lena, perchè dia la mano ad Anselmo.

Nan. (Padron..) *Or.* (Sta fermo, e lascia
fare a me.)

Che violenza è questa?

Ti spezzerò la testa;

E di voi darò parte a chi bisogna:

Che

Che bricconata è questa, e che vergogna?

Ciap. In che modo c' entrate?

Ans. Che figura ci fate?

Or. C' entro per la giustizia,

E vi farò vedere

Quanto fuor del dovere

Ambedue traviate.

Tu che per forza vuoi

Maritar la figliuola: e voi per forza,

Che pigliar la volete,

Il lume di ragione chi vi smorza?

Col cervel dove siete?

In primo luogo, o Ciapo,

Per cominciar da capo,

Tu se' meco in parola

Di dar questa figliuola

A Nanni; è verità?

Dimmi di no, se puoi.

Ciap. Ghi è vero lui, ma....

Or. Adagio; or come voi. (tro

C' entrate, Anselmo, con bel modo scal-

La fanciulla a voler, ch'è data a un altro?

Ciap. E c' entra il me padrone,

Perch' ora Nanni affatto

Ha rinunziato ad ogni protensione.

Or. Perchè rispondi tu, s'io parlo a questo?

Ciap. O rispondete voi;

Ora l' ombrogghio

S' ha a scoprir di quil fogghio.

(E a far più bella scena

Egghi è in mano alla Lena.)

Ans. (Che dirò?) la renunzia

Fatta da Nanni, mi dà luogo, ch'io

Pos-

Poss' affacciarmi. Or. Nanni?

Nan. Signor? Or. Vien quà: e che renun-
(zia hai fatto?)

Nan. Io non ho fatto nulla. Len. Ah tradi-
(tore!

Tu non hai fatto nulla e' ? sta zitto,
Ecco quà il fogghio scritto.

Nan. Ell' è una failfità; sono innocente,
Non è vero niente;

Questo vecchio volea, ch' i' rinunziassi,
E mi voleva dar sessanta scudi,

Un bel vestito, e far dar un podere;
E i' non voilsi far nulla: è ver messere?

Len. (O bravo Nanni; or sì ch'io ti vo bene;
Mi spiace anche da brulla il dagghi pe-

Or. Voi sentite? quì Nanni (ne-
Nega di non aver fatto tal cosa,

Benchè da voi tentato

Con regali e promesse; or dov' è nato

Questo rifiuto suo? l' ha fatto a te?

Ciap. E non l' ha fatto a me. Or. L' ha fatto
(a voi?)

Ans. Quel ch' egghi s' abbia fatto, io non
(lo so.

Nan. Io non l' ho fatto, e mai non lo farò.

Or. Or giacchè tal renunzia

Vo' dite ch' ella c' è, e con voi due
Non trovafi; la Lena l' averà.

Len. Giusto io l' ho. Or. Dalla quà.

Len. Eccovelo il rifiuto. (dà il foglio
a Orazio)

Ch' al fin da lui n' ho auto;

E pur l' ha fatto il tristo,

Ho

Ho caro che sia visto.

Ans. (Possa scoppiar quel foglio

Dato in mano a colei!) Or. Leggerlo

Ciap. (L' avo detto, che v' era (voglio,
Pcca sustanzia: e or ora

Si scopre la billera.)

Or. O Ciapo? è questo il foglio (gere;

Dato alla figlia tua? Ciap. Io non so leg-

E non so dir se sia, nè se non sia.

Or. L' avea Vosignoria? (ad Anselmo.

Len. Lui me lo dette. Or. Se quest' è in ef-

Voi avete scambiato; (fetto,

Perchè questo è un viglietto,

Ch' a voi fu indirizzato,

Chiaritevi. Ans. Ho scambiato.

Or. O dove or dunque, dove

Fia che questa repudia or si ritrove?

Nan. Sibben, dov' è questa scrittura failfa?

Ciap. (O to su questa failfa)

Ans. Va cercane, importuno,

Non debbo de' miei fatti

Render conto a nessuno.

Or. E non vi vergognate

In sì cadente etate,

A dar luogo nel cuore

A sì mal nato amore?

E con mezzo cattivo,

Illecito e violento,

Procurarne di più l' adempimento?

Eh andate a pensare

Del viver vostro in su quest' ultim' ore

A farvi sotterrare,

Non a far' all' amore.

Nan.

70 UN VERO AMORE, *ec.*
Nan. Giusto, adesso che siete

Della vita a il confino,
In cambio della sposa
Cercate dil becchino.

Ans. Or' io non ho bisogno,
Che nessun mi dia regola
Di quel ch'io voglia fare: e tu pettegola
Se non mi vuoi, lasciami star; sarai
Di Nanni sì, ma poi te n'avvedrai.

Len. M'ero avvista di voi, se vi pig-
(ghiavo;

Almeno a pigghiar Nanni non potrò
Avvedemmene ancora,

C'è da far' un po' più lungo soggiorno.

Ans. Eh sfacciatella, va in malora. *Or.* Flem-
(ma,

Flemma Signor Anselmo. *Ans.* Eh flem-
(ma un corno.

(va via in collera)

Or. Ora, Lena, a te adesso

Di volere è permesso

Chi ti pare, se vuoi

Anselmo, e tu lo piglia:

Adesso quando Ciapo,

Il patto che mi se non mi confermi,
Non ho più che dolermi. (ghio.

Len. Io dico che quil vecchio non lo vog-

Or. Orsù piglian' un altro. *Len.* Dite pure?

Or. Io ti voglio dar Nanni. *Len.* Ma se il
Ha fatto dil rifiuto, (foghio

E non m'ha più voilsuto.

Nan. Ah Lena, tu mi brulli anche di piue.

Or. Che dici Nanni? tu

Vuoi

ATTO TERZO. 71

Vuoi la Lena? *Nan.* Dil certo,
La voggio, e non ci penso.

Or. O via Lena, sol manca il tuo consenso.

Len. Farò l'ubbidienza
Di liei signoria.

Ciap. Ma voluto non hai già far la mia.

Or. Tu non hai comandato
Cosa che piaccia a lei.

Ciap. Basta, se starai male io non saprei;
Ben peggio starò io,

Che quil vecchio arrabbiato,

Ora mi mand' a fare il fatto mio.

Or. Quando ciò segua, è vecchio il mio fat-
Or ti dò la di lui sopravvivenza. (tore,

Ciap. E quando morrà egghi, perch' i' possa
Servilla tosto ch' i' averò lucenza?

Or. Quand' anche muoja dopo, in casa mia
Non mancheratti il pane.

Ciap. Conch' ella sia cosine, eccomi cheto,
E torno allegro e lieto.

Or. Or datevi la mano.

Ciap. Datevela per bene,
Non com'aete fatto,

Che ve la siete data di soppiatto?

Nan. Eccol' un ailtra volta.

Len. Dal gusto mi strabilio.

Nan. E io vo in visibilio.

Or. (Su godete)

Ciap. ()

Len. (a 4 Su godiamo) amanti e sposi

Nan. ()

Que' dolcissimi contenti,

Ch' alla fin dopo i tormenti.

Or.

UN VERO AMORE, ec.

Or. (meritò la vostra) fe
 Ciap. ()
 Len. (meritò la nostra)
 Nan. ()
 Or. (e mostrate)
 Ciap. ()
 Nan. (e mostriamo) a tutti adesso
 Len. ()

Che mai PRESO DA INTERESSO
 UN AMOR VERO NON E'.

IL FINE.

L' AVARO
PUNITO.

ARGOMENTO.

Anselmo Taccagni, vecchio avaro, Tutore d' un nipote di Ciapo suo contadino, ricusando di render conto della tutela, fa litigare il Nonno. S'innamora della Lena, madre del pupillo, e figliola di Ciapo. Ella finge corrispondergli, per ottenere quel tanto, che non aveva potuto il di lei padre col litigio: e di più, ad insinuazione d' Orazio suo padrone, esige da Anselmo un foglio bianco da lui sottoscritto, sotto protesto di dovervi distendere la scritta del parentado a piacimento del suo padrone: e dal vecchio richiesta, gli accorda il venire a veglia da lei, come sposo, ma però travestito in abito di donna, per motivo

d'onestà: e fattolo ricevere da Ciapo, pure anch' egli travestito da donna con gli abiti della figliuola; dopo aver fatto il vecchio un amorofo discorso, è dal contadino bastonato, come non conosciuto per Anselmo; ma bensì creduto un tristo ed insidiatore all' onore della sua figliuola. Orazio, consapevole del tutto, accorre al romore, e confortato il Vecchio, lo fa servire fino a casa, e gli promette unguento per medicarlo. In questo mentre Meo, servitore d' Orazio, levato certo danaro, che avea veduto nascondere al Vecchio, lo porta al padrone, col quale sono da lui risarciti i danni della Lena e del pupillo. Vanno poi tutti a visitare il Vecchio: e Orazio narrando il caso del ritrovamento del danaro, dice, che per fare a lui cosa grata, vuole aggiustare con esso ogni lite, senz' alcun suo disborso: di che prova Anselmo grandissima pena, la quale maggiormente se gli accresce, perchè la Lena si scuopre

aman-

amante di Meo; onde non potendo il vecchio, senza sua gran vergogna, far risentimento di niente, vien così a potersi chiamare **L' AVARO PUNITO.**

D 3

IN-

INTERLOCUTORI.

ORAZIO GALANTI, villeggiante.

MEO, suo servitore.

ANSELMO TACCAGNI, Vecchio avaro.

CIAPO, contadino d' Orazio.

LENA, sua figliuola vedova.

La Scena rappresenta Campagna colla casa di Ciapo da una parte, e veduta della villa d' Orazio contigua.

Altra campagna colla casa di villa d' Anselmo da una parte.

Camera in casa d' Anselmo.

Sala in casa del medesimo.

AT.

A T T O I.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA COLLA CASA DI CIAPO
DA UNA PARTE.

*Lena col bambino in collo coperto
da una pezza.*

FA' la nanna il mio bambino,
Fa' la nanna piccinino,
Fa' la nanna, ninna na;
Il bambino, ch' è della mamma.
(ma,

Il bambino fa la nanna,
Fa' la nanna, e la farà.

O poero figghiolo,
Sanza pà, sanza roba, io sanza dota:
E il tutor mariuolo:
E il padron, che c' er' entro,
Perchè a render costui m' avesse il mio,
Chi quà, chi lane, enno tutt'iti a scio.
Pure ho sentuto, ch' il padron è torno
Dalla Vinezia, e che me' pà è ito
Incontrogghi: e il tutore
Anch' egghi ene in paese, ch' ene stato
In pellegrinazione. Or si vedrae
Se n' ha cavo buon frutto,
Come la roba d' ailtri e' renderae.
O ecco il servidore
Dil padrone. Buon giorno, Meo garbato,

D 4

Che

80 L'AVARO PUNITO.
Che nuove? Ben tornato.

SCENA II.

Meo, e detta.

Meo. **B**EN trovata la Lena,
Con questa buona cera,
Che a Venezia non c'era.
Len. E pure l'asfazione non consuona,
Ch' i' abbia cera buona.
Meo. Che travaglio ha' tu mai?
Len. Vedova io son, lo sai,
In men d' un anno, e madre
D' un povero bambin, che non ha nulla:
E quel poco, ch' egghi ha, quel traditore
D' Anselmo suo tutore,
Non vuol render ancora, e mi trastulla.
Meo. Pur troppo dici il ver, ti compa-
(tisco.
Ma ora ch' è tornato il mio padrone,
Verrassi a conclusione.
Il vecchio c' è? Len. Sibbene;
E' tornato anche lui da far viaggio.
Meo. E dov' è stato? Len. In pellegrinaggio.
Meo. Orsù, compunto adesso in verità,
Il tuo ti renderà:
Nè lo può più negare
Da poi ch' io ritrovai quell' inventario,
Ch' egli aveva smarrito,
Di sua mano formato;
Dove quanto c' è mai del tuo marito,
Ivi da capo a piede era notato.

Len.

ATTO PRIMO. 81
Len. Tu lo trovasti, è vero,
E fu per grazia tua, Dio tel rimeriti.
Meo. Faron per i tuoi meriti:
E vo' creder che questo
Vecchio ravvisto renderà ogni cosa.
Len. Noi lo vedrem. Meo. Cotesto,
Che dorme, è il tuo bambino?
Len. Ghi è il poero Bechino,
Che dorme. Meo. Si può egli
Vedere? Len. Perchè nò;
Guatalo addirittura,
Che dil maldocchio non ho io paura.
Meo. Oh che bel tangoccin! la forte amica,
Lui e la mamma sua pur benedica;
Somiglia tutto te.
Len. S' è bello come me,
O Meo, tu vuoi brullammi;
E quando vuoi far questo,
Per un' altra giammai deh non lasciam.
Meo. Non ti lascerò certo; (mi-
Ma per burlarti nò.
Len. Coll' affetto il vedrò.
Meo. Tu lo vedrai sicuro,
So quel ch' ho dentro al cor;
Te lo prometto, e giuro,
Ma non tel vo' dir' or. (via)
Len. Che domine v' ha egghi dréto a il cuo-
Una volta costui mi dava d' occhio: (re?
Ch' e' non mi vogghia chiedere;
Ma pensate se vuol pigghiar lo scroc-
Femmina sanza dota, (chio.
Vedova, colla giunta d' un ragazzo,
Chi è quell' uomo sì pazzo,
D ; Chg

82 L'AVARO PUNITO.
Che l'ha a pigghiar? ma basta,
Quailche cosa farà.
S'affina il pan per dimenar la pasta.
Vedovella abbandonata,
Poverella sventurata,
Nulla far da se potrà;
Pur m'avanza
La speranza:
Ed ho fede,
Che mercede (casa.
Alla fine il ciel m'avrà. (entra in

S C E N A III.

Orazio, e Ciapo.

Or. DUnque Anselmo è tornato
Dal suo pellegrinaggio? e dov'è

Ciap. Appiede se n'è ito (stato?
Infin' all' Acetosa,
Alla Valle lebbrosa,
A' Frati de' Curiandoli; alla Lernia,
Ed a Mont' A sinajo. Or. Orsù, tornate
Da luoghi così santi
Ti renderà la roba ed i contanti,
Ch'egli ha del tuo nipote;
Di cui, dal padre suo di pazzo umore,
Fu lasciato tutore.

Ciap. Vogghia il ciel ch'è sia vero.

Or. Va', parlagli di nuovo, e il tuo pensiero
Digli svelatamente,
Ch'egli fin' or reso non t'ha niente;
Che l'inventario di quant'egli ha avuto
E' in

ATTO PRIMO. 83
E' in mia mano, da lui fatto e firmato.
Ciap. Ch'egghi l'ava perduto,
E da Meo fu trovato
Per mia fortuna: e in fatto
Non potè più negare,
Com'ava sempre fatto.
Or. E promesse aggiustare
Per mezzo di quel Sere,
Da cui lo fei vedere;
Soggiugni ancor, che non puoi litigare:
Ed or ch'io son tornato,
Vuoi finir questo piato;
Che in me tu ti rimetti
Per un aggiustamento: (ti.
E quanto io faccia, o bene o male, accetta
Digli alfin senza dimora,
Che la roba, ch'è usurpata,
Debbe rendersi al padron;
E che quel tenerla ancora,
Con inganno tal celata,
Nò, non merita perdon. (via)
Ciap. Io ghi dirò ogni cosa;
Ma mi par di vedello,
Che mi manda in bordello.
Con ch'uno ha rubato,
Non rende mai nulla,
Già questo si sà.
La coilpa, il peccato,
Si stima una frulla,
E innanzi s'và.

SCENA IV.

Lena sola, che esce di casa.

Quel citto s'è di nuovo addormentato;
Ma prima quant'un'asino ha poppato.
Uh che ragazzo ingordo!
Quand' a poppar s'imbatte,
Non ne vede la fine,
E succerebbe il latte
Di quante vacche son nelle cascine.
Ecco Anselmo, ghi vogghio
Il fatto mio svelatamente dire,
So che null' alla fin me ne può ire.
Non nuoce il tentare,
E puommi giovare.
Si sperì, chi sa?
Talvolta un tiranno
Al pianto, all'affanno,
Si muove a pietà.

SCENA V.

Anselmo, e detta.

Ans. Veggo la Lena, oimè!
Da poi che son tutore
Del suo figliuolo, Amore
Per essa accese il fuoco in questo petto;
E il tenervelo stretto
Me l'abbrucia del tutto,
Senz' alcun mio costrutto;

Ma

Ma or ch' a solo a solo,
Il destin me la fa quì ritrovare,
Vo' narrarle il mio duolo. (bisogno
Lena? *Len.* Signor Anselmo? *Ans.* Ho gran
Di favellarti. *Len.* Io pure.
Ans. Di sù, che vuoi da me, Lena mia d'oro?
Chiedimi ciò che vuoi, ch'io per te mo.
Len. (Che differenza mai (ro,
Di faellar è questa? andiamo innanzi)
Signore, voi sapete,
Che del mio citto avete
In man tutto quìl poco,
Che c'è del mio marito.
Ans. E' ver, Lena garbata,
Tutta la roba sua stassi in mia mano.
Len. Ma perchè l'ate voi sempre negata?
Ans. Perchè sono il tutore; e troppo strano
Mi parrebbe se alcun te la mangiasse,
E via te la portasse:
E la serbo per te.
Len. O via, datel' a me.
(Orsù s'è convertito.)
Ans. Tutto ti vo' dar' io; tu se' Signora
Del tuo, del mio, e di me stesso ancora.
Len. (E ch'armeggia costui!
A vedere vo' stare
Dov'ha ir' a parare.)
Eh Signor, mi contento
Dil mio, che ancorchè poco,
Al poero mio stato ora fa giuoco.
Ans. Ed io vo' farti ricca, o Lena mia.
Len. Questa sarebbe troppa cortesia.
Ans. Voglio farti padrona;
E a

E a dirtelo alla buona ,

Di te son' invaghito ;

E se tu vuoi , voglio esser tuo marito .

Len. Voi ? *Ans.* Io . *Len.* Voi marito

Di me ? *Ans.* Di te , sibbene :

E che cosa ci tiene ? (in quanto ,

Len. (Vogghio regger' il lazzo .) Oh nulla ,

Son libera di mene ,

Scapolo siete voi ; non ci farebbe

Se non la differenza ,

Troppo grande davvero ,

Che io son contadina poverella ,

Voi ricco cittadino .

Ans. Io son ricco , tu bella :

Io son vecchio , tu giovane graziosa ;

Sicchè con quel che hai tu , che io più

(non spero ,

Si pareggia ogni cosa . (pensiero ,

Len. (Oh vecchio pazzo !) A dirvi il mio

Io vogghio ben' a voi giusto altrettanto ,

Quanto a me ne volete .

Ans. O brava Lena . *Len.* Intanto

Al pipillo rendete

Quel po' che c'è di suo ; perchè niun pos-

Dir ch' io vel ficchi in casa , (fa

A manicarvi l' ossa .

Ans. Dici il ver ; stia dal nonno ,

Non voglio figli d' altri ; renderò

Quanto c' è a chi si dee : e tu ed io

Rimarrem soli in casa : oh bene mio !

Dunque tu mi vo' ben ? *Len.* Certo , ed è

Ans. Perchè non mel dicesti ? (un pezzo .

Len. Vel volea dir da zezzo ;

Ma l' esser contadina ,

Mi

Mi fece vergognar . *Ans.* Oibò , sciocchina ;

Si dicono le cose : or quel , che a me

Tu non dicesti , l' ho io detto a te .

Quando farem le nozze ? *Len.* Presto ; ma

Bisogna pur che io

A me' pà l' appalesi : e che me pà

Al padron ne dia parte : ed in sustanza

Far le cose con garbo e con crianza .

Ans. Fa' pur quel che ti pare ;

Io però con nessun voglio parlare .

A te sola vogl' io

Parlar , idolo mio ,

E dirti come il core

In questo sen non è ;

Ma che Cupido ardito ,

Oimè me l' ha rapito ,

E l' ha donato a te .

(via)

Len. O questa ci mancava !

Il vecchio è innamorato

Del mio bel viso ; ed io

Per riaver il mio ,

(chie .

Ghi ho dato intanto bubbole e pastoc-

Vo' contar a me' pà , e al me' padrone

Questa bella ascazione :

E se così fingendo mi riesce ,

Che mi renda la roba del pipillo ,

Ch' io son brava davvero , bigna pur dillo .

S' io cavo di mano

Al vecchio marrano

Que' po' di contanti ,

Ch' al citto rubò ;

Più fiera e valente

Affai d' un sergente

Diran

Diran tutti quanti,
Ch'io stata farò.

S C E N A VI.

CAMPAGNA COLLA CASA DI VILLA
D'ANSELMO.

Ciapo solo.

VUol' il padron ch'io parli
A questo vecchio: e io
Vone a parlagghi intanto,
Come la serpe se ne v'allo 'ncanto.
S' i' ghi richieggo il mio,
E lui me lo rinniega,
M'entra la bilia: e in frega
Quest' uomo me l'aspetto,
Mi pon d' aegghi a perder il rispetto.
Se ghi avvien che mi rimbrontoli,
Nè mi vogghia il mio rirendere,
Io non so quil ch'io farò;
Nel mostaccio do' garontoli
Mi vuol fagnene distendere,
E alla fe gnene darò.
Ma eccolo, che viene. *(si ritira)*

S C E N A VII.

Anselmo che esce di casa, e detto.

Ans. Finalmente il contento
E' sì grande, ch'io sento
D'ayer concluso il parentado mio
Colla

Colla Lena, che io
Impazzo d' allegrezza,
Ed affogo nel mar della dolcezza.
Ciap. Buondì, Signor Anselmo.
Ans. Che fai, Ciapo? che nuove?
Ciap. Le nuove, enno cattive;
La fortun' ene stabile
A fammi miserabile.
Ans. Ch'hai tu? *Ciap.* Ch'ho io? Signore,
E quando mi farete voi 'l fagore
Di rendemmi la roba dil pipillo?
Ans. Figliuol, bisogna dillo,
Tu hai sempre nel capo
Queste cose terrene;
Ed all' eterne, o Ciapo,
Non pensi mai; oh se tu fussi stato
Dove me, te beato!
Ciap. Il biato ene il rendere
La roba d'ailtri, e non la far contendere.
Ans. Oh se t' avessi visto i Certosini!
Ciap. I' vorrei la me roba, e i' me quattrini.
Ans. Oh che filézio mai tra que' buon Padri!
Ciap. Il non render quil d'ailtri, egghi è da
(ladri)
Ans. E que' Romiti di Monte Senario!
Ciap. I' non dico il contrario;
Ma solo i' vorre' il mio.
Ans. Che abeti; o poffar' io, *(loro)*
Son pur lunghi! *Ciap.* E voi più lungo di
A rendemmi la roba. *Ans.* Oh se a Ca-
Venissi, e a Vall' ombrosa, *(maldoli)*
Ciapo, che bella cosa!
Ciap. I' viengo ora da voi.

Ans.

90. **L'AVARO PUNITO.**

Ans. Ed alla Vernia poi
Ti stupiresti, nel veder ancora
I massi star per aria.

Ciap. Io mi maravigghi' ora
Nel veder voi più duro
De' massi, a dirirender tutto quello,
Che rattenete a un pover orfanello.

Ans. Ma tu non vi se' stato,
Non ne puoi mai restar bene informato.

Ciap. Son informato troppo,
Che vo' fiet' un avaro.

Ans. Oh che gran devozione! avrei pur ca-
Che tu ci andassi un giorno! (ro,

Ciap. Or voi, che siete torno,
N'averete cavato

Il frutto; e mi darete
Quanto tienuto a rendemmi vo' siete.

Ans. Ma tu, che non intendi,
Questo ben non comprendi.

Ciap. Intendo troppo ben; bene già voi
So che non intendete,
Che la roba d'altrui vi rattienete.
Vorrei esser pagato. *Ans.* Io non intendo.

Ciap. Egghi è un anno che vo' nō intendete.

Ans. Frall'altre infermità questa cōprendo,
Che porti la vecchiaja, d'esser sordo;
Di grazia di' più sodo. (odo.

Ciap. Vorrei esser pagato. *Ans.* E pur non
Che vuoi? *Ciap.* Esser pagato.

Ans. O poffar, io son sordo, ma non tanto,
Ch'abbia a gridar così; se' spiritato?

Ciap. Oh cielo, com' ho io a fare
La mia boce a accordare

Co'

ATTO PRIMO. 91.

Co' suoi orecchi? O padron mio, vorrei
Esser pagato, dico,
Di tutto quil, che voi da buon amico
Vi siete preso di quel mio nipote,
E nulla si risquote:

E io, di questo povero peziante,
Allo so' mamma do mangiare e bere.

Ans. Non intendo niente.

Ciap. Oh mala cosa mai, ch'è il non volere!
Vo' intendete fascine,
Ma non portare. *Ans.* Che vuoi tu porta-
Porta pure ogni giorno. (re?

Ciap. Vi vo' portar un corno.

I' vorrei la me roba,
Che voi, come tutore,
Ate fatto fagore

Di trafugare. *Ans.* A dar retta a costui,
Son più pazzo di lui.

(parte, e lo lascia discorrere)

Ciap. Eh via restituite,
Nè mi tenete in lite;
Che i' non ho quattrini da gettare,
Per ir su' Tribolani a leticare.

Voi pur sapete, come
Della roba di Tonio, che sia in grolia,
Se v'ate la memoria,
S'han da cavare i cento
Scudi di dota della me' figghiola:
E quil ch'avanza, sanz'ailtra palora,
E' di quil poverello:

E voi, Signor tutore,
In cucienza non potete avello.

Que' buon Rimiti, dove siete stato,

Ve

92 L'AVARO PUNITO.
Ve l'aranno pur detto,
Se vi siete da lor mai confessato.
Il Prete, a noi villani,
Grida, e batte le mani,
Che non si può rubar; se poi vo'ailtri
Della città, siate di noi più scailtri,
E lo potete fare,
Buon prò vi faccia; noi
Saremo ghi sgraiziati,
E voi gli affortunati.
Eh via rendete... Oimè!
Questo vecchio dov'è?
Fatto ha la sparizione,
E chi lo fa di quanto:
E io minchione in tanto
Ghi facevo la predica e il fermone.
O vecchio ribaildo,
S'io non ti riscaildo
Le rene, e ti suono;
S'io non ti bastono,
Apponilo a me.
Ti vo' perticare,
Se famm'impiccare
Senz'ailtro processo
Voleffero adesso;
Rimedio non c'è.

Fine dell' Atto primo.

AT-

93
A T T O II.

SCENA PRIMA.

CAMPAGNA COLLA CASA DI CIAPPO
DA PARTE.

Ciapo solo.

C Orpo di Setanasso!
Quil vecchio mi farebbe
Di certo uscìr de' manichi;
Che un orso se lo manichi;
Ma affè lo vo' trovare
Se fufs' in Calicutte,
Difeso da Morgante e da Margutte.
Vo' trovallo, se fussi tra' diavoli
Nil profondo dil brutto nabisso,
E più giù se fufs' ito ancor;
Vo' sbarballo, come si fa i cavoli;
Vo' mandar ogni cosa a subbisso;
Vo' strappagghi il fegato e il cor.

SCENA II.

Orazio, e detto.

Or. C He c'è? Ciapo, che hai?
Molto in collera sei.
Che c'è? Ciap. C' enno de' guai,
Signor, ma grandi: e liei
Se non rimieda, certo

Dico

94 L'AVARO PUNITO.

Dico a lei signoria,
Farò qualche pazzia.

Or. Hai parlato ad Anselmo? *Ciap.* O buon
Però in collera sono; (o buono,
Ghi ho parlato con garbo,
E ghi ho fatto un sermone,
Ch'arebbe intenerito
Una preta, un mattone:
Ghi ho fatto veder come,
Togghiendo a quil bambino
Quil che c'è di so'pà,
Il mal che ghen' avviene,
Quil ch' avviene a so' mà,
Che non ha la so' dota;
Che s' egghi la devota
Gita ha fatta a que' santi Rimitori,
Vogghia cavanne frutto
Con rimetter il tutto.

Or. E Anselmo ch'ha risposto?

Ciap. Con un visaccio tosto
Non rispose a proposito;
Anzi tutto all'opposito;
Non intende, fa il sordo,
Il barboglio, il balordo:
E quando ch' i' er' entrato
Nil discorso, e mi c'ero sprifondato,
Sanza ch' i' ci abbiadassi,
Dio fa di quanto certo
Egghi era andato via:
E i' facevo la predica a il deserto.

Or. Sicchè si vede, ch'egli
Non cura grattaticci;
Quì, perchè tu la spicci,

Biso.

ATTO SECONDO. 95

Bisognerà tornar al magistrato,
Riassumere il piato,
E veder d'arrivar la sua malizia
Colla forza alla fin della giustizia;
Giacchè non c'è la via
D'arrivarvi con quella
Della pietade e della cortesia.

Ciap. Padrone, i' non vorrei
Leticare; son povero:
E su pe' tribolani
Non troverò ricovero;
Mi guateran le mani,
E vedendole vote, io ve l'ho detto,
Per mene, oibò, non ci farà racetto.

Vuol il percuratore
Veder piena la mana,
Se nò perde il calore,
E per me nulla fa.
E benchè vegga e senta
La ragion liscia e piana,
N' un tratto e' si sgomenta,
E parlar più non fa.

Or. Orsù, non dubitare,
Che io ci vo' pensare;
E non vo' star in ozio,
E mi voglio far proprio il tuo negozio.
Vo' spender io quanto bisogna mai
A litigar con questo vecchio fello.
E ne voglio cavar cappa o mantello.
La giustizia il suo dovere
Se non fa colle preghiere,
Coll'argento poi lo fa:
E se cieca è alla ragione,

Lampo

Lampo d'or se le s' oppone,
Vede tosto dove sta.

Ciap. La farà me' disgrazia,
Per amor suo, sanza so' caritae,
Com'è il merito mio, sol per mia grazia.

Or. Ecco di quà la Lena.
Com'hai tu nuove buone?

S C E N A III.

Lena, e detti.

Len. C'Enno, Signor padrone,
Nuove buone davvero,
E nuove anche sì belle,
Che mai non v'entrerebban nil pensiero.

Ciap. Che c'è egghi? di' su, ch'io son av-
(vezzo

Sempre a nuove cattive, ch'è un gran
(pezzo.

Len. Anseilmo, *Or.* Il vecchio lesto?

Ciap. Il tutore? *Len.* Coresto;
Ora tutti ridete.

Ciap. D'Anseilmo a faellare,
Non si può rider, ma rigombitare.

Or. Che fa? *Len.* Ghi è innamorato.

Ciap. Anseilmo innamorato?
Che ghi vienga l'assillo,

In su quest'otta ghi entra questo grillo.
Or. E chi è la dama? *Len.* Oh la dama sua

La conoscete bene tutt'a dua.

Ciap. E chi ene? *Len.* Ridete

Davver. *Or.* Si riderà

Quan-

Quando poi si saprà.

Len. La dama io sono.

Ciap. Oh canchigna; di tene
E'innamorato? O quest'è un ailtro trono:
E che ne sai? *Len.* Se me l'ha detto lui?

Ciap. Quando? *Len.* Quì adesso.

Ciap. E che ghi hai tu risposto? (sto.

Len. Che dall'amarlo anch'io non mi disco-

Ciap. Oh sguajata. *Or.* Anzi di' faggia e
(prudente.

Len. Così m'è parso bene veramente

Di far vista d'amarlo,
Per vedere se il mio, che non vuol darmi,
Per questo verso almen possa cavarlo;

Giacchè m'hane 'mpromesso

(S'io lo vo' per marito)

Di rendemmi ogni cosa,

Di far ogni partito.

Ciap. E che ghi hai tu riprico?

Len. Me lo son fatto amico

Con il digghi di sì; ma che ne voggio,
Come parmi ragione,

A voi parianne prima, ed ail padrone.

Or. E a questo ch'ha soggiunto?

Len. Ch'io ve ne parli; e la risposta aspetta,
E mostrane gran fretta.

Or. Ammiro, o Lena, la prudenza tua:

E godo, o Ciapo, ch'abbia una figliuola

Così sagace e accorta. *Ciap.* Ella somig-
(ghia

So' mà, ch'er' una donna, ch'averebbe

Col giudizio profondo,

Rigovernato il mondo.

Tom. VII.

E

Or.

Or. Ora sai, che dei fare?

Da lui tu dei tornare.

Ciap. Buono, padron, s'ella ritorna in là,
Più presto il parentado si farà.

Or. E digli, che se' pronta
A far quant'egli vuole.

Ciap. Non mi piaccion a me queste palore.

Or. Sta' cheto, non sai tutto.

Ciap. Basta, il principio è brutto.

Or. E se tu vedi, che di te sia amante
Davver, rispondi, che noi fiam contenti,
Purch'egli ti soscriva un foglio bianco;
S'egli farà cotesto, (presto.

Torna da noi. Ciap. Sì torna, e torna

Or. Io poi sopra quel foglio,
In vece della scritta, ho fatto conto
Di distendervi, com'egli ravvisto
Del preso impegno, e dell'ingiusta lite,
S'obbliga a render tutto,
Come nell'Inventario, che egli ha fatto,
Che da Meo fu trovato.

Len. (O caro Meo garbato.)

Or. E per l'ingiuste spese, e ingiusti danni,
Che t'ha recato in litigar, contento
E' di donarti inoltre scudi cento.

Ti piac'ella così?

Len. Mi piace, Signor sì. (fiero.

Ciap. S'ella riesce, affè ghi è un bel pen-

Or. Tesso un inganno, è vero,
Ma con esso non resta Anselmo offeso;
Anzi che se ne cava il compimento
Della giustizia, in van sempre sperata,
E finora negata.

Ciap.

Ciap. Come si mette in mezzo
La gente a fin di bene,
Di carità fiorita un'opra ell'ene.

Or. Or a questa buon'opra,
Lena, pronta t'accingi, e ben t'adopra.

Ciap. E torna presto; e non ti baloccare,
Se vedessi il discorso in lungo andare.

Or. Tu se' molto geloso:
Non conosci tua figlia? (ziofo.

Ciap. La figghia è buona, il vecchio è mali-

Or. Orsù, non dubitare;
Vieni, ch'io vo' vedere,
Come tieni il podere. (via)

Ciap. Viengo: il poder, Signore,
Non lo fo per lodammi, egghi è un giar-
Lena, senti un tantino, (dino-
Di grazia con quil vecchio... (via)

Len. V'ho inteso: all'onor mio,
Ci so badar anch'io.

Si finga d'amare,
Ma sol per avere
Quil che non vuol rendere
Chi me l'usurpò;
Ma faildo l'onore
Si serbi nel cuore,
Nè quello d'offendere
Si pensi nò, nò.

SCENA IV.

CAMPAGNA COLLA CASA DI VILLA
D' ANSELMO.

Anselmo solo.

Non posso più alle mosse
Star, s'io non veggo la mia Lena bella.
Amor di sue quadrella
Fatto ha bersaglio il povero mio core;
E quest' aspro dolore
Non vale a risanar se non colei,
Che tutti mi rapì gli affetti miei.
Domin, s' ell' ha parlato
A' suoi, padre e padrone,
Che cosa le averan mai replicato?
Io ne vivo impaziente:
E tanto son bramoso
Di saper la sentenza,
Se m'è data in favore,
Ch' i' sento, che mi scappa la pazienza.
Basta, non crederei,
Che sì Ciapo, che Orazio
Aveffero ad ostare:
Che se nessun ne tocca in questo affare,
Son' io, che piglio questa contadina;
Ma se quest' assassina
M' ha ridotto così, non c' è che dire;
Tutte le differenze Amor ne toglie,
E' cieco, e tira, e dove coglie, coglie.
Amor' alla peggio
Suoi strali

Fa-

Fatali
Scagliando sen va.
E senza riguardo
Indrizza ogni dardo,
Per quanto m' avveggiò,
Nè bada più là.

SCENA V.

Lena, e detto.

(cuore)
Len. Signor Anselmo mio, con tutto il
Vi lierisco. *Ans.* E io, Lena mia
Con tutto il cuore e colla curatella. *(bella,*
E che nuove mi rechi?
Son' io vivo, o son morto?
Len. Siete quel che volete.
Ans. O vivo vè, Lenina. *Len.* E tal sarete.
Tutti ne son contenti;
Ma non credon davvero, *(ro.*
Che di pigghiammi abbiate un tal pensie-
Ans. Come nò, Lena mi? vuo' tu ch' i' giu-
Len. Per esserne sicuri, *(ri?*
Vogliam che sottoscriviate questo fogghio.
Ans. Che no, mi credi? *Len.* Io sì; ma per
(costoro)
Torre d' ogni sospetto e d' ogni imbrog-
Fate questo lagoro; *(ghio,*
Se poi vo' non volete, fate voi.
Ans. Vo' far quel che tu vuoi:
Non un sol foglio, ma una risma intera
Sotscriverei per te. *Len.* Più m' obbligate,
Se questo adesso fate,

E 3

O ca-

O caro sposo mio .

Ans. Però ben l'intend'io ;
Orazio, ch'è diritto ,
Vuol, che da me sottoscritto
Sia questo foglio bianco ,
Acciocchè, s'io ti voglio, ti debb'anco
Pigliare senza dote ; ma il vo' fare ,
S' i' t' avessi a dotare .

Len. Io, Signor mio, non posso
Darvi altro che me stessa . *Ans.* E questo
(io voglio .

Len. Fatevi dunque onor dil Sol di Luglio .

Ans. Dici il ver ; dà quà il foglio :
Ora per tor di mezzo ogni garbuglio ,
Vò quì presto in terreno , e lo sottoscrivo .
(entra in casa)

Len. Quì v'aspett'amor mio (O che corrivo!)
L'accorte civette
Impanian talora ,
Nè come, si fa ;
S'amor ci si mette ,
Da prodigo ancora
L'avaro farà .

(Anselmo torna fuori)

Ans. Ecco sottoscritto : tieni : (le dà il foglio)
Vi scrivan sopra quanto mai sapranno ,
Vi mettan pure qualsivoglia cosa ,
Che più sia di mio danno ,
Purchè tu sia mia sposa .

Len. Quest'è quil che v'ha essere del certo ;
Che vo' siate mie sposo , ora m' accerto .

Ans. Adesso che la scritta
E' da me sottoscritta ,

Posso

Posso venir da te .

Len. Ragion' avete ; ma bisogna, che
Riporti a casa il fogghio, e sottoscritto
Al me' padrone ed a me pà lo mostri :
E liberi farem poi i fatti nostri .

Ans. Ma ti vorrei parlare
In tanto, e da te stare .

Len. Anche questo è dover ; ma i' non vorrei,
Ch' ancor sen'avvedessero : frappoco
Si fa sera, venite pur da me ,
Che in casa sola sto col mio bambino, (ro.
Vo' non sarete visto . *Ans.* E questo ho ca-

Len. Perchè me pà va dal padrone a vegghia,
E giuoca con queggi altri contadini
Fin' alle cinque : e voi da me starete
Tutte quell' ore : e giacchè caro avete
Di non esser veduto ,
Nè punto conosciuto :
Per vostro e mio rispetto ,
A venire v' invito
Là da me travestito .

Ans. Dici bene : e per tua riputazione ,
E per torre anch'ogn'ombra alle persone,
Quand' i' fussi veduto ; io là verrò
Travestito da donna : e mi porrò
Della mia contadina una gonnella ,
Ed un grembiul con una pezza in capo .
Che ne dici : mi pare
Questa la più segreta e sbrigativa ,
Che si possa mai fare .

Len. Vo' siete bravo, ma davvero : è viva ;
O che grand' artificio
V' avete, o che giudizio !

E 4

Vi

104 L'AUARO PUNITO.

Vi voggio bene al doppio,
E cento volte più ve lo raddoppio:
V'aspetto a vegghia, o sposo mio novello.

Ans. Verrò, mulin mio bello:
E voglio anche portar due ciambelline
Al tuo bambin, che son di quelle ancora,
Ch' alle nozze di già si ritrovorno
Della mia prima moglie, e m'avanzorno.

Len. Non fate nò, non fate,
Non tanto scialacuar vi sia permesso;
Coteste ciambelline, per le nozze
Posson servir della seconda adesso.

Non si debbe, amato sposo,
Se volete il mio riposo,
Scialacuar la roba nò;
Ma serbarla,
Conservarla,
Nè mandarla così mal.

Tener conto
Oggi bisogna:
E' vergogna
L'esser pronto

A scialar in guisa tal;
Non l'approvo, e non lo vo'. *(via)*

Ans. O che moglie ho mai preso
Secondo il genio mio! *(io.)*
Ha gusto appunto a quanto ho gusto anch'
Questa sì terrà conto del mio avere.
In tanto voglio andare
Quaggiù nella ragnaja del podere,
Dov' ho riposto certa somma d'oro,
E alla vista ristoro
Recar con darle un'occhiatina: e dopo

Averla

ATTO SECONDO. 105

Averla vagheggiata, allor' andare
La sposa a vagheggiare:
E in tal guisa goder contenti a doppio;
Affè di gioja scoppio.

Se il Fato avrà caro
Che sposa e danaro
Vagheggi in un dì;
Chi mai più felice
Nel mondo si dice
Trovarsi di me?
Ah ch' egli non c'è,
Non c'è, nè s'udì.

SCENA VI.

CAMPAGNA COLLA CASA DI CIAPO DA
PARTE.

Orazio, e Ciapo.

Or. CHE domine concluso
Avrà la Lena col suo innamorato?

Ciap. Credo, che non arà nulla accordato.

Or. Eh Ciapo, tu non fai
Quant' Amore abbia mai
Sull' animo d'ognun forza e vigore.

Ciap. In Anselmo l'amore
Credo vi possa poco;
Pure vedremo se si vince il giuoco.
Dovrebbe pur la Lena
Ritornar ogni volta;
Si comincia a far bujo, e questa stolta
Non vien. *Or.* Di ch' hai paura?

E S

Ciap.

Ciap. Ch'ella non sdrucoli, e si rompa il col-
Or. Di sventure ti fai sempre fatollo. (Io.
 Il viaggio è pur breve,
 Non è nuovo alla Lena.

Ciap. Ghi è vero; ma s'affoga (vuoi
 Talor n'un bicchier d'acqua. *Or.* Come
 Pensar sempre a disgrazie; anche quì noi
 Possiam cader sù questo prato, ed ambe
 Rompere or braccia e gambe.

Ciap. O ringraziato il ciel, tornar la veggio.

Or. O vedi tu? *Ciap.* Padrone, (gio.
 Chi appor si vuole, pensi sempre al peg-
Or. O Lena, ben tornata: e ch'hai tu fatto?

S C E N A VII.

Lena, e detti.

Len. **T**Anto, che il fogghio fu sottoscritto a
 (un tratto.)

Ciap. Ghi è dimoilto. *Or.* Dà quà. *Len.* La
 (tienga. *Gli dà il foglio.* *Or.* Adesso
 Da persona perita.

Sopra farò, che chiaramente espresso
 Vi sia quanto si può per tuo servizio.

Len. Il ciel dil binifizio
 Ve ne renda mercede;
 Ma or ch' il vecchio crede
 D'aver fatta la scritta, e' vuol venire.

Ciap. Dove? *Len.* A vegghia da me; perch'
 (ora dice,

Ch'e' può venir. *Ciap.* Non ce lo voglio
 E tu che ghi hai risposto? (affè.

Lena

Len. Ch'ei vienga pure, e ch'il padrone eg-
 (ghi è.

Ciap. E io che vo' parlagghi alla contradia,
 Dirò che se ne vadia

Len. State cheto me pà, ci avrete gusto.

Ciap. Non vo' aver tanto gusto. *Or.* Lascia
 (dire.

Ciap. O sì, sì; basta ch' i' non lasci fare.

Len. Dice, che vuol venire
 (Avendolo avvertito,
 Che badi di non esser osservato,)
 Da donna travestito.

Ciap. Poh, ch'egghi sia squartato,
 Che bella figurina
 Mai vuol'egghi apparire!

Or. Lascialo pur venire;
 Vuo' tu fargli una burla?

Ciap. Ser sì, gnene faroe,
 Conch' i' posso, e saproe.

Or. Vorrei, quand' egli viene,
 Che tu fussi vestito

Ancora tu da donna
 Con una veste della tua figliuola,
 E fingendoti lei, fargli uno scherzo
 Dopo a tuo modo: e s' io sento romore,
 Accorrerò, quando bisogni, in terzo.

Len. Sì, fatelo me pà. *Ciap.* Ma s'e' mi pigghia
 Per la Lena davvero?

Or. E tu in tal caso, se
 Ardiffe mai di far atto importuno
 Fatti vivo. *Ciap.* Alla fe,
 Ch'i'vo'ch'egghi abbia dato nil trentuno.

Or. E tu Lena ritirati, ad aspetta

108 **L'AVARO PUNITO**

Il tuo sposo adorato.

Len. Quant' avess' egghi fiato.

S' aspettar nessun degg' io,

Aspettar sol Meo mio

Voglio sol, s' egli vorrà.

Ma ch' i' aspetti questo vecchio,

La non m' entra nell' orecchio,

E giammai non m' entrerà. *(via)*

SCENA VIII.

Meo, Orazio, e Ciapo.

Meo. **B** En trovato, padrone; o se sapeste
Quant' ho visto, e trovato!

Or. Dimmi sù, che c' è stato?

Meo. In fondo alla ragnaja,

Ch' è divisa dal fosso,

Che con quello d' Anselmo è confinante,

Per gire io m' era mosso

A far una faccenda, e apposta v' entro:

E appena vi son dentro,

Che sento frascheggiare:

Mi nascondo, e vi veggio Anselmo entra-

E sento ch' egli sgomina *(re:*

Dimolti sassi, e veggolo trar fuori

Un sacchetto, lo scioglie, e di moneta

Odo il suon, che ristora;

Ci brontola fra se, mentre palpeggia

Quel danaro, e vagheggia;

Poi rilega il sacchetto; e dov' egli era

Lo rimette, e nasconde; e va via ratto,

Come farebbe un gatto.

Ciapo.

ATTO SECONDO. 109

Ciapo. Quegghi enno affè quattrini.

Or. Tu dopo, che facesti? *Meo.* Io torno to-

A sgominar i sassi, ed il nascosto *(sto*

Sacchetto trovo; e subito l' artiglio

Vi pongo, e me lo piglio.

Or. E dov' è tal sacchetto?

Meo. Eccolo in vostra man, ch' io lo rimetto.

(Gli dà il sacchetto.)

Or. Guardiamo un poco: queste, s' io non *(mento,*

Così di vista, almen son doble cento.

Ciapo. Sa il ciel per questi campi

Quanti n' ha mai sotterri.

Or. Venghiamo un poco a' ferri;

Io ho fatto un pensiero, e voglio porlo

In efecuzion. Ciapo, la lite,

E l' altre differenze con Anselmo

Or son tutte finite.

Ciapo. E come? *Or.* Vo' con questa

Moneta, che la dote

Si renda alla Lena: ed il restante

Resti di quel pupillo.

E se vi sia di più,

Anderà giù per sù:

Vada pe' danni, ch' hai sofferti, e vada

Pe' danari, ch' hai spesi

Sù più d' un Tribunale,

E per quell' opre, ch' hai mandate male.

Ciapo. Padron, dite davvero?

Or. Così fatt' ho pensiero.

Ciapo. Impazzo d' allegrezza.

Or. Anselmo solo impazzerà di rabbia,

Taroccherà. *Ciapo.* Quand' abbia

An-

Anselmo a bestemmiare,
Se ne può contentare;
Ghi è tocco tanto a me
A far vita arrabbiata,
Ch' or a questa girata
E' per toccar a lui.

Meo. Se s' impicca costui,
A me tu se' obbligato, (chetto.
Ch' anno trovai quel foggio, ora il fac-

Ciap. Sie' tu pur ringraziato,
Sie' tu pur benedetto.

Or. Ora tu, Meo, prepara
I tavolin, le carte,
I lumi, i candellieri,
Per far (giacch' egli è sera)
Le solite partite
Di Minchiate e Primiera.

Meo. Farò tutto. Or. E sta' attento,
Che il giuoco in casa mia,
Fuor che divertimento, altro non sia.

Il giocar per ispassarsi,
Divertirsi e baloccarsi,
Che permettafi è dover;
Ma se poi diventa vizio,
S' un si mette al precipizio,
E' tormento, e non piacer, (via)

Meo. Ora Ciapo che dici?
Per premio di quest' opra,
Ch' i' ho fatta per te,
Vo' chiederti una cosa.

Ciap. Con ch' i' l' abbia, l' è tua.

Meo. Tu l' hai del certo. Ciap. Ma che cos'

Meo. Ell' è una cosa bella, (è ella?
Che

Che tempo non è or, ch' i' te la dica.

Ciap. Dillo quando tu vuoi;

E non creder, che mai ti contraddica.

Meo. Ciapo, te lo dirò

Quanto vorrei da te.

Ciap. Garbato Meo, non so

a 2 Quanto tu vuoi da me.

Meo. Che se me la darai.

Ciap. Che se me lo dirai,

Meo. Altro non bramerò.

Ciap. Non ti dirò di no. (via Meo)

Che cosa vogghia Meo, me l' indovino;

Mi vuol chieder la Lena; e' la saluta,

La gaveggia sott' occhio, e le vuol bene:

Io sto cheto, perchene

Questo Meo buon figghiolo

Lo conosco: egghi è solo,

So'pà è vecchio, ed ha quailcos' a il sole;

Mi lieva quest' imbrogghio:

La dota l' ha trovata,

E si vede, che il cielo per l' appunto

A lui l' ha destinata,

Che trovò l' avventario: e in questo punto

Ha trovati i quattrini.

Basta, vedrem: per ora

Megghio è il non star quì fuora,

Comincia a farsi tardi,

Voggh' immi a accomidare

Da donna, ed aspettare

Il mio bel ceciabreo.

Oh che amanti doricoli

Si trovano! ma il ruzzo

Della dama ghi vo' cavar per dicoli.

Se

Se vien l'innamorato
 A fammi lierenza,
 Ghi vo' far l'accogghienza
 A modo mio davver.
 M'ha tanto angheriato,
 Con tormi il mio costui,
 Ch'a far lo stesso a lui
 I'ghi farò il dover. *(entra in casa.)*

S C E N A IX.

CAMPAGNA COLLA CASA D'ANSELMO.

Anselmo solo.

STetti al gradito luogo,
 Riveddi quelle mie monete d'oro;
 E presi un dolce sfogo,
 Un suave ristoro
 In rimirarle, e vagheggiarle attento;
 Che gusto, e che contento!
 L'ho rimesse al suo posto,
 Dove stanno in sicuro,
 Più che in casa ferrate,
 Dove non posson mai esser trovate;
 Ed or ch'ho visto quelle,
 Ch'al pari della Lena amo et adoro,
 Vogl'ir a veder lei,
 Ch'è un altro mio tesoro.
 Già si fa bujo più che mai: fia bene,
 Ch'io mi vesta da donna,
 Secondo il concertato,
 E così trasformando abito e aspetto,
 Quan.

Quando mi sia badato,
 Ciò non ostante, non darò sospetto.
 O Lena dolcissima,
 Or or son da te,
 Mutate le spoglie;
 Ma non cuor, nè voglie
 In me troverai,
 E sempre farai,
 O bella bellissima,
 Amata da me.

Fine dell' Atto secondo.

114
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Notte.

CAMPAGNA COLLA CASA DI CIAPO
DA PARTE.

Ciapo solo vestito da donna con frugnolo
e bastone.

MI son co' il gammurrin (ghiola ,
della fig-
Con questa pezza in capo travestito
Da lei; e in questa foggia ,
In cambio suo vogghio aspettar il damo:
E se vien via , ghi vo' con questo ramo
Di guercia far do' freghe sul codrione,
Con tutta caritane e discrizione.
Tante volte è venuto
Lo zampino alla gatta , ch' una volta
Ci vuol lasciar il lardo;
Non dovrebb' esser tardo
A venir , perch' amor fa galoppare ,
E correr anche chi non può trottare .
Chi direbbe ch' Anseilmo ,
Ch' è torno da' fervori
Di tanti rimatorj ,
Per so' buon nocumento ,
N' avessi cavo lo 'nnamoramento ?
Ma sento un frascheggío ;
Quest' è il vecchio sicuro ;

Or

A T T O T E R Z O . 115
Or nascondo il frugnol quì rieto al muro.
Vieni , o caro , vien pur via ;
Vieni , o doilce anima mia ;
Vien pur via , t' aspetto quà
Galimede mio stantío ,
Tant' è il ben , che ti voggh' io ,
Ch' or da te si sentirà .

SCENA II.

Anselmo vestito da donna con lanterna,
e detto.

(ne!
Ans. QUANTO mai fa l'amor nelle perso-
Ciap. (Quanto mai fa il bastone .)
Ans. Eccomi , Lena mia .
Ciap. (Il malan Dio ti dia .)
Vien pur oiltre amor mio .
Ans. Per te mi consum' io , (pegno ,
Come il fale nell'acqua . **Ciap.** (E io m' im-
Di consumatti più con questo legno .)
Ans. La casa è quì vicina ;
Ma la notte è sì oscura ,
Che la lanterna non mi fa vedere
Dove sia veramente ; sta , parere
Me la fa questa quì ;
Farò il cenno ; zi , zi .
Ciap. (No' ci siamo) zi , zi .
Ans. Lena ? **Ciap.** E ? **Ans.** Se' tu ?
Ciap. Sibbene .
Ans. (Che voce è questa ?) Che se' tu in-
(freddata ?
Ciap. Un poco . **Ans.** Compatisci , s' ho in-
dugiato . Dov'

Dov'è Ciapo tuo padre?

Ciap. Non c'è. *Ans.* Badaci bene,
Che senza, ch'io lo nomini, (so arriva
Tu m'intendi, egli è tristo. *Ciap.* (Ades-
Il Re de' galantuomini.)

Ans. Che fai sull'uscio, sposa mia gradita?
Che m'aspettavi? *Ciap.* Sì.

Ans. Oh che contento, o sposa, eccomi qui.

Ciap. Eccomi, vita mia.

Ans. Oh che sposa garbata,
Permettimi, che pria

D'entrar in casa, con questa lanterna
Nel tuo bel viso io mi consoli; ma
Perchè tanto coperta in guisa tale?
Non meraviglia s'egli è bujo: e quale
Lume esser può, se di tue luci belle
Non risplendon le stelle?

Ch'io sopra lascia quel tuo viso adorno,
E di notte vedrem nascere il giorno.

(*scopre Ciapo.*)

O poveretto a me, che cosa è questa!

Ciap. Il malan, che ti cogga e la tempesta:

O chiunque tu sia, che mascherato

Te ne vien preparato

In maschera a mandare

L'onor altrui; tien queste poche a conto:

E scusami, s' a far più non son pronto.

(*lo bastona*)

Ans. Oimè, Ciapo, tu scambi.

Ciap. Non scambio nè, dò giusto.

Ans. Non son qual tu ti credi. *Ciap.* Ed io

Ans. Son morto; oimè, oimè. (ci ho gusto)

Ciap. Ti dia nel collo. (*casca in terra*)

SCE.

SCENA III.

Orazio, Meo con lume, e detti.

Or. **C**iapo? olà, che c'è? (padrone,
Meo. Che trambuffio c'è egghi? Oimè,

Due donne si bastonano. *Ciap.* Eh son io,
Padron. *Meo.* Bel figurino,

Che fa da donna! *Or.* (Quest'altro meschi-
E' Anselmo certamente; fingerò (no
Di non conoscerlo.) E chi è questa donna?

Ciap. Un gran furfant' egghi è.

Or. Ch'hai fatto, o Ciapo? affè

E' la Menica questa,

Quella bella ragazza,

Contadina d' Anselmo:

Riconosco la vesta.

Meo. La Menica sicuro,

Quest'è la sua gonnella,

Ch'ell'ha, ch'è la più bella;

To, l'avea preso la lanterna, ch'è

(*la raccoglie*)

D' Anselmo suo padrone. (cone,

Ciap. Che Menica, Signore, egghi è un bric-

Che vieniva ripien di mal talento

Dalla me Lena, e volev' entrar drento.

Or. Ah che tu hai errato.

Ciap. Ch' i' arrabbi s' i' ho scambiato.

Or. E' la Menica certo,

Ch'a veglia dalla tua figlia venia.

Ciap. Ma s'ell'era colei, perchè diceva:

Lena mia, vita mia:

In

In casa c'è quel tristo di to' padre?
E quest'è un' che con maniere ladre,
Ghi volea questa sera
Fare qualche billera.

Or. Menica, che fai tu? di grazia, ajuta,
Meo, a rizzarla, e pèsa pur cotesta
Torcia. Meo. Tienla un po', Ciapo.

(dà la torcia a Ciapo)

Ans. (O me meschino, ci mancava questa.)

Meo. Via Menica, stà sù (l'ajuta rizzare)

Ans. (Oh rovinato me, non posso più.)

Meo. Cancher, tu pèsi. Or. Oh povera ragaz-

Scopri quel tuo bel viso, (za,

Che più bianco di quel lin che lo copre

Potrà con più vigore,

Pompa più bella far del suo candore;

Ma giacchè tu percossa,

Non avrai tanta possa

Di scoprirti, io toglierò la nube,

Che lo ricopre, e farò che s'invole

Ogn'ombra, e nasca fuor di tempo il Sole.

(lo scopre)

Oh voi, Signor Anselmo! e ch'è ciò stato?

Ciap. (O guata che bel Sole e s'è lievato.)

Scusate mi, Signor; n'una palora,

V'ho preso in cambio d'un che m'è paru-

Innamorato della me' figghiola. (to,

Ans. Ti scuso, sì, ti scuso.

Ciap. Mi spiace dil sopruso,

Ch' i' ho fallito per mala fortuna.

Ans. No, nò, non n'hai fallita nemmen una.

Or. Ma qual mai bizzarria

(Dica vosignoria)

L' ha

L' ha mossa a travestirsi in guisa tale?

Ans. Apposta per far male.

Or. Me ne dispiace: Meo,

Servi il Signor Anselmo

Infino a casa sua

Col lume, e dagli braccio;

Piglia per meno impaccio

Questa lanterna sua, che gli è caduta,

Che io frappoco seguivovvi dreto,

Con certo mio segreto,

Che ad ogni male è buono. (riaccende

la lanterna alla torcia, che tiene Ciapo.

Meo. O via, venite. (piglia la lanterna

da Orazio.

E appoggiatevi a me. (Meo inciampa,

e cade col vecchio.

Ans. E che facesti? oimè.

Meo. Cascato son, nè mene sono accorto.

Ans. E io di più son e cascato e morto.

Meo. Non è nulla; sù bello. (io rizza di

nuovo)

Ans. O che ti dia 'l rovello.

Or. Bada, sciocco, che fai?

Meo. Son' inciampato. Ans. Ahi, ahi.

Meo. Via fat' animo, sù,

Perch' or non casco più.

SCENA IV.

Lena, Orazio, e Ciapo.

Len. C He faceste, me pà? Or. Ciapo di'l

Tu l'avrai bastonato? (vero

Ciap.

Ciap. Signor sie, l' ho bastono; (cosa
Non me l' ate vo' detto? **Or.** Io mai tal
Ti difsi: fagli qualche scherzo. **Ciap.** E io
Non ho saputo fagghi
Altro scherzo, che questo.

Len. O che scherzo molesto!

Or. Scherzi son da par tuoi.

Ciap. Ascoltate, padron, Lena, ambeduoi:
Questo buon vecchio me n' ha fatte tante,
Come voi ben sapete,

Ch' una volta, ch' è tocco

A far le carte a mene,

Me ne son prevaluto e bene e presto.

Len. Uh vo' siete, me pà, troppo rubesto.

Or. Troppo vendicativo;

Quel pover' uom pareva mezzo morto.

Ciap. Mi dispiace dil resto, ch' è anche
(vivo.

Len. E non v' ha impietosito il so' lamento?

Ciap. Non l' impietosì lui il mio tormento,
Ch' è tant' anni, che dura? **Or.** Hai fat-

(to male,

E non istare a replicarci su.

Ciap. S' i' ho fatto male, non lo farò più.

Or. Aspettatemi qui, che vado in casa
A pigliar certo balsamo: e anderemo

Ambedue là da Anselmo, e il cureremo.

(*Orazio ripiglia la torcia di mano a Ciapo, ed entra in casa.*

Len. La vadia, l' aspettiamo.

Ciap. E che vuol fare (care
Dell' unguento il padrone? **Len.** Medi-

Il vecchio. **Ciap.** Eh non è nulla,
I' ghi

I' ghi ho dato da brulla.

(*ripiglia il frugnolo nascosto dietro al muro*)

Len. Son brulle delle vostre; voi l' aete
Bastonato ben bene.

SCENA V.

Orazio torna col balsamo, e detti.

Or. O R dove siete?

Ambi venite meco

Verso casa d' Anselmo: e bisognando,

Tu Lena, in specie, puoi rifargli il letto,

Mentre noi anderemo spogliando.

Sapete pure che non ha nessuno?

Ciap. Nessun perch' e' non vuole;

V' enno i so' contadini,

E v' enno prigionavoli vicini;

Ma perch' egghi ha paura,

Che ghi sia toitto o manicato roba,

Ognuno ghi dà noja,

E ha gusto di star solo com' il boja.

Or. Ciapo tu innanzi và

Con quel frugnolo; e giunto che farai

A casa sua, non ti paleferai.

Ciap. Perchene? **Or.** Perchè pria

Bisogna, ch' io l' accheti, e il persuada,

Che il successo seguito, veramente

Non fu caso pensato, ma accidente:

E appagato così di tai ragioni,

Ammetta le ditcolpe, e ti perdoni:

E allor verrai quando ti chiamerò.

Ciap. Come liei vuol farò, (*s'avvia*)

Len. Ancor io vierrò là

A far la carità;

Ma la primante cosa,

Bigna ch'i' vegga quel che fa il bambino.

Or. O via guarda, e fa presto.

(*via dietro a Ciapo*)

Len. S' e' dorme sì; ma se non dorme, bi-

Dagghi la poppa; addormentato, poi (gua

Vierrò di rieto a voi;

E l'averò caro anch'io

Di far' i fatti d'ailtri, e il fatto mio.

Intanto vedrò Meo,

Ch'è il più buon ragazzaccio, che si trovi;

I' l'ho ben'adocchiato, ed in sostanza

Per marito l'ho sceilito a tutt'usanza.

Per viver in pace,

Un lesto marito,

Accorto e scaltrito

Il caso non è.

Ma che sia capace,

Un poco balordo,

Or cieco, ora sordo,

E sol badi a se.

SCENA VI.

SALA.

Meo, e Anselmo.

Meo. Venite, fiete in porto.

Ans. Oimè, oimè, son morto.

Meo. Non è poi nulla stato.

Ans. Nulla, esser bastonato?

Meo.

Meo. Ma in cambio. **Ans.** O bel pensiero!
Che ci ha che far il cambio, quand'io so-
Bastonato davvero. (no

Meo. Ma la riputazione
Di Ciapo richedea risentimento.

Ans. Le sue corna, briccone.

Meo. Credette, ch'fuss' un colà venuto,
Per fare qualche scherzo alla figliuola.

Ans. Ovvìa, lo scherzo è addoss'a me caduto:
Trovami da sedere

Meo. Attenetevi intanto. (*posa la lan-
terna, e v'è per una sedia*)

Ans. Sì m'attengo.

Oh disgraziato Anselmo,

Anselmo poveretto,

Chi te l'avesse detto,

Ch'un villanaccio indegno

T'aves' addosso a misurare un legno!

(*torna colla sedia*)

Meo. O sedete; ma prima

Levatevi di qu' questa gonnella.

(*lo spoglia dell'abito femminile*)

Ans. Fa' piano, che ti venga la rovella.

Oh che scoppiar tu possa,

Or tu mi rompi l'ossa.

Meo. Eh che l'ossa a quest'ora,

Se non son rotte, non saranno ancora.

Eccovi fuor d'impaccio.

Ans. Fuor d'impaccio? anzi c'entro.

(Oh Ciapo ribaldaccio!)

Tu hai bel dire tu.

Meo. Sedete via, nè ci pensate più.

Date quà ancora questo sciugatojo.

F 2

Ans.

Ans. Fa' adagio, ch' i' mi muojo;
Leva pur ogni cosa;
Non me lo fufs' io messo.

Meo. Ch' occor pentirsi adesso;
Non giova a quel ch' è fatto un tal ri-
E poi dice il proverbio: (morso:
Vuole la gioventù fare il suo corso.
Or potete seder liberamente. *Ans.* siede

Ans. Oi, oi. *Meo.* Che non potete?

Ans. Diamin anche; ma sento
Nell' aver a piegarmi un gran tormento.
Piglia quella lanterna: ed ogni cosa
In su quel tavolino,
Così, ch' io vegga, posa.
V' è moccòlo avanzato?

Meo. Ve n' è un poco restato.

Ans. E la lanterna è salda, e il vetro v' è?

Meo. E' infranta da una parte, e il vetro è
(rotto.)

(*Meo* posa ogni cosa sul tavolino.)

Ans. Disgrazie colla pala; ohimè, ohimè.
E quando viene questo tuo padrone
A farmi quest' unzione?

Meo. Coll' unguento devria venir adesso,
Perchè quando partimmo andò per esso.

Ans. E che rimedio è mai?

Meo. E' un balsamo portato di Venezia,
Il quale costa assai.

Ans. Oh com' il tuo padron me lo vuol ven-
Medicar non mi posso, (dere,
Perch' io non ho da spendere.

Oi, oi. *Meo.* Ma che avete?

Ans. M' è quà venuto un duolo (s' tocca il
(borfellino. *Meo.*

Meo. Il padron non lo vende:
E l' ha provvito solo
Per tener quassù in villa
Per ogni caso, che mai possa darfi,
E com' ora s' è dato.

Ans. Oh il duolo adesso m' è quasi passato.

Meo. O buon; ora l' ho intesa:
Egli è passato il duolo della spesa.

Ans. Ed a ch' è buono, e vale?

Meo. E' buon per ogni male.

Ans. Voglia il cielo, che io,
(Giacchè non l' ho a pagare)
Lo trovi buon al mio.

Meo. Oh non vi dubitate,
Ch' egli è una manna per le bastonate.

Ans. Che l' hai forse provato?

Meo. Non ancor come voi l' ho meritato.
(è picchiato)

Ma picchiar sento; certo
Quest' è il padrone; accendo
Un altro lume, e vò....

Ans. Non accenderne un altro, messer nò;
Piglia cotesto, ch' io, al mio parere,
Ora ho più da sentir, che da vedere.

Meo. Farò come volete. (*Meo* piglia il lu-
(me, e lo lascia al bujo.)

Ans. O amore maladetto,
Me l' hai tu fatte tutte a mio dispetto!

Ho avuto la dama,
Saziata ho la brama,
Ch' avevo nel core;
O povero a me!
Un vecchio ad amare

Non dee cominciare ;

Ch' a far all' amore

Capace non è . (ne . *Ans.* Passi .

Meo torna . Signor Anselmo ? c' è il padro-

Meo . V' è feco Ciapo . *Ans.* Fuora ,

Costui resti in malora . (na ?

Meo . V' è la Lena con essi . *Ans.* V' è la Le-

Passi , passi cotesta . *Meo* . (Questa affè

Quanto mai piace a lui , piace anch' a me .)

Passi il Signor padron , la Lena pure .

Io da Ciapo men vo .

E alla buja con lui mi tratterrò . (*Posa*

il lume , e parte .

SCENA VII.

Orazio , Lena , e Anselmo .

Or. **B**Uona notte, Signor . *Ans.* Vi reve-
(*risco .*

Or. E come state ? *Ans.* Male .

Len. Signore , buona sera .

Ans. E buon anno ; che c' è ,

O Lena ? ch' è di te ?

Len. Mi dispiace . *Ans.* Tu vedi ,

E lo sa il ciel s' i' n' ho a cavar i piedi .

Or. Ne dubitate forse ?

Con questo raro balsamo buonissimo ,

Di Sapienza detto ,

Guarirete , e prestissimo

Ne vedrete l' effetto .

Ans. L' averò caro ; ma

Quanto vale ? perchè

Fral-

Frall' altre mie disgrazie ,

Non vorrei questa spesa ; io so che l' olio

Del famoso Straccion val quattro crazie ,

E buon è a tutti i mal come cotesto .

Or. Io non fo il ciarlatan , nè vendo questo ;

E l' ho preso non sol per mio servizio ,

Che a comun beneficio .

Ans. Com' appunto così la cosa stà ,

L' è una gran carità .

Or. Lena , vè se rifatto

E' il letto , il qual bisogna

Scaldare , e porvi poi voignoria :

E quindi si farà

La medicina , ove bisognerà .

Ans. Bisognerà per tutto .

Len. Per tutto ? oh ci vorrà

Di quest' unguento un tino .

Ans. Lo credo . *Len.* Oh poverino .

Ans. Deh stà' quì da me , Lena ,

Non pigliarti altra pena :

C' è la Menica , la mia contadina ,

Chiama lei , ch' è vicina .

Or. Sarà ben nondimeno ,

Che costei da lei stia

A farle compagnia ,

Ch' i' ho bisogno intanto

D' altro con voi di ragionare alquanto .

Ans. Non m' importa niente ,

Che la Lena a sentir ci sia presente .

Or. Dite ben ; ma però non è dovere ,

Per certe differenze adesso insorte ,

Ch' ella stia quì . *Ans.* Si faccia

Come volete . Lena ,

F 4

Van-

Vanne di là in cucina

Dalla Menica : e quando non vi sia,

Chiamala dal terrazzo, e verrà via.

Addio, Lena garbata. *Len.* Io vado, ho

(Ed a tutto terrò l'orecchio teso.) (inteso)

S'ha da parlar di me,

Vogghio ascoltar affè,

Come la cosa v'è;

Sicchè sentir voggh'io

Quanto del fatto mio

Adeffo si dirà. (via)

Or. Signor, mi fu narrata

Dalla Lena la vostra bramosia

Di volerla per moglie.

Ans. Sibben, che male c'è?

Or. Io non credendo a lei....

Ans. O lo potete ancor creder a me.

Or. La mandai con quel foglio,

Per fuggir ogn'imbroglio,

Acciò lo sottoscriveste.

Ans. E io sottoscrissi pronto; or che vorreste?

Or. Nel distendervi sopra

La scritta, e nel discorrer seriamente

Colla Lena di ciò, n'ho ricavato,

Ch'ella non voglia più saper niente

Di questo parentato.

Ans. E quai sento parole!

La Lena non mi vuole?

Or. Nò, Signore, perch'ha considerato,

Che poi non le dà il cuore,

Qual madre tutt'amore,

D'abbandonar quel figlio a discrezione

Del nonno; appena (si può dir) rapito

Dal

Dal sen materno: e poi,

Quand'abbia a ripigliar nuovo marito,

Vuol' un che sia più giovane di voi.

Ans. Come? s'ella m'ha detto,

Che tal mi porta affetto,

Che di me è innamorata

Ch'è un pezzo; e che il figliuolo

Volentieri abbandona; anzi ella è stata,

Che condurlo non vuole in casa mia,

Acciò spesa soverchia ei non mi dia?

Or. Credet' a me da amico,

Che sta com'io vi dico.

Ans. O questa sì ch'è buona;

Oh che Lena bugiarda e traditora!

Ciò vo' sentir da lei;

Dov'è? che venga fuora.

Or. Sodisfatevi pur; dove se' Lena?

SCENA VIII.

Lena, e detti.

Len. SON quì. *Ans.* Vien qu' in iscena.

Fra noi quale fu il patto?

Len. Qual è egghi con voi quì ch'i'ho fatto?

Ans. D'essere tu mia moglie.

Len. E' ver; ma poi, Signore,

Ho mutato le vogghie:

E con pensier più riposato e scaltro,

Ho risoluto di non ne far aillro.

Ans. Sicchè tu non mi vuoi?

Len. Signor nò. *Ans.* Mi potevi

Adunque risparmiare

F S

La

La gita di venire immascherato
A farmi bastonare.

Len. Così non ero risoluta allora.

Ans. E adesso, che far vuoi?

Len. Ora non voggio per marito voi.

Or. Coitei chiaro favella.

Ans. Orsù, vattene pure,
Escimi fuor di casa, o baroncella.

Non ti bastò l' avere

Mosseni liti ingiuste

A conto del pupillo,

Del qual con tanto amore

Sono stato tutore,

Che per colmar lo stajo

V' aggiugni quest' affronto?

Len. Eh della lite, non ne fo più conto;

Di già, lodato sia

Il ciel, me' pà, e mene

Soddisfatti restiam per ailtra via.

Ans. Come per altra via? *Or.* Eh sì Signore;

Senza timor di starvene in disborso,

E senz' alcun rimorso,

Non vi pigliate pena,

Soddisfatta è la Lena.

Si son trovi da Meo certi danari;

Così per vostra forte,

I vostri conti si son messi in pari.

Ans. Ritrovati danari? e come? e dove?

E quanti? *Or.* In una buca, Meo

Laggiù nel fondo della mia ragnaja,

Un sacchetto trovò, dov' eran cento

Doppie riposte. *Ans.* O poveretto me!

Or. Ch' avete voi? Che c' è?

Len.

Len. Che non l' avete caro?

Ans. Caro l' ho avere? *Or.* Certo,

Se senza vostro incomodo rendete

Quanto ad altri è dovuto.

Len. Lasciate che si doilga quil meschino,

Che i danari ha perduto.

Or. Il qual dalle persone

Non merita pietà, nè compassione;

Perchè questo sarà qualch' assassino,

Ch' ha fatto que' quattrini

Col sangue ch' ha succiato a' poverini.

Ans. (O questa sì è la betta,

Che più delle mazzate affai mi scotta;

E pur debbo succiare.

Che peggio è il favellare.)

Ora dov' è quel foglio,

Che fu da me sottoscritto?

Se a nulla ora non serve, lo rivoglio.

Or. Eccolo, ve lo rendo. (*Gli rende il foglio sottoscritto.*)

Ans. Ecco quì la tua scritta,

Ch' io semplice credendo,

Alla cieca sottoscrissi

Fuor d' ogni buona regola;

Te la straccio sul muso; via pettegola;

Dio fa a quello che dovea servire.

Or. Ve lo voglio anche dire;

Vi volevo obbligare

Giusto a far tutto quello,

Che obbligato vo' eravate a fare.

Ma giacchè dalla forte,

Con trovar quel danaro,

La Lena ed il pupil venn' ajutato,

F 6

Senz'

Senz' alcun vostro merito
 Vo' n' avete anche voi partecipato;
 Sicchè di un sì notabile vantaggio,
 D' aver messo in sicuro la coscienza,
 Con ritener quanto rapiste: e senza
 Esser tenuto alla restituzione:
 A man giunte e con ogni sommissione
 Dovreste ringraziarmi.

Ans. Quel ch' i' v' avrei a dire,
 Meglio è ch' io mel rispiarmi.

Or. Orsù, di ciò non ne sia più parlato;
 Pensiamo un poco a voi. *Ans.* Sì, ch'
 Ci avete già pensato. (a vo'altri)

Or. Meo dove sei?

S C E N A IX.

Meo di dentro, e detti.

Meo. S On quà con Ciapo. *Or.* Vieni
 Con effo quà. *Meo.* Vien via.
 (*vien fuori Ciapo con Meo.*)

S C E N A X.

Ciapo, e detti.

Ciap. B Uona notte alla vostra Signoria;
 Eccomi quì, Signore Anseilmo a
 Tutto quì che la può mai comãdare. (*fare*)

Ans. Che ti colga il malanno e la disgrazia.

Ciap. Ciò sarà per so' grazia.

Or. Signor, non v' inquietate.

Ans.

Ans. Non m' ho a inquietare, e veggio
 Ogni cosa per me che va alla peggio?
 Salterebbe la bile a un marmo: e poi
 Cagion di tutto ciò,
 Chi potesse vederlo, siete voi.

Or. Io me ne maraviglio; Signor nò.

Tai sospetti lasciate:

E adesso pensate

A porvi in letto: e per non v' aggravare
 Sta sera non cenate.

Ans. Perchè non ho a cenare?

Or. O perchè la dieta,
 Coopera dimolto alla salute.

Ans. Cappita, siete medico, e volete
 A letto senza cena ora mandarmi
 Per rifinirmi, e non per medicarmi.

Or. Orsù, si rizzi; andiamo.

Len. Colla Menica in tanto

Anderò a preparar quanto bisogna. (*via*)

Ans. Ancor ci se' in casa mia, carogna?

Or. Fai ben, va' pure: e tu, Meo, va' in
 E presto accendi il fuoco. (*cucina,*

Meo. Signor sì. *Ans.* Messer no, chi te
 Non voglio che l' accenda. (*l' ha detto?*)

Or. Bisogn' accenderlo, e scaldare il letto.
 (*Meo parte*)

Ans. Non me lo vo' scaldare.

Ciap. Io potrò seco andare

Con Meo per far quailcosellina anch' io.

Ans. Non ti vo' a nulla, e non se' al caso
 Tu te ne puoi speditamente andare. (*mio;*)

Ciap. La m' ha da perdonare;

Ghi è stat' un erro quello, ch' è seguito;

Ne

Ne son nocente. *Ans.* Se' un bricone,
(un furbo .

Or. O via , vi nuoce assai questo disturbo .

Ciapo , il Signor Anselmo ,
Come persona buona ,
Ammette quanto dici , e ti perdona :
E ti professa ancora obbligazione ,
Nel vederti a suo pro così impiegato .

Ciapo. Vi ringrazio , Signore . (via)

Ans. In cupola t' ho io fitto e fondato .

Or. Andiamo su . *Ans.* Oi oi .

Or. Non s' alteri , e s' appoggi . *va via con*
(*Orazio .*

Ans. Addosso tutti i guai mi venner oggi .

C' eran più diavoli a coppie

Nel profondo dell' abisso

Da venir contro di me ?

Sono stato

Trappolato ,

Bastonato ,

Minchionato :

E in malora ed in subisso

Son andate cento doppie ;

Da venire più ce n' è ?

S C E N A XI .

S A L A .

Meo , e Ciapo .

Meo. Sicchè quel vecchio della Lena amā-
In abito di Ninfa a lei venia ? (te ,
Ciapo .

Ciapo. Veniv' a vegghia a far da innamorato .

Meo. E voi con garbo l' ate bastonato ?

Ciapo. Non lo cognobbi . *Meo.* Non lo cono-
E come lo sapeste ? (sceste ?

Ciapo. Lo seppi dalla Lena e dail Padrone ,
Ch' e' venia travestito .

Meo. Dunque sapevi ben che gli era lui ?

Ciapo. Ora io non ci ho avvertito ,
Ell' è stata disgrazia : e da una banda
I' ho fatto mal , perch' e' volea la Lena
Per mogghie , e già fatto la scritta n'ava .

Meo. E la Lena il pigliava ?

Ciapo. A il veder , ell' avrà fatto le viste ,
Per su tirallo a dagghi la so roba ;

Perchè in uiltimo poi non l' ha voiffuto .

Io mi ci sare' addato ,

Perch' egghi ene alla fè ricco sfondato ;

Basta , pensici liei , se ha fatto male .

Meo. Non credo cosa tale ;

La Lena con quel vecchio per marito ,

Mangiato sempre avria del pan pentito .

L' avaro è sempre povero ;

Sicch' ella non avrebbe ritrovato

Di quel ch' adesso ell' ha miglior ricovero .

Ciapo. Vuo' tu ch' i' te la dica' io l' ho per ve-

Con tutta la ricchezza di costui , (ra :

Senza goderla mai , povera ell' era .

Or basta , riavuta ora ch' ell' ae

La so' dota ; quand' abbia

Vogghia d' altro marito , se lo pigghi ;

Se vuol tornar' in gabbia ,

A lei tocca a pensacci ; già la prova

Ha fatto allo star male ,

Non

Non ghi giugnerà nuova,
Se ghi riesce star dell' ailtro ancora.

Meo. Ciapo, sentitem' ora,
Chieder' io vi vorrei
Quella cosa, che dianzi
Di volere da voi, cenno vi fei.

Ciap. Di' pure, e fatti innanzi.

Meo. Ve lo dirò alla buona.

Ciap. Dillo come tu vuoi.

Meo. Vorre' saper se voi,
In caso che la Lena
Rivoleffe marito,
Sfuggireste per sorte il mio partito.

Ciap. E questa quì è la cosa,
Che tu con tal premuria ricercavi?

Meo. Questa sola. *Ciap.* E non avi
Ailtro da dimmi? *Meo.* Messer no. *Ciap.*
(Vuo' tu

Ailtro da me? *Meo.* Non so bramar di più.

Ciap. Conchè la Lena vogghia te, ghi è fatto;
Ti son troppo ubbrigato:
Tutto t'hai ritrovato,
L'avventario, il danaro;
Sicchè s'ella ti vuole, io l'arò caro.

Meo. S'ella mi vuol) pigliare.

Ciap. S'ella ti vuol)

Meo. Caro, caro l'avrò.
Del certo ch'io la vo'.

Ciap. Tu mi farai) servizio.

Meo. # 2 Voi fate a me)

Ciap. Tal briga mi terrò;

Meo. Che tanto ben godrò.

SCE.

SCENA XII.

Lena, e detti.

Len. **M**E'pà, che fate voi? Che cise' Meo?

Ciap. **M** Fo poco. *Meo.* Sì ci sono, o Lena
(mia,

Che fa il vecchio? *Len.* Il padrone,
Se lo sta medicando tuttavia. (poso,

Ciap. Vuol guarire? *Len.* Ser sì, con del ri-
E colla gran virtù di quell' unguento,
Non farà ailtro. *Ciap.* Io n'ho compiaci-

Len. Da voi non è venuto, (mento,
Ch'egghi non sia moruto.

Ciap. Senti, che muojan certi cani avari,
Non buon' a ailtro, ch' a recar martoro,
A storticar' e' poeri,
A voler ingollar tutto per loro;
Affè il togghi la vita,
L'è carità fiorita.

Meo. Ma però certa gente, o Ciapo mio,
Se voi gli delli sulla testa un mazzo,
Non casca morta mai, ve lo dich'io.

Len. Ora basta, egghi è vecchio: e se guarisce.
Poco però può star', e ch' e' basisce.

Ciap. Tu vuo' vedere chene,
Costui per fammi rabbia,
Vuol appunto scoppiar dopo di mene;
Ma per tornar' a bomba, Meo vorrebbe
Un non so che da te. *Len.* Da me che

(vuole?

Ciap. Dillo, e falla fornita. *Meo.* In do' parole

Mi

Mi sbrigo; giacchè da tuo padre data
Men' è licenza. *Len.* Di' su via. *Meo.* Tu
Lena, ch' i' ritrovai (fai,
Anno quella scrittura, dov' Anselmo,
Tutta la roba tua difesa avea,
Che render non volea:

Ed or se riavuta
Hai la dota, che t' era ritenuta,
Tu puoi ringraziar me, ch' ho ritrovato
Il danaro appiattato.

Len. E' vero. *Meo.* Tu sa' ancora.
Che dopo, che morì Tonino. *Ciap.* O bene,
E' ti guatava, e tu guatavi lui,
Men' ero ben' addato;
Ma facevo lo gnorri,
Perchè vedeo n' effetto
Far tutto con modestia e con rispetto;
Imperò per lievere
Questo vino da fiaschi; e che di' tu:
Ti vuoi rimaritare? (più.
Meo. mi t' ha chiesto; or' io non c' entro

Meo. T' ho chiesto, e ti vorrei.
Len. Facciam quil che tu vuoi; io non saprei.

S C E N A XIII.

Orazio, e detti.

Ciap. **E**cco il padrone appunto. *Or.* Orsù
(accendete
Il frugnolo, e torniamo
A casa, e riposiamo,
Come riposa Anselmo, il quale untato
Con

Con quel balsamo, tosto
Si sentì sollevato:
Non v' è frattura d'osso,
Ma sol v' è contusion, dov' è percosso:
La Menica gli assiste, ed è di là,
E m' ha promesso, che gli assisterà.

Ora tu vedi, *Ciap.*,
Come il ciel finalmente,
Attento e diligente
Provvede a tutto bene.
Il tuo nipote viene
A riavere il suo; la Lena pure,
Per vie così remote,
Ritrova la sua dote:
E per far tutto questo
S' è servito di *Meo.*,
A cui se ritrovar quell' Inventario,
Fatto di propria man dal tristo vecchio,
Per veder con tal prova sì evidente
Se veniv' al dover; ed ei niente;
L' ispira pellegrino
A visitar Romiti,
Perchè da' saggi lor costumi e riti
Impari a soddisfar quant' ei contende
Senza ragione; ed egli nulla rende.
Sdegnato finalmente,
Si serve parimente
Di *Meo.*, al quale fa trovar danaro
Di quell' uomo sì avaro,
E che per sua maggior pena e tormento
L' abbia ancora a sapere,
E soffrir' e tacere:
E per punirlo di sue crude azioni
S' è

140 L' AVARO PUNITO

S'è servito di te, che lo bastoni,
E ha mostrato a dito
Nella borsa e nel corpo giustamente
Quest' AVARO PUNITO.

Ciap. Egghi è vero, padrone,
M'arebbe questo vecchio a ringraziare,
Di questa mia fraterna correzione.

Meo. E io che trovai quei
Fogli perduti, e quei quattrin nascosti,
Qualcosa anch'io vorrei.

Or. Che vorresti la mancia? è ben dovere.

Ciap. Eh la mancia, Messere,
Ch'è vorrebbe, per dilla alla riale,
(Giacchè il discorso cala)

A quello ch'è cicala,

l'lo dirone. *Or.* E che vorrebbe! di?

Ciap. Per mogghie questa quì.

Or. Meo, la Lena per moglie? ella che dice?

Ciap. Ella non contraddice.

Or. E' vero, Lena? *Len.* Io, Signor padrone,
Sarò per far quanto che voi volete,
E pigghiero quil che vo' mi daretè.

Or. Io non son per oppormi: e se tu, Meo,
Con quella fedeltà mi servirai,
(Com' ho sperimentato)

Sempre nella mia casa il pane avrai.
Dagli dunque la mano.

Meo. Eccola. *Len.* Eccol' anch'io.

Finalmente, Meo mio.

Il vero dir sempre il proverbio suole,
Che colui ch'ha pacièza ha ciò che vuole.

Meo. E' vero; e dice ancora, s'i' non sgarro,
Che la lepre si piglia anche col carro.

Ciap.

ATTO TERZO. 141

Ciap. Ovvìa questo proverbio è ben lasciallo,
Non metter così presto il carro in ballo.

Or. Sì sì non ne parlare,
E si pensino i numi a ringraziare.

Ciap. Egghi e dover, padrone,
Il ringraziagghi un tratto
Del gran ben che ci han fatto.

(D' un favor così gradito

(Si ringrazi il ciel sì sì,

(a 4 Che contento ognun restò.

Len. (Il pupillo è sodisfatto,

(Io son sposa un' altra volta.

Meo. (Io la Lena mi son tolta.

Or. Io per voi più non avrò

Da sentir doglie ogni dì.

Tutti. E L' AVARO FU PUNITO.

I L F I N E.

A M O R E

NON VUOLE

A V A R I Z I A .

ARGOMENTO.

Pancrazio Stringati, Vecchio avaro, avendo Isabella fanciulla sua figliuola, trova da maritarla ad Anselmo Taccagni Vecchio suo amico, col supposto che non voglia dote, e gliela promette: e datane parte ad Isabella, questa per essere amante d' Orazio giovane, Nipote di detto Anselmo, ricusa di voler il suo Zio, e risponde al padre, trovando il pretesto di voler esser monaca. Il che egli non credendo, tira innanzi il parentado con Anselmo; il quale venendo alle strette, pretende la dote competente. Entra in collera di ciò Pancrazio; e sentendo, che Orazio gli chiede la figliuola, e non solo non vuol dote, ma vuol di più egli dotarla, purchè l'ottenga, volentieri gliela concede; e Orazio vero amante disinteressato, fa chiaramente conoscere, che AMOR NON VUOLE AVARIZIA.

INTERLOCUTORI.

PANCRAZIO STRINGATI, Vecchio avaro.

ISABELLA, sua figliuola.

COLOMBINA, sua serva.

ORAZIO, giovane, Nipote d'Anselmo Taccagni, amante d'Isabella.

RULLO, suo servo.

La Scena è Firenze.

MUTAZIONE DI SCENE.

Civile.

Camera d'Isabella.

AT.

A T T O ¹⁴⁷ I

SCENA PRIMA.

Notte.

CIVILE.

Orazio, e Rullo rinferrajuolati.

Or. **B** Isogna confessar, che contro

Non puossi far contesa, (Amore
Ch' ogni possanza a quel ne vien mi-

Io pur troppo il conosco, e troppo il (nore ;
(provo,

Ch' amante della bella
Mia adorata Isabella,

Nè la notte nè il dì pace non trovo.

Rul. Padrone, anch' io nel petto

Sento Amor che fa salti dell' ottanta ;

Ma il sonno poi si vanta

D' esser maggior di lui :

E benchè Colombina,

D' Isabella la serva, l' assassina

Sia del povero Rullo :

Ei però grullo grullo,

D' amor pospon la pena

A quell' assai maggiore,

Quando non dorme, e poi di più non cena,

Non vedete, che ancora non è giorno,

G 2

E si

E si v'è come i gatti in frega attorno?

Or. Tu non se' innamorato,
Perchè se tal tu fusti,
E sonno ed appetito
Sarebbe in te svanito.

Chi non sente in petto Amore,
Uom, nè brutto non sarà;
O di fasso in petto ha il cuore,
O nel petto il cuor non ha.

Rul. Io non dico, padron, di non sentire
Amor nel cuor; ma vorre' in corpo ancora
Sentir qualcosa, e riposar talora.

A Cupido, entro al mio cuore,
Perchè non se n'abbia a ire,
La sua stanza io voglio dar;
Ma vorrei ci fustin l'ore
Di mangiare, di dormire,
Per poterla poi durar.

Or. Orsù, taci, ch' io voglio
Almen dir' una volta due parole,
Prima che forga l' alba, al mio bel sole;
In altr' ora non posso
In quà volger le piante:
Tu fai pure, che il padre in custodirla,
Più d' Argo è vigilante.

Rul. I' ho sentito dire,
Che Argo avea cent'occhi, e custodire
Una vacca non seppe in guardia sua:
Pancrazio or la figliuola
Come potrà guardar, che n' ha sol dua?

Or. Nondimeno l' amante, ch' è discreto,
Solo esser dee, sollecito e segreto.

Rul. L'amor nostro in pazzia però si cangia,
Per-

Perchè per dirl' a voi, con questi amori,
Quì, padron, non si dorme, e non si
(mangia.)

Or. Farò il solito cenno. (fischia)

Quì non si sente alcuno.

Rul. La padrona e la serva,
In tal tempo importuno,
Farà il sonno infingarda;
Lasciate fare a me, se per destarle
Basta una fistiatura più gagliarda.
(fistia forte)

SCENA II.

Pancrazio alla finestra con scuffiotto.

Pan. O Senti pispilloria;
Intorno a casa mia giusto mi pa-
Che ci sia l' uccellare. (ro)

Or. Io sento un non sò che,
Voglio accostarmi. *Rul.* Anch' io.

Or. Siete voi, vita mia? *Rul.* Se' tu, mio
(bene?)

Pan. Son' io; adesso adesso vengo giù.

Or. Oh fortuna ch' abbiamo e io e tu.

Rul. Or lo vedrem'. *Or.* Già sento aprir
Domine che Isabella (la porta;
Venga a quest' ora a basso.

Rul. Ancor io non la passo,
Sarà ben Colombina, accorta e destra,
Che vien sicuro a dir che ce n' andiamo.

Or. Ce lo poteva dir dalla finestra;
Attenti un poco stiamo.

Pan. Sull'uscio in vesta da camera con un
Bricconi; e che volete (bastone)
Da casa mia? Vi scuoterò il giubbone:
E vi darò lezione,
Ch' alle case onorate
Co' i fischi non si fan le serenate.

Or. E' ben non si scoprire,
E levarsi or di quì meglio mi pare.

Rul. Certo, meglio è partire,
Che farsi bastonare.

Pan. Se la son fatta; da persona brava
Affè mi son portato,
E a quest'ora ho chiappato
Due colombi a una fava.
Chi potesse sapere,
Questi due son amanti,
Un di mia figlia, un della serva mia.
Come tal cosa stia
Non rinvengo però, perchè ho trovato
Prima di scender giù
L'uscio della lor camera ferrato;
Sicchè non son d'accordo,
Che a quel doppio fischiare
Si dovevan destare:
Ovver se avean l'intesa
Non dormir (come udii) così a distesa.
Or basta, starò io desto per loro;
Non conobbi costoro:
Essi alcuna di lor non nominaro,
Onde venire in chiaro
Nemmen posso, se quì stavan per esse,
O per altro interesse:
C'è quì allato un ritiro,

Ed

Ed un certo rigiro,
Che può esser; ma basta, io vo'tornare
In camera; c'è poco a farsi giorno,
E intanto vo' vestirmi affatto, e stare
Ben cogli orecchi tesi;
E per chiarirmi, in caso che bisogni,
Se veramente io mi sia desto, o sogni.

Vigilante all'onor mio,
Notte e giorno io baderò;
Benchè in oggi quest'usanza,
In sostanza
Ita giù del tutto sia;
Ma che duri in casa mia,
Non ostante pur vogli'io,
Finch'io vivo, e ch'io potrò.

S C E N A III.

GIORNO.

Rullo solo con due viglietti in mano.

Gunto quì da un amico suo diletto,
Che ha cavato di letto,
Scriver in un baleno ad Isabella,
Per darle nuova e vera relazione
Del gran caso seguito
Di Pancrazio, che ardito
Volea far col bastone
Alla musica nostra la battuta; (dato;
M'ha dato il foglio, e in quà m'ha riman-
In questo m'ha trovato
Un Cavalocchio impronto,

G 4

II

Il qual m' ha dato un conto
 D' un merciajo, ch' ha a avere
 Dal padron, Dio fa quanto;
 Or basta, darò intanto
 La lettera alla dama s' io potrò,
 Il conto dopo al mio padron darò.
 Di già il merciajo aspetta,
 Perchè fa molto bene,
 Ch' a pagar oggidì non c' è più fretta.
 Ma come farò io, questo è l' imbroglio,
 A dare or questo foglio? (picchio,
 Se il vecchio è desto, e sente o fittio o
 Come dianzi, vien giù col mazzapicchio.
 Ma sta, veggio aprir l'uscio; mi ritiro,
 Ed a chi esce, bado attento, e miro.

Occhi miei state in cervello,

Badate, attenzione;

Badate, ma bene,

A chi fuor verrà;

Se nò sulle rene,

Faravvi il bastone

Un tal ritornello,

Che non piacerà.

SCENA IV.

Isabella sulla porta, e Colombina con un mazzo di Diacinti bianchi, e detto.

Isab. **U**Disti, Colombina?
 Porta cotesti fiori
 Ad Orazio mio bene,
 E digli, che son' io

Pari

Pari a loro; di cui senza dimora,
 Se non ha cura il giardiniero attento,
 Presto languiscon; così s' egli ancora
 Di me cura non ha, languir mi sento.

Se all' Idolo adorato

Di starmi lungi è grato,

Di me che ne farà?

Viverò sempre in pene,

Se quello ch' è il mio bene,

Di me cura non ha. (via)

Col. Chi serve, è necessario, in coscienza,

Ch' abbia una gran pazienza;

Io l' ho grande davvero,

Che servo un vecchio austero,

D' una razza barbina interessata:

E poi a una padrona innamorata.

Appena il giorno è sorto,

Che mi mandò nell' orto

A coglier questi fiori: e in un istante

Comandommi il portarli al caro amante.

(In questo Rullo se le mette allato)

Almen s' io fo per altri,

Facesti per me ancora,

E vedessi il mio Rullo io su quest' ora;

Dare' a lui questi fiori: ed io spedita,

Risparmierai la gita.

(si volta Colombina, e lo vede)

Rul. Ti sia fatta la grazia. *Col.* Uh che tu

Scoppiar! mi son riscossa; (possa)

Tu m' hai fatto paura.

Rul. Questa è disinvoltura.

Col. Che tu rompa la bocca, sal mi sia.

Rul. Tu il collo, anima mia;

G 2

Deb.

Deh non più complimenti,
Che se noi seguitiam a questa usanza,
Sarem costretti al fine

A romperci il mostaccio per creanza.
Come mi vuoi tu bene?

Col. Cento sacca: e tu a me, Rullo giocondo?

Rul. Cento sacca ancor'io, ma senza fondo.

Col. Or dimmi: che fai quì così a buon'ora?

Rul. A te lo stesso appunto io chiedo ancora.

Col. Io porto questi fiori al tuo padrone.

Rul. Io questo foglio alla padrona tua.

Col. Dà questo a me; piglia tu questi, e vai;

Io a te servizio, e a me tu lo farai.

(dà i fiori a Rullo)

Rul. E ci risparmiamo tutt'a dua

Paffi e parole, nè fiam visti o uditi,

E più presto i padron restan serviti.

(Dà il conto a Colombina in cambio del
viglietto).

S C E N A V.

Pancrazio di dentro, e detti.

Pan. **C**olombina? Isabella? Col. O poffar^o

(io,)

Il vecchio chiama: addio. Rul. Oh ch^o

(egli scoppi.)

Col. Signore? e che volete? Pan. Dove sei?

Col. Sono scesa in terreno. Pan. Ed a che

(fare?)

Col. Chiamavo il granatajo. Pan. A qual^o

(effetto?)

Col.

Col. Per comprar le granate.

Pan. Oh che spese gettate;

Puoi far senz'esse, e spazza col soffietto.

Rul. M'era scordato dirti, come il vecchio

Ci ha chiappati quì dianzi. Pan. Colom-

(bina?)

Che fai che tu non vieni? Col. Io vengo;

(ecco.)

Rul. Che possa dilefiar quel vecchio becco.

Col. Mi rilego una scarpa. Pan. Va'in pia-

(nelle,)

Che ti risparmierei la legatura.

Col. E che venivi a fare

In su quell'ora oscura?

Rul. Il padrone voleva

Parlare ad Isabella; è fuor venuto

Questo vecchio cornuto

Con in mano un bastone,

E ci voleva dar da colazione.

Però se vi domanda

Di nulla, state chete,

Comprate, e non vendete.

Col. Non dubitar. Pan. O Colombina?

(Rul. Un corno,)

Che ti sbudelli. Col. Orsù

Parto, che il vecchio ora verrebbe giù.

Rul. Tempo non mancherà di far discorso,

Per tutto raccontarti il caso occorso.

Col. Sì sì, non mancherà; facciamo intanto

Il nostro ufizio bel d'ambasciadore,

Benchè non sia di troppo nostro onore.

Servire innamorati,

Portare imbasciate,

G. 6.

Re.

Regali, dispacci,
Un buon mestier non è;
Costoro chiamati
Son dalle brigate
Con certi nomacci,
Che fan di non sò che.

(via.)

Rul. Così fusse sicuro
Di ritrovare il modo
D' avere il suo contante
Questo sgraziato e misero mercante;
Come alla cara Colombina mia,
Di cicalare io troverò la via.
Sotto di questo conto io ci potrei
Metter il mio salario;
Che quand' i' l' abbia a avere
Non lo dice il lunario;
Sicchè il mercante ed io, farem pagati
D' una moneta in ver corrente affai,
Che non s' arriva mai.

Il far de' debiti
Con modi indebiti
Usa sì sì;
Ma poi pagarli, o questo nò;
Chi ha da avere
Stia a vedere,
Aspetti, e torni,
Mandi, e ritorni,
E corra, e giri,
Bestemmi, s' adiri.
Si lascia squotere;
Ma di risquotere
Non viene il dì,
Non vien' oibò.

SCE.

SCENA VI.

Orazio, e detto.

Or. Rullo? Rul. Signor. Or. Che nuove
(d' Isabella?)

Rul. Non l'ho veduta. Or. E il mio viglietto?
Rul. E' ito

In mano a chi dovea pronto e spedito:

E incambio la signora

Manda a voi pien d' odori

Questi bianchi bei fiori. (gli dà i fiori.)

Or. Ma se non l' hai veduta,
Come i fiori ti diede?

Rul. Colombina trovai, che fuori usciva,
A cui diedi il viglietto, e i fior pigliai:
E fu ben, perchè in quello,
Pancrazio la chiamò; che s' era fuora,
Seguiva uno sconcerto:

E da quel vecchio astuto
Io veniva scoperto, e conosciuto.

Or. Quanto quanto la mia bella,
E gentile e saggia ell' è
Nel mandarmi tai giacinti,
Di candor, che son dipinti;
In linguaggio accorto e onesto
Così muta mi favella,
E mi dice pari a questo
E' il candor della mia fe.

Rul. Padron (or è l' imbroglio)
Io tengo un altro foglio
Da presentarvi adesso,

B. fact.

E scusate, insolente s' io vi pajo.

Or. E forse d'Isabella? *Rul.* E' del merciajo.

Or. Sì sì, sò quel ch'ei vuole.

Rul. Lo so ancor'io, e non vuol più parole.

Or. Costui molto è importuno.

Rul. (E gli è giovato a poco,
Ancor non n' ha avut' uno.)

Or. Con un trattar sì malcreato e strano,

Qualcosa affè mi vuol cavar di mano.

Rul. Vi vorrebbe cavar di mano il suo.

Or. Rullo, ch'hai fatto? e qual error fu il

Quest'è pure il viglietto, (tuo?)

A Isabella da me scritto e diretto.

Rul. Come diavol? *Or.* Tant'è,

Questo è mio scritto, lo vuoi dire a me?

Rul. Oh non c'è nessun male;

Avevo in man due fogli,

L'un all'altro era uguale;

Il vostro, e quel che poi mi fu lasciato;

Nel darlo a Colombina io l'ho scambiato.

Or. Oh cielo! e che dirà

Il mio, ben? crederà,

Ch'io non paghi, ch'io sia

Uno spiantato. *Rul.* E non dirà bugia.

Or. Io non so chi mi tenga,

Che non t'immerga questa ferro in seno.

Rul. Non fate, i' verrei meno,

Se mai fusti ammazzato:

E voi non trovereste

Un servitor di me più a buon mercato.

Or. Che far deggio in tal caso?

Io certo che Isabella

Difuggannare voglio.

Rul.

Rul. Lasciate a me l'imbroglio,
E facciam tutt'a due la parte nostra;
Di pagar sia la vostra:

La mia di confessar quale in quell'atto
Error mi venne fatto.

Or. Ma Isabella intanto

Terrammi in un concetto,

Che non è da mio pari.

Rul. Eh via, che ben saprà, che per lo più

Gl'innamorati son senza danari.

Badiamo al fatto nostro,

Io pagherò il mio debito in parole,

Ed in quattrin voi pagherete il vostro.

Or. Sì, sì, n'avrò pensiero.

Rul. Credo ce l'averà quel ch'ha da avere;

Or. Al fin tu lo sai,

Rul. Son troppo informato.

Or. Ognuno) è pagato

Rul. Nessuno)

Nè poco, nè assai

a 2 Per prova lo so.

Or. Io pago, e pagai.

Rul. Non segue ciò mai,

Or. E ancor pagherò.

Rul. Nè men questo, oibò.

SCE

SCENA VII.

CAMERA.

Isabella sola.

Sognato ho questa notte, (forte)
 Ch' Orazio al padre mio per sua con-
 chiedevami, e che egli per mia sorte
 Davagli favorevole risposta;
 E in quello mi svegliai tutta contenta;
 Ma quel non esser vero or mi tormenta.

Se il sogno che piace,
 Che reca contento,
 Durasse quant' un vuol;
 Allora il non destarsi,
 Il mai non risvegliarsi
 Arrecherebbe pace;
 Non vi faria tormento,
 Non vi farebbe duol.

SCENA VIII.

Pancrazio, e detta.

Pan. **I**sabella? *Isab.* Signore.
Pan. Quant'è che tu ti se' levata?
Isab. Adesso in questo punto.
Pan. Ad esso veramente?
Isab. Sì signore. *Pan.* E la ferva?
Isab. Quando me per l' appunto.
Pan. Tutta notte hai dormito?

Isabella

Isab. Ho fatto un sonno intero e saporito.
Pan. E Colombina? *Isab.* Anch' ella.

Non s'è mai risentita,
 Che dormendo con me l'avrei sentita.
 (Quest' interrogatori
 Mi danno de' timori.)

Pan. Et adesso dov'è, che l'ho chiamata
 Più volte, e non la veggo; oh che strapaz-

Isab. Ha sentito la gatta miagolare, (zo!
 Ed è ita a cercarne sul terrazzo.

Pan. Ma s'ella m'ha risposto di terreno.

Isab. Adesso io non saprei,
 Domandatene a lei.

Pan. E dov'è ella entrata
 Questa putta scodata?

Isab. (S'è ita fuor dove la mandai già;
 Ci vuol del tempo a ritornare in quà.)

Pan. O povero Pancrazio! (grazio.)

Isab. Eccol' appunto. (Oh cielo, io ti rin-

SCENA IX.

Colombina, e detti.

Pan. **B**Uon dì a vosignoria; quelle gra-
 Comprasti mai? e quelle scarpe
 Si son mai rilegate? (sciolte)

Col. Delle granate è fatta
 La compra; e rilegai la scarpa sciolta.

Pan. S'è trovata la gatta,
 Per la qual sul terrazzo andavi in volta,
 Com' Isabella ha detto,
 Allor ch' eri in terreno?

Col.

Col. Egli è vero in effetto,
(All'erta) sul terrazzo io ne cercai,
E non ve la trovai:
E per trovarla giù scesi volando,
Acciocchè non rompesse il collo poi.

Pan. O buon, così fo io,
Perchè alla fin non lo rompiate voi.

Col. Noi non fiam gatte. **Pan.** Ma però a
State peggio di loro. (cervello)
Ora ditemi un poco, stamattina
Sull'ora mattutina,

In strada non udiste alcun rumore?

Isab. Io non udii niente.

Col. Io dormo com' un asino, o Signore.

Pan. Stamane innanzi giorno, veramente
Non avete veduto.

Mai passare di quì due; un rinvolto
N' un ferrajolo rosso di scarlatto?

Isab. (Quest'è Orazio del certo. **Pan.** E l'
Con un pastrano scuro? (altro poi)

Col. (Quest'è Rullo sicuro.)
Tal gente mai veduta non abbiamo:
Alle finestre e all'uscio non ci stiamo:

E poi in su cert'otte,

Come dite, di notte,

Dio ce ne scampi, e guardi;

Non è come se fusse stato tardi.

Pan. Orsù, voi fate bene,
E così debbon far donne dabbene:

E più ciò far dovete

Voi, che fanciulle siete.

(Non vo' inoltrarmi a interrogarle affè,
Per non por la malizia ove non è.)

Le

Le buone femmine
In casa chiuderfi
Dovrian ognor.
Se a far ciò stentano,
E se frequentano,
Ardite e destre,
Usci e finestre,
E dando d'occhio,
Vorrieno il crocchio;
Queste non curano
Modestia e onor. *via.*

Isab. Del certo, che mio padre s'è abbattuto,
Quand'Orazio a buon'otta è quà venuto.

Col. La può star, perchè Rullo,
Me lo voleva dire;

Ma in quello nell'udire

Vostro padre chiamarmi,

S'è partito: ed a lui diedi que' fiori:

Ed egli a me questo viglietto ha dato.

Isab. Mostra. **Col.** Tenete. **Isab.** Non è
(sigillato?)

Col. Se ne farà scordato dalla fretta.

Isab. Che dice l'idol mio?

Col. Or leggerete. (*vien Pancrazio e le
toglie il viglietto.*)

SCENA X.

Pancrazio, e detti.

Pan. NO, leggerò io.

Isab. N (Oh me infelice!) **Col.** (E do-
ve m'ho io a mettere?)

Pan.

Pan. Ah infame portallettere.

Col. Signor, cotesto è un foglio,
Ritrovato da me giù nella strada,
Quando spazzavo l'uscio: e l'ho portato
Alla padrona, che lo legga. *Isab.* Ed io
Alla curiosità non seppi reggere.

Pan. O ben, curioso anch' io lo voglio leg-
(gere. (legge.

Isab. (Son morta.) *Col.* (Io son finita.)

Isab. (Di me che ne farà?) *Col.* Io son spedi-

Pan. legge. Conto d' Orazio Arditì (ta.
Con Noferi Merciajo.

Isab. (Come? respiro. *Col.* (E anch'io.)

Pan. Chi è quest' Orazio Arditì,
Ch' io non conosco? or basta,
Sia chi si vuol, quest' è uno zerbinotto,
Che non ha un sold' e otto.

Tien, Colombina, tieni, (le dà il foglio.
Serviti di tal foglio
Per accendere il fuoco.

Così risparmi almeno
Gli zolfanelli e l'esca per un mese;
Giacchè tal sorte il ciel ti piovve in seno.
(Di ritornare in un momento in quà,
E' stato il pensier mio buono squisito;
Così mi son chiarito,
Dall'esame che ho fatto, (to,
Di quanto stamattina ho visto, e or let-
E son del tutto fuor d' ogni sospetto.

L' avere accortezza,
O quanto mai giova,
Meschin chi no fa;
Bisogna scovare,

Chia-

Chiarirsi, frugare;

Così si ritrova

Se gatta ci cova;

Così con prestezza

Il tutto si sà. (via)

Isab. Colombina? *Col.* Signora?

Isab. Di grazia fa, ch' intenda,
Com' è ita sì ben questa faccenda.

Col. Rullo certo ha scambiato;

Esser debbe il viglietto

Simile a questo foglio, ch' e' m' ha dato.

Isab. Benedetto baratto,

D' ogni timore m' ha liberata affatto.

Col. O Rullo mio valente,

Se facendo spropositi, tu fai

Sibbene, e che farai

Quando farai le cose attentamente?

Isab. Questa non fu di Rullo, o Colombina,
Balordaggine o errore,

Fu miracol d' Amore.

Col. Sia pur come volete,

Per far questo miracol' inaudito,

Amor al fin di Rullo s' è servito.

Isab. Amor (a me propizio.

Col. O Rullo (

Isab. a 2 Tu se' stato tu sol

Col. Che m' hai col tuo sproposito,

Isab. Che m' hai con questo scambio

Col. Fatto sì gran servizio,

Isab. Tolt' ogni affanno e duol.

Fine dell' Atto Primo.

AT.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

[Orazio e Rullo.]

Or. **N**ON vo' viver così. *Rul.* Lasciate
(stare ,
E vivete mai più come vi pare .

Or. Vo' parlare a Isabella : e non vogl' io
Più a lettere fidare i sensi miei .

Rul. Sì , dite pure il fatto vostro a lei :
Io dirò a Colombina il fatto mio .

Or. E s' ella alle mie voglie non discorda .

Rul. E s' ella al mio discorso non è sorda .

Or. Senza timore alcuno ,

A chiederla a suo padre, Amor m' esorta .

Rul. Senza dirlo a nessuno ,

La vo' chieder a lei per la più corta .

Or. Felice te , che puoi

Senz' altre convenienze, nè rispetti

Giugner a' desir tuoi .

Or via battiam . *Rul.* Pian piano ;

Se siete risoluto

A battere, io non son a esser battuto ;

Se il vecchio è in casa, e viene come diar-

E' ci fa stare indietro come i lanzi. (zi,

Or. Fa il tuo solito cenno, ch' io son quà .

Rul. E s' io son bastonato , i' farò là .

Or. Ancora indugi ? e di che mai paventi ?

Rul. Io non pavento, o mio padrone amato,

Ma i' ho paura d' esser bastonato .

Or.

Or. Qualcosa t' ha a vedere .

Rul. E io temo di sentire .

Or. Via sù , coraggio , ardire ,

Se' pur' ancor tu amante; e a Colombina

Io sò pur che vuoi bene .

Rul. Ma i' ne voglio anche un poco alle
(mie rene .

Or. Fischia , e sbrigala ; a noi .

Rul. Fischiamo ; due picchiate

Ho dove porle, se verranno, pò poi . *(fischia)*

SCENA II.

Colombina sull'uscio, e detti.

Col. **C**He di' tu, Rullo mio? *Rul.* C' è il
(vecchio, di' ?

Col. Se ci fufs' egli , io non farei già quì .

Or. Buon giorno , Colombina .

Col. Buondì a vosignoria .

Or. Cara , se si potesse ,

Parlar vorrei ad Isabella mia .

Col. Ora vi servo . *(entra dentro)* O Signor

Fatevi alla finestra , *(Isabella,*

Passa una cosa bella . *(torna sull'uscio)*

SCENA III.

Isabella alla finestra, e detti.

Isab. **C**He c' è ?

Or. **C**Deh mia Signora,

Gran desio di parlarvi

Mi

Mi mosse a incomodarvi di buon' ora;
Ma ci udì vostro padre,
E guastò ogni disegno.

Rul. Con un pezzo di legno.

Or. Io mi partii per non mi far conoscere.

Rul. E il vecchio col bastone
Ci voleva ben' egli riconoscere.

Or. E scrissivi un viglietto,
Ch' ebbe non buono effetto.

Col. Per grazia tua, sguajato.

Rul. Io le resto obbligato.

Isab. Fu bene, perchè in quello,
Ch' io voleva vedello,

Giunse mio padre, e me levò di mano.

Col. Fu pur, che caso strano!

Io però che son trista.

Rul. E anche non se' poco.

Col. Una tal cosa vista,
Disse averlo trovato a piè dell' uscio

Spazzando. *Rul.* Oh tu se' brava;

Però questa bugia,

Se il foglio io non scambiava,

Il vecchio lo leggeva, e si scopria.

Or. E noi ci riconobbe stamattina?

Rul. Sull' ora mattutina?

Col. Nò Signore, ei ci ha detto.

Or. Io ne godo. Or udite;

In quel foglio io dicea,

Adorata mia Dea,

Che per l'amore immenso, ch'io vi porto.

Col. Oimè, disgrazie a squadre, (scorto.

Viene in quà il vecchio padre, e già v' ha

(fugge, e serra l'uscio)

Isab.

Isab. Oh fortuna. *Or.* Fuggite,
E non veduta udite,

Come ne vo' uscir fuora.

Isab. Io v' ubbidisco or ora.

(parte dalla finestra)

Or. E tu Rullo mi reggi.

Rul. Per bindoli non v' è chi vi pareggi.

S C E N A IV.

Pancrazio, e detti.

Pan. E Ch' arneggian costoro
A casa mia d' intorno?
Che non sian quelli, che staman fistiavano,
E che con quel baston non m'aspettavano.

Or. Ora, nè colle buone,
Nemmen colle cattive
Si può saper di quà,
Dove Pancrazio sta.

Oh se io conoscessi questo tale!

Rul. Lo conoscessi anch' io! (le;)

Pan. (O buon, non mi conoscon, manco ma-
Voglio un poco accostarmi.)

Or. Io non so chi mi tenga. (mi.)

Rul. Non lo so nè manch'io; padrone, all'ar-
Buttiam giù questa porta.

Pan. (Ci mancherbbe questa.)

Or. Cosa non voglio far tanto molesta;
(si volta a Pancrazio)

O buon giorno, signore.

Pan. E buon' anno, e buondì.

Or. La mi faccia un favore;

Tom. VII.

H

Mi

Mi dica, chi stà quì? (mia

Pan. (Non vo' scoprirmi ancora .) In fede

Non lo so dir. *Or.* Bisogna che vi stia

Un di vil condizion. *Rul.* Qualche baro.

Pan. Perchè? per qual ragione? (ne .

Or. E' stata fatt' una malaccreanza

A me, e al mio servo. *Rul.* Certo, ch'ell'è

Una malaccreanza malcreata. (stata

Or. A questa porta io batto;

Vien'una serva all'uscio; io le domando:

Stà quì il Signor Pancrazio? ella in un

Senza risponder nulla. (tratto

Pan. (Oh modesta fanciulla !)

Rul. Senza dir nemmen, canchero vi mangi.

Or. All' istanza ch' io faccio.

Rul. Ci ha ferrata la porta in sul mostaccio.

Pan. (Oh serva giudiziosa !

Merita mille lodi .)

Or. Vi pajon questi i modi?

Rul. Parvi una bella cosa?

Pan. Veramente non è, se non chiedevi

Altro da lei, che di Pancrazio: in somma,

E da lui che volevi?

Or. Che importa a voi saperlo?

Non siete già parente?

Pan. Non n'ho che far niente.

Or. Basta, vi si può dire, (re.

Perchè veggiate ch'ho ragion da vende-

Io cercava di lui per fargli intendere,

Che mi scrive un amico

Suo debitore, ch'io gli paghi a conto

Cento doppie. *Pan.* A Pancrazio?

Or. A Pancrazio Stringati. *Pan.* E quest'

avviso,

Di

Di Napoli, dite un po', forse v'è giunto?

Or. Di costì per l' appunto.

Pan. E d' un certo Don Cola?

Or. Di lui: e come ciò sapete voi?

Rul. (E' ne sà più di noi .)

Pan. In grazia una parola.

Rul. (Adesso il Nibbio cala;

Su bugie colla pala .)

(sono,

Pan. Per dirlo a voi, questo Pancrazio io

E questa è casa mia .

Or. Ma perchè mel negaste?

Pan. Perchè così mi venne in fantasia,

A cagion che stamani innanzi giorno,

Due rondoni fischiare udì più volte

A casa mia dintorno:

Ed io, per dirla a voi, ch'ho due fanciulle,

Venni sull'uscio a far lor riverenza

Con un baston; ma fecero partenza.

Or. Complimenti adattati.

Rul. (Si sì, siamo informati .)

Pan. Ed ora in veder voi,

Io dubitai, che vo' foste que' duoi

Venuti quì a buon conto,

Per vendicarvi, e farmi qualche affronto.

Or. Aveste ben ragione

Ad aver tal riflesso.

Or giacchè siete adesso

Quel che appunto io cercava,

Gite al mio banco quì col servo mio:

E tu dici al cassiere,

Che sborsi cento Doppie, e se ne faccia

Far ricevuta. *Pan.* Questo è ben dovere.

Rul. Io dubito, padrone,

H 2

Che

Che il cassier non vi sia (ma che far deggio
Di costui meco adesso?) Or. in qualche
(loco

Condarlo, e poi lì trattienlo un poco .

Rul. Venite quel signore .

Or. Signor Pancrazio, andate :

E tu non camminare ,
Ch' e' non abbia a sudare .

(Orazio finge andar via .)

Pan. Io vado , e del favore

A voi resto obbligato .

Io da questo Don Cola, oggi spiantato ,
Deggio aver mille scudi ;

Ma pure a conto questi mi son grati .

Rul. Venite pur, che vi faran tirati . (via .)

Pan. Finalmente l' aver credito ,

Che sia meglio d' aver debito

Ciaschedun sempre dirà .

Si risquote , è ver , bel bello

Ma alla fin cappa o mantello

Se ne cava, e si va in là . (via)

Isab. all' uscio. Signor Orazio, ho udito ,

Che mio padre è partito

Tutto lieto e contento ,

Per risquoter a conto Doppie cento .

Or. Scusatemi , o signora ,

Se usato ho questo giuoco

Per favellarvi un poco .

Isab. Già dal vostro ripiego riconosco

Questa di parlarvi or sicura strada :

Dite pertanto ciò che più v' aggrada .

Or. Non per altro ebbi in cuor di ragio-

Che per interrogarvi , (narvi ,

Se

Se prestate il consenso ,
Con approvar quanto di fare io penso .

Isab. Io mai dal vostro cenno

La mia voglia non muovo :

E quanto il vostro senno

Deliberando va , tacendo approvo .

Or. Io bramerei di dare , o bella , in fine

A' nostri amori il desiato fine .

Isab. Io pur ciò con ardore

Vi dirò , che desidera il mio cuore :

E di questo , che solo

Può farmi uscir di duolo ,

E viver l' ore liete ,

L' approvazion da me , caro , chiedete ?

Or. Io perch' ho dubitato

(Atteso il poco merito)

D' ottener tal fortuna ,

Ho voluto accertarmi .

Isab. Voi mi burlate , Orazio ,

Altri che voi non potete

Render il mio voler contento e fazio :

Or. Or che da voi n' ottengo

Favorevol rescritto a' preghi miei ,

Io di parer farei ,

Senza interporvi sù sensali scaltri ,

Nè cercar mezzo d' altri ,

Di parlar da me stesso a vostro padre ,

E chiedervi in isposa .

Isab. Fate come volete ;

Mi dispiace però dirvi una cosa ,

Che voi pur la saprete :

E' il padre mio tenace ,

Amico del danaro .

H 3

Or.

Or. Già v' intendo, egli è avaro;
 Perciò quand'avverrà, che feco io tratti,
 Accorderò quei patti,
 Ch' ei vorrà mai per lui più vantaggiosi;
 Purchè accordi a quel ch' io vi sposi.

Isab. Non ostante ogni vostra generosa
 Offerta, che mi avviva,
 Temo di negativa.

Or. Mi basta il vostro accordo. (scordo.

Isab. D' amarvi fin ch' io viva, io non mi

Or. Sicur s' io son di questo,
 Amor averà poi cura del resto.

Isab. Della tua)
 Della mia) fede o ben mio

Or. Se (sicuro ognor) farò

Isab. Tu (sicuro ognor) farai

Or. Se tu me (sempre) amerai

Isab. Io te sol (sempre) amerò

Or. Se quest' è, più non vogl') io.

Isab. Tel prometto, e tel giur')

Ma torna il vostro servo in quà correndo.

S C E N A V.

Rullo, e detti.

Rul. O Buon pro a lor Signori.

Or. Pancrazio ov' hai lasciato?

Rul. Signore, io l' ho menato

Più là che io ho potuto;

Ma perch' egli è astuto,

Per la via cominciò a interrogarmi

Chi siete, e che negozio

E' il

E' il vostro, ed in chi canta;

Io che non ne so tanta,

Ho detto di non esser informato:

E per non m' imbrogliare,

D'un palazzo, ch' ho detto essere il vo-

L' antiporto veduto a caso aperto, (stro,

Quivi l' ho fatto entrare,

E da pratico e esperto,

Detto gli che mi stesse ad aspettare,

Son salito, e trovato un servitore,

Gli ho detto: il mio padrone

Vorria parlare al vostro; ei m' ha risposto,

Or farò l' imbasciata: or bene (ho detto)

Io giù con lui v' aspetto

Colla risposta, e me ne torno abbasso;

Trovo il vecchio, e gli dico:

Ora viene l' amico,

Che pagherà il danaro;

Ha risposto: l' ho caro.

Orsù, dich' io, vo' via,

Nulla che far poss' io ora non manca.

Buondì a voignoria.

Or. Ed or che fa? Rul. Sopr' una cassapanca

E' s' è messo a sedere,

Ed aspetta il cassiere.

Or. Veramente mi spiace

D' aver dovuto usare,

Per potervi parlare,

Una burla, una frode,

Che non merita lode.

Rul. Padrone, c' è rimedio.

Or. E come? Rul. Quelle cento

Doppie da voi promesse,

H 4

Dite

Dite le metta in conto della dote,
E pagar ve ne faccia l'interesse.

Or. Questo, e più farò io;

Or farà pensier mio
Di placar vostro padre,
E con tale umiltà
Le mie suppliche porgere,
Ch'egli mosso a pietà,
Un benigno rescritto in mio favore
In piè v'abbia da scorgere.

Rul. Voglia il cielo che il tutto,
Dopo un indugio tale, abbia buon fine.

Or. Tarde non furon mai grazie divine,
Benchè indugino molto; idolo mio,
Vi riverisco. *Isab.* Addio.

Rescrito favorevole

Alle preghiere e suppliche
De' servi tuoi costanti,
Deh tu concedi, amor;
Deluse deh non restino
Le brame così lecite
Di due fedeli amanti,
Ch' hanno in due petti un cuor.
(via)

Rul. Per consorte d'aver questa Signora,
Senz'alcuna dimora,
Se dote non vorrete
Tanto dopo che avanti,
Queste grazie averete,
La sposa sola ci sarà in contanti.

Or. Io di dote non curo.

Rul. Com'è così, l'è vostra, io ve lo giuro.
Pancrazio non vuol dare

Quat-

Quattrin; voi non ne avete:
E quì come s'ha ella a rigirare?

Or. Anselmo, ch'è mio zio,
E benchè di sorella io sia nipote,
Non avend' altri più di me parenti,
Erede al fin forz'è che suo diventi.

Rul. Cotesto zio appunto
Non vi darebbe un'acca,
Un soldo, una patacca;
Tropo ben vi conosce, che sapresti
Con giudizio profondo,
In modi brevi e presti
A una nave di sughero dar fondo.

Or. E Pancrazio non ha
Che quest' unica figlia,
E quest' aver dee pure
Tutta l' eredità.

Rul. Tutte cose future,
Ch' al bisogno presente
Non servono a niente:
E poi di più anche questo,
Adesso ve lo siete inimicato,
Avendolo burlato.

Or. Si lagni di se stesso,
Che, se non era d'avarizia pieno,
Dovea credermi meno;
Ma l'avidità sua lo tien sì oppresso,
Che d'ogni vil guadagno al puro aspetto,
Ei perde l'intelletto.

Rul. A perderlo alla fe sarete duoi;
Egli a dar fede alle fandonie vostre,
E a pigliar moglie senza dote voi.

Or. L'ottenere Isabella,

H 5

Lo

Lo stimo più d'ogni gran somma d'oro,
E più d'ogni tesoro.

Rul. Oh vo' scambiate in questa stima assai,
Perchè con sola aver la moglie accanto,
Si vota il borsellino, non s'empie mai.

Or. Tu se' pure ignorante,
Non sai che Amor provvede
A chi ripone in lui speranza e fede?
Un vero e sodo amante

Non brama altro contante,
Altro tesoro non ha,
Che dell'oggetto amato
Goder l'aspetto grato;
Di questo sol si cura,
E stima sua ventura
Tanta felicità. *(via)*

Rul. Da ultimo vedremo:
Basta, io son ben melenso,
A quanto debbe egli pensar, s'io penso;
Penserò un poco a me e a Colombina.
Oh se io la vedessi
Innanzi di partire,
Vorrei come il padrone
Ancor io concertare in dolci note
Il nostro maritaggio senza dote;
Ma eccola sull'uscio: o Colombina,
I proverbj non fallano:
Non è il gatto in paese, i topi ballano.

SCENA VI.

Colombina, e detto.

Col. **R**ullo, ora che di'tu? Lo spozalizio
S'è concluso fra Orazio ed Isa-
(bella?)

Rul. L'han concluso tra loro a chetichella;
Ma il vecchio, che dee dare
Il tratto alla bilancia, non fa niente.

Col. Anche noi veramente
Per concludere il nostro siamo al punto,
Che al mio padron ne doverem parlare.

Rul. Nel nostro per l'appunto. *(fare)*
Il tuo padron, nè il mio non ci han che
Non ci son padri, se ci son padroni;
Fra noi non ci van tante riflessioni.

Ci posson dire andate
A fare i fatti vostri, e n'anderemo,
E lieti in santa pace viveremo.

Col. Sì, ma senza padrone tutt' a due,
Qualche mestier ci vuole;
Tu non hai nulla al Sole.

Rul. Nè tu nulla alla Luna;
Sicchè abbiam la medesima fortuna.

Col. Io dappoi 'n quà che servo
Deggio avere il salario;
Che quasi si può dir da ch'io son nata,
In tal casa allevata.

Rul. Anch'io ho aver l'istesso. *(ne)*
Dal mio padrone; orsù che noi stiam be-
Con questi assegnamenti

H 6

Noi

Noi vogliam poco far ballare i denti.

Col. Che non ci hanno a pagare?

Rul. Lo dovrebbero fare;

Ma a dirla in due parole, (le.
Il mio non può, e il tuo padron non può.

Col. E per questa ragion, ch'è da squartati,
Noi non doverem mai esser pagati?

Rul. Lascia di grazia tal materia odiosa,
E a questo non voler pensare; adesso
Pensa ad esser mia sposa:

Senza questo riflesso

Di pensare più là,

Vuol moglie il mio padrone,

La posso pigliar io con più ragione;
Giacch'egli roba più di me non ha.

Col. Tant'è, senza padrone, nè mestiero,
Di non morir di fame

Mi metto un po' in pensiero,

Rul. Quando manchin padroni,

Che mai non mancheranno,

I mestier ci saranno,

E di già ci ho pensato.

Col. E che mestier di fare hai tu fermato?

Rul. Io di fare il becchino,

E tu la levatrice;

Guarda pensiero scaltro,

Di guadagnar in un modo e nell'altro,

Senza rischio mai di non fallire.

Ognuno in questo mondo,

O voglia entrarci, o se ne voglia uscire,

Ci doverà chiamare:

Avrem sempre da fare,

Sempre avremo avventori,

Nelle

Nelle nascite tu, io ne mortorj;

Sicchè affatto il pensare è vanità

A quel che poi farà.

Col. Non pensar (al poi) nò, nò,

Rul. a z Vo' pensar (al poi) sì, sì,

Col. Ch'è un pensiero che (non) giova

Rul. (ben)

Col. E senz' (utile si prova

Rul. E con (

Col. Ed affligge tutto di.

Rul. Quando prima un ci baddò.

Col. Tu dici bene, io voglio

Fare a tuo modo, e vo' tenere a mente

Di non pensare al poi, solo al presente.

E' pazzia, è vanità

Il volere antivedere,

Il pretender di sapere

Di fiutar quel che farà. (via)

Rul. O brava Colombina,

Così giudizio avrai,

Se a modo mio farai;

Quei che nel mondo vogliono star fani,

Cantin quella canzona,

Cavami d'oggi e mettimi in domani.

Certi dottori,

Che fan da astuti,

Scaltri e saputi,

Tenaci e stitichi,

Uomin politici,

Che tutto fan;

Con tai romori,

Poi nel futuro,

O quì sta il duro.

Che

Che gli maciulla,
Non fanno nulla,
Nulla sapran
Questi dottori.

S C E N A VII.

C A M E R A.

Isabella sola.

A Ncorchè consolata
D' Orazio alle promesse io sia restata,
Il timor, che m' affale
E', che mio padre avaro,
Quant' è prodigo Orazio e liberale,
Non voglia condescendere
A me felice rendere.
Ei per non me gli dare
Avrà qualche ragione,
Perch' egli è in basso stato;
Ma però la maggiore
E' per non isborfare
La dote competente;
Onde per questo non farà niente;
E che Orazio sdegnato
Vedendosi scartato,
Se ne parta a cercar di sua ventura;
E i' resti a intisichir fra queste mura.

A che giova l' amar,
Se poi l' amato oggetto
A cagion del rigore
Di chi è di te maggiore,
Restandoti interdetto,
Non ti può consolar.

SCE-

S C E N A VIII.

Colombina, e detta.

Col. **P** Adrona, molto mesta?
Il vostro amante amato
V' ha pur della sua fede assicurato;
Ora che cosa è questa?
Isab. Ah Colombina, io temo. **Col.** Di che?
Isab. Del Genitore,
Che non voglia al mio amore
Ostar colla repulsa in danni a Orazio.
Col. Sentite, se Pancrazio,
Vorrà bene informarsi,
Il casaccio può darsi;
Ma po' poi alla dote
Che vorrà metter fuori, il coticone
Non troverà un riccone;
Chi n' ha, ne vuole,
E chi vuol carni sole
In tempo così sudicio ed avaro,
Se ne va a provvedere al macellaro.
Orazio vostro amante sì fedele
Per avervi in isposa
Accorderà ogni cosa.
Isab. Lo credi coll' effetto?
Col. Possar ve l' ha pur detto.
Isab. Così sogliono dir tutti gli amanti,
Ma non son poi costanti.
Col. Io nol credo di questi.
Isab. E dove fondi tu questa credenza?
Col. In sull' esperienza

Nel

Nel veder Rullo, il damo mio garbato,
Di me sì innamorato:

E ho visto in conclusione,
Che il servo è per lo più com' il padrone.

Isab. A confortarmi dunque ora m' avanza
Quest' unica speranza.

Sol rimasta è nel mio cor
Questa cara e dolce spene
Di trovar l' amato bene
Tutt' amore e fedeltà.
Questa sola,
Mi consola
Mi rallegra e dà vigor,
E gioire ancor mi fa.

S C E N A IX.

Pancrazio, e dette.

Pan. **I** Sabella, buondì.

Col. **I** (Possa scoppiar, gli è qui.)

Isab. Benvenuto, signore.

Pan. Figliuola, buone nuove,
Buone nuove per te.

Col. (Buone nuove da lui! Iddio ci ajuti.)

Isab. Buone nuove per me?

Dite, quali son queste?

Pan. Quelle che voi fanciulle alfin vorreste.

Col. (Orazio affè v' ha chiesto.)

Isab. (Fosse pur vero questo!)

Io però, signor padre, non saprei.....

Pan. Orsù, lo so ben' io, sposa tu sei.

E una sposa assortita,

E se'

E se' nata vestita:

E si può dir di te davvero in fatti,
Che se' saltata in piede come i gatti.

Senti bella fortuna.

Col. (Sentiamola di grazia.)

Isab. (Io temo di disgrazia.)

Pan. Quell' Anselmo Taccagni,
Amico mio reale,

Intento a' miei guadagni.

Col. (Quì si comincia male.)

Pan. Mi ha proposto il partito
Per te così squisito:

Un uomo ricco e solo,

Del qual tu sarai donna,

Anzi donna e madonna,

Non troverai nè suocera o cognate,

Tutte figure ingratae:

Ed alla morte sua, se pur succede

Senza figliuoli aver, sarai l'erede:

E se n' avrai, finchè tu campi; allora,

Perchè le cose io non le fo per aria,

Sarai di tutto l' usufruttuaria.

Isab. E chi è questi, o signore?

Col. (Stiamo a sentire.) *Pan.* Apponti,

E guarda se ci affronti.

Isab. Io non saprei chi sia quì rinvenire.

Pan. Orsù te lo vo' dire.

Questo tuo sposo, al qual' io t'ho promes-

Egli è Anselmo istesso. (Io,

Che ne di' tu? Non te ne puoi tenere?

Non t' ho fatto un grandissimo piacere?

Col. Ed anche è sbardellato. *Isab.* (Oimè che

(sento!)

Pan.

Pan. E più per mio ancor doppio contento,
Non vuol nulla di dote.

Col. (Queste son grate a lui le dolci note .)

Pan. Anzi vuol te dotare :

Io a questo parlare

Per te, per me sì vantaggioso e buono,

Ho concluso il partito :

E ch'ei sia tuo marito,

In parola già sono .

Col. E ben, vi dichiam noi,

Se deste la parola,

Pigliatelo per voi .

Pan. In che mò c'entri tu,

Pettegola sgraziata ?

Isab. Che v'abbiate trovata

Per me tal' occasione

Pan. Senti, ell'è delle buone .

Isab. L'accordo . *Pan.* Molto bene

Rispondi, e a non far ciò male faresti,

Sprezzando della sorte il beneficio,

Conosco ch'hai giudizio .

Isab. Ma vorrei dirvi ancor . *Pan.* Che dir

Isab. Che marito non voglio . (vorresti ?

Pan. Come ? con tal rigoglio

Mi si risponde ? Olà tu hai sentito .

Col. Noi non vogliam marito .

Isab. Non ho tal vocazione .

Pan. L'ho io, o quest'è bella ! e che vuoi fare ?

Isab. Io mi voglio far monaca (così

Dir'or conviene .) *Pan.* E io ti vo' ma-

(ritare .

Col. E noi marito non vogliam pigliare :

E non occorre stare a far più cronache,

Noi

Noi vogliamo esser monache .

(Ma se lo crede, è buono ;

Appunto di convento

Caverem tutte quelle che vi sono .)

Pan. Tu non burli, o Isabella ?

Isab. Io non burlo, o signore . Vi par' egli

Di maritarmi, senza dirmi pria,

Di che umore io mi sia ?

L'elezion dello stato a me appartiene,

E voi 'l sapete bene :

Io mi sento chiamata

A star n' un chiofiro umile .

Pan. Quì non c'entra nè chiofiro nè cortile ;

Io già sono in parola .

Isab. Ci vuol la mia, e non la vostra sola .

Col. Sentitemi, padrone,

Chi ha garbo e discrezione,

Dovrebbe prima far questo discorso :

Vien quà figliuola mia,

Tu se' già grand' e grossa,

Ti vuoi tu maritare,

O ti vuoi monacare ?

S' aspetta la risposta,

E non si vien correndo per la posta

A dir così alla peggio e all' impazzata,

Io t'ho già maritata :

E poi proporre un vecchio

Pià di voi rimbambito ;

Vi par' egli un marito,

Che poss'esser giammai di genio suo ?

Pan. E che parlare è il tuo,

Temeraria, arrogante ?

Ti darò due legnate .

Col.

Col. O guardate, messere,
Come presto voi date:
Se voi volete dar, date a chi ha a avere.

Pan. Io sono)

Isab. (Non siete) il padrone

Col. ()

Pan. Di fare e disfare

Isab. Di ciò poter fare

Col.

Pan.

Isab. In ciò la ragione

Col.

Pan. Ognuno mi fa)

Isab. (Nessun vi può) dare

Col. ()

Pan. Vo' darti (

Isab. Io certo (marito

Col. Vogliamo (

Pan. E l'hai da (pigliare.

Isab. Non voglio. (

Col. Ma come ci pare

Pan. Parlare sì ardito

Isab. Parlare sì giusto

Col. Non può dar disgusto

Pan. Ancor col (

Isab. (Non c'entra (bastone

Col. ()

Pan. Saprà gastigare

Isab. (Vi fate burlare

Col. ((via)

Pan. Oh streghe pettinate!

Oh sudice carogne,

Sentite voi, sentite

Come

Come sfacciate, ardite
Mi rispondon, mi trattano,
Ed il mio nome, e la mia fama imbratta-
Da que' due sconosciuti (noè
Dianzi fui minchionato,
Che fa il cielo a qual fine,
M'han così raggirato,
E levato di quì da casa mia
Colla bindoleria,
Da me creduta vera,
Di risquoter' a conto quel denaro;
Ch' i' aveva tanto caro:
E una bugia poi tanta fatta ell' era.
Adeffo da due femmine insolenti,
Audaci, impertinenti
Son così vilipeso?
Non occorr' altro, ho inteso.
Que' due ribaldi vo' mettere agli Otto;
E con un cedolotto,
Ch' a lettere di scatola favelli,
Vo' querelar di furbi e di monelli;
La mia figlia proterva
In una stanza vo' racchiuder drento;
Fuora cacciar la serva:
E far cose d' orrore e di spavento.
Vo' metter sottosopra ciocchè c' è
Senz' altra pietà;
Son troppo deriso,
Son troppo conquiso;
Con modo sì rio,
A un uomo par mio
Così non si fa,
Così non si tratta, nè parla con me:
Fine dell' Atto Secondo.

190
A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Orazio, e Rullo.

Or. **D**Unque pretendi, o Rullo,
Di darmi tu lezione,
E insegnare al padrone.

Come ne' suoi negozj
Debbasi contenere?

Ti par' egli dovere?

Rul. Ma, padrone, vi pare

Mai di ben operare?

Volere da voi stesso

Chieder per vostra moglie

La figliuola a Pancrazio;

Quando non son tropp' ore,

Ch'ei v'avrà da quel conto conosciuto

Per un aggiratore?

Or. Io n'ho l'obbligo a te bel servo astuto.

Rul. O via, cotesto è vero, io feci male;

Però feci benissimo in quel caso.

Or. Facesti bene a caso.

Rul. Avete ben voi fatto male a posta

Quel vecchio a mandar meco

Per risquoter monete,

Quando voi non n'avete

Nè pur una da far cantar un cieco;

Ed ora caldo caldo avete ardire

Di chiedergli la figlia, e di pensare

Che ve la voglia dare?

Or.

A T T O T E R Z O. 191

Or. Or sia come tu vuoi,

Voglio parlargli, e che me n'andrà poi?

Eccolo appunto, ch'egli viene in quà.

Rul. Ecco appunto, che Rullo v'è più in là.

Or. Perchè parti, perchè? (na,

Rul. Non voglio esser presente a questa sce-

Che di begli accidenti esser dee piena.

Or. Ed io ne spero un esito felice.

Rul. Se ciò succede, io vo' ben dir che segue

A voi, come de' gobbi alle camice,

Che peggio che si tagliano, e contornano,

Tanto meglio allor tornano.

(Curioso però

In disparte quà il tutto ascolterò.)

S C E N A II.

Pancrazio, Orazio, e Rullo in disparte.

Pan. **E**Cco colui di dianzi, in fede mia,
Dintorno a casa mia.

Or. Servo suo, padron mio.

Pan. Servitor vostro anch'io.

Or. Non sò, Signor, se ella mi riconosca.

Pan. La riconosco troppo. *Or.* E chi son io?

Pan. Un gran bindolo siete.

Or. Male mi conoscete: (sfoggi;

Son galantuomo. *Pan.* Ah non ci sono

Basta, l'esser poi tale,

Non guasta il galantuomo a'tempi d'oggi.

E voi ancora chi son'io sapete?

Or. Ser Pancrazio Stringati io sò che siete.

Pan. E' vero. *Or.* Ma sapete quel di più,

Che

Che siete? *Pan.* Io non lo so.

Or. Ora ve lo vo'dire, *Pan.* Io l'avrò caro.

Or. Voi siete un usurajo ed un avaro.

Pan. Io son uomo onorato.

Or. Sarà ben un minchion chi tal vi giudica;

Basta, quest'avarizia

All'esser' onorato or non pregiudica,

Rul. (Oh che be' complimenti

Per diventar parenti!)

Pan. Ora finiamla un poco, ognuno sia

Quel che gli pare; quest'è casa mia;

Che volete da quella?

Or. Io pretendo Isabella.

Rul. (Ora si vien' al buono)

Pan. Che volete da lei?

Or. Per farvi lunghe chiacchiere io non so.

Per moglie io la vorrei.

Pan. Non volet' altro?

Rul. Orsù, il negozio è fatto.

Or. Io nò più non desidero.

Pan. Ed io rispondo a un tratto,

Perchè con distinzione io vi considero,

Nè fo di voi un gran concetto in vano,

Pan. Datemi quà la mano,

(gli dà la mano)

Or. Eccola (o me felice!)

Rul. Io vorrei veder questa.

Pan. Isabella vi dice,

E Pancrazio l'attetta,

Ch'ella non vuol marito;

Ergo siete spedito.

Rul. (Male davvero) *Or.* Non vuol ma-

(rito? come?)

Pan.

Pan. Com'è, che non la vuole.

Or. Ma. *Pan.* L'è così. *Or.* La vostra

Figlia non vuol marito? *Pan.* Messer nò.

Or. Cid essere non può.

Pan. E i' vi dico di sì. *Or.* Da quando in quà?

Pan. L'ha detto poco fa,

Quando l'ho maritata

Ad Anselmo Taccagni.

Or. Ad Anselmo Taccagni avete data

Vostra figlia? *Pan.* Sibbene.

Or. E questo avaro vecchio,

In su quest'ora innamorato viene

A volerla in consorte,

E gli porgete orecchio?

Pan. Le vuol dar questa sorte.

Or. Ed a costui di darla in ver bramate?

Pan. Di dargliela sicur; che mi burlate?

Un uomo ricco, e sol mio' caro amico,

Che non vuol dote, e vuol lasciarla erede.

Or. Non gli prestate fede;

Se verrete alle strette

Non manterravvi un ette.

Pan. Mi meraviglio; io lo conosco. *Or.* Ed io

Più di voi lo conosco,

Che s'egli è vostro amico, egli è mio zio.

Io sono Orazio Arditi,

Unico figlio d'una sua sorella.

Pan. Orazio Arditi voi? O bene bene.

Or. Che volete voi dire?

Pan. Se mal non mi sovviene,

Giusto così v' appella

Un certo lungo conto d'un merciajo.

Che non so quanto avanzi,

Che appunto in terra quì trovossi dianzi.

Or. E' ver, questo è aggiustato.

Pan. Aggiustat' è colui, ma non pagato,

Rul. (Questo è vero alla fè.)

Pan. Come volevi appunto aggiustar me
Con quel denaro che mi dovea sborsare
Quel cassier vostro. *Rul.* Che non c'è
(mai stato.)

Or. Io feci ciò, signore,

Per levarvi di lì. *Pan.* V' intesi.

Or. Io volli,

Per dire il ver, parlare in quell' istante
A vostra figlia, di cui vivo amante,
Per ricever da lei chiaro il consenso,
Quale ottenuto, venir poi da voi
A chiederla, com' or di fare io penso.

Pan. Oh non pensate, e non chiedete nulla,
Che mia figliuola per morir fanciulla
Un' altra strada ha preso:

Monaca si vuol far, v' avete inteso?

Or. Monaca vostra figlia?

Mi reca meraviglia!

Pan. Monaca, messer sì.

Or. La vostra figlia monaca? *Pan.* E' pur lì.

Monaca. *Or.* Non può star. *Pan.* Può star
(benissimo.)

Or. Io ci credo pochissimo. (credea.)

Rul. Ed io punto. *Pan.* Ancor' io non lo

Or. Certo mi giugne nuovo.

Pan. Anch' a me nuovo è giunto.

Ma quando ciò non fusse,

Vi dico in questo punto,

Nè la mia lingua a parlar chiaro indugia,
Che

Che la mia figlia a voi non mostrerei
Da un buco di grattugia.

Or. Adunque io resterò senza speranza
D' Isabella ottenere?

Pan. Giusto com' io restai,
Di veder quel cassiere:

E come vuol restare

Quel povero merciar, più di me assai,
Che da voi non sarà pagato mai.

Rul. (Il vecchio, e non minchiono,
Gli ha replicato a tuono.)

Pan. V' avete inteso; or vogl' ire un tantino

Anselmo a ritrovar, quì mio vicino;
E narrargli il seguito,

Per fermar quel partito,

In caso che si penta mia figliuola

D' un pensier così a un tratto stabilito;
Che seco, e non con voi sono in parola.

A certi spiantati

Zerbin spelacchiati,

Se il senno non vola,

Non dà la figliuola

Pancrazio nò nò.

E pur voglion moglie,

Ed han queste voglie,

Ed han tant' ardire,

Che vengonlo a dire

A me che lo so. (via)

Rul. Mi rallegro, padron, così in un tratto,
Del parentado bel ch' avete fatto.

Or. Ch' hai sentito? *Rul.* Ho sentito tutto
Ero dietro a quel canto. (quanto)

Or. Udisti, che Isabella

Esser monaca vuol? *Rul.* Sì per quel vec-
(chio,

Che vuol darle Pancrazio: ed ancor' io
Piuttosto d' una vecchia,
Che diventar marito,
Mi vorrei far romito.

Or. Ma facciamo una cosa;
Pancrazio è ito in là
Per parlare al mio zio,
Domin' or' ora, eh' e' ritorni in quà;
Però va' alle seconde,
Ed osserva se vada
A casa sua, ch'è dietro a questa strada:
E in caso non vel trovi, e in quà ri-
(torni,

Precedilo spedito, e fammi un cenno,
Acciocchè non mi trovi,
A parlar' a Isabella, e intenderò.

Rul. Ecco, padrone, io vò:
E intanto domandate a Colombina,
Se si vuole anche lei far monachina.
Ditele in grazia voi,
Se anch' essa vuol la tonaca,
E se di farsi monaca
La voglia ancor gli entrò;
Ma questa voglia poi,
Io però credo e dubito,
Che voglia uscirle subito,
Che maritar si può. (via)

Or. Non c'è tempo da perdere: quel vecchio
In un tratto suol sempre comparire:
Ed io mi vorrei pur di ciò chiarire.
(fischia)
Co.

Come, non intend' io,
A un tratto il cielo a me
Tutto rapir bramò:
E se vero sarà,
Soffrirlo converrà:
E questa gloria avrò,
Quanto credei già mio,
Che il ciel volle per se.

SCENA III.

Isabella alla finestra, e detto.

PERDONATE, o signora, (ora)
Se ho fatto il cenno usato in su quest'
Perchè troppo mi preme il favellarvi:
Conforme al concertato,
Trovato ho vostro padre,
A cui vi chiesi in moglie:
Ei m' ha risposto, che le vostre voglie;
Come ha da voi sentito,
Non son disposte a voler più marito.

SCENA IV.

Pancrazio, e detti.

Pan. (A Nselmo non è in casa.
O l' amico è ben qui con mia
Isab. Così è, ho risposto (figliuola)
Di non voler marito. *Or.* Io ciò ho cre-
(dutto,
Ch'abbiate detto ciò per non volere
Quel vecchio a voi proposto;

Ma turbami ben tosto
 Poi l' addotto motivo,
 Che avete voi di maritarvi a schivo;
 Perchè al chiostro di gir siete risolta.

Isab. (Oh cielo! Il Padre mio vede, e m'
 (ascolta;

E' forza confermar quanto a lui dissi.)

Or. (S' è turbata Isabella.)

Ora che dite voi?

Questa risoluzione così improvvisa

E' vera o finta? *Pan.* (A me costui non
 (crede,

Vuol che Isabella gliene faccia fede.)

Isab. Ell' è vera. *Or.* Ma quando

Vi venne mai? *Isab.* Quando fui ricercata
 Anselmo di pigliar, mi venne: e adesso

A voi convienmi confermar l' istesso;

Non posso trattenermi, e dir di più.
 (*si leva dalla finestra*)

Or. Così mi lasci tu?

Così resto in un punto abbandonato?

Pan. Gli è rimasto scaciato.

Or. Il caro tuo bene,

Le amate catene,

Che sì ti legaro

Ha sciolte in un punto,

N' un tratto spezzò;

Da te se' pur giunto

A fartene chiaro,

Da te s' ascoltò. (*via*)

Pan. Compatisco costui,

Ma più imbrogliato io sono di lui.

Al vedere, Isabella

Il pensier, che le venne in un istante,
 Conferma anch' all' amante:

E non l' ha detto a me

Solamente, perchè

Anselmo, perch' è vecchio ella recusi.

O questo qu' è l' intrigo! oh me sgrazia.

Poter' a ufo, com' avea trattato, (to!

Maritar questa figlia:

Ed ora a farla monaca

Il tutto si scompiglia;

Converrà snocciolare

I denari appunto.

Ma veggio Anselmo là, che corre e vola,

Non voglio che mi scappi. Eh? una parola?

SCENA V.

CAMERA.

Isabella con lettera in mano.

C He mai dissi ad Orazio?

Di me, che dice mai Orazio adesso?

Di me, che a lui promesso

Avea costanza e fede,

E poi mi sente dir, che sentimento

Ho subito mutato, e in un convento.

Mi voglio ritirare;

Ma com' avevo a fare?

M' udiva il genitore.

Ma che? con un viglietto

Rimedio ora all' errore.

Colombina ove se'?

SCENA VI.

*Colombina, e detta.**Col.* Che comandate?*Isab.* Vanne, e porta al mio bene
Questo foglio, e di grazia v'è veloce.*Col.* Sì che la non si freddi, or che la cuoce.*Isab.* Non più: così fu giuoco forza allor;
Parti senza dimora.*Col.* Per servirvi ora volo.

(O nei sì che davvero siam nel frugnolo.)

SCENA VII.

Isabella sola.

Corri, vola, all' Idol mio
Perch' ei sappia, perchè intenda;
Che fedel sempre son' io,
Quale ognor sempre farò;
Da quel foglio egli comprenda,
Che tradirlo il cuor non può.

SCENA VIII.

CIVILE.

Colombina sola.

SE non Orazio, almeno
Trovaſſi Rullo mio,

Per-

Perchè in tal caso io

Di servir la padrona crederei,

E fare i fatti mia, e que' di lei.

Ell' è pur la bella cosa,

Pur gustosa pare a me,

Quand' un può con suo vantaggio

Due servizi ad un viaggio

Far' insieme ed in un tratto,

E in quell'atto far per se.

Ma stà; eccolo in quà, che corre e trotta,
E fra di se borbotta. (*si ritira nella porta*)

SCENA IX.

Rullo, e detta.

Rul. **I**O non ho visto punto (*sono*
Nè Pancrazio, nè Anselmo, nè nes-
Il caro mio padrone
Trovò quell' invenzione
D' avviarmi un tantin per cicalare
Senza me testimonio ad Isabella:
Or quì non è; gli venga la rovella;
Ora va, sappi tu dove s' è fitto.

(Colombina se gli pone allato)

Finalmente egli ed io, siamo sgraziati;

Cerchiam di pigliar moglie,

La quale è data ad ogni scimonito,

Che a chiederla fuor' esce,

E a noi nemmen' a ufo ci riesce;

Ma io. *Col.* Ma tu che fai così sbadato,

Che non mi vedi, e pur ti sono allato?

Rul. Colombina mia cara, io non credea

I s.

D'

D'aver tanta fortuna. Col. Io ti volea
Giusto per darti questa carta, e che
La dessi al tuo padron, ma prestamente,
E non far come dianzi. (gli dà il foglio)

(Rul. Eh questa volta.

Non ho da barattare:

Ed altri creditori i conti loro

Ancor' ancor non mi son corsi a dare.

Di' il ver, la tua padrona (loro,

Non vuol'esser più monaca? Col. Eh ba-

Orazio di voler troppo è d'accordo;

Ma convenne in quel caso (chio

Dire a quel modo, perchè in quello il vec-

Sopraggiunse improvviso a dar di naso,

E vedeva ed udiva

Tutto quel che seguiva.

Ed ora in questo foglio

Dice in un altro modo,

E rassetta l'imbroglio.

T'ha' inteso?

Rul. Ho inteso ben, le mie ragazze,
E se v'ho a dir il ver, voi siete pazze.

Col. Voi altri spiritati,

Che se questo sapete,

Perchè ci entrate in tasca, e ci volete?

Rul. Sicchè alla conseguenza, che tu butti,

Noi farem pazzi tutti.

Ora anche tu ti senti

Di farti monachella?

Col. Eh io son poverella:

Noi altre serve non abbiam quattrini

Da porsi a tale impresa. Rul. I'ho capito,

Vi maritate per la manco spesa.

Adun-

Adunque io son sicuro, (stro.

Che non ti vuoi rinchiudere in un chio-

Col. Signor nò, non è questo il pensier no-

Và un po' a fate il servizio, (stro.

E fa presto, et adopera il giudizio.

Rul. Considera in noi quanto sen'accoglie,

Noi vogliam pigliar moglie.

Col. Oh ecco quà il mio, e il tuo padrone.

Rul. Il genero è col suocero: o garbato;

Il fatto com'è andato.

Io per me non lo sò:

Il tuo lo licenziò.

Con poco garbo, e manco cortesia:

E disperato il mio sen'andò via,

E adesso sono insieme;

Orsù siam per la buona,

Che domin posson dire. (drona,

Col. Men'entro in casa, e il dico alla pa-

Ella ed io stiamo alla finestra a udire.

Rul. Ed io, per fare ancor la stessa parte,

Me ne vò quà in disparte.

S C E N A X.

Pancrazio e Orazio, e Rullo in disparte.

Pan. IO già sono informato,

Che Anselmo è vostro zio:

E benchè voi nipote di sorella,

Non avend' altri al mondo,

Se ben vi porterete,

Erede suo sarete;

Ma perchè adesso voi vivete al bacchio,

Or non vi vuole a nulla,
 Nè in vita vi darebbe uno sputacchio.
 E quì ne vo' capace;
 Non intendo però quanto tenace
 Sia quel vecchio ed avaro:
 Mi chiede la mia figlia,
 Io senza dir nè men ci penserò,
 Subito gliela dò;
 Dopo ritorno a dirgli,
 Che voglia l'è venuta
 Di farsi religiosa,
 E come questa cosa
 M'avea turbato; mentre il maritaggio
 Facea con lui con tanto mio vantaggio
 Circa alla dote; a questo
 Ei m'ha risposto presto,
 Che la dote volea,
 Se all' ergo si venia di far la scritta:
 Ed anche buona somma pretendea;
 Sentite che modaccio
 Di trattar fra gli amici: io gli favello,
 Come che son buonaccio,
 Col cuore in mano: dogli una fanciulla,
 A cui può esser nonno: ed ei bel bello
 La dote chiede, e non voleva nulla;
 Ed a parole la volea dotare,
 E cento mila belle cose fare.

Or. Ma non ve lo dis' io,
 Che avaro era il mio zio?

Pan. Avaro a modo: ed a fargli giustizia,
 Il padre si può dir dell' avarizia.

Rul.) Sentite come mai parla costui
 Ch' è più avaro di lui?)

Or.

Or. Io non farei così, se voi degnato
 Vi fuste di concedere
 A me la vostra figlia; altro di chiedere,
 Ricco solo con lei,
 Ardito non avrei.

Pan. No e? Or. No, in verità.

Pan. Da chi è galantuom così si fa.

Or. Anzi dotar l' avrei voluta io stesso.

Pan. Anche Anselmo così m'avea promesso.

Or. A chiacchiere, al vedere.

Rul. (E così anche voi son di parere.)

Or. Ma nel venire a i fatti

Non ha voluto mantenere i patti;

Io ne farei scrittura precedente.

Pan. Siet' un uomo valente;

E parmi, al padre suo se ve la desse,

Qualche recognizion che ci volesse.

Rul. (Quest' è bella; perchè la figlia a ufo

Per moglie al mio padron Pancrazio dia,

E' vuol la senseria;

Che pretension!) Or. E' giusto.

Pan. Come così voi dite.

Or. Ve lo giuro. Pan. Avvertite, che io
 (po' poi,

Per farvi un piacer grande,

Co' i patti stabiliti, farei in grado

Di fermare con voi tal parentado.

Or. ma adesso, o signore,

Il trattare di ciò, s'io bene specolo,

Non serve a nulla; se Isabella vuole

Il mondo abbandonare, torri dal secolo.

Pan. Si potrebbe vedere,

Se col proporgli voi

Mu.

Mutasse oppinione .

Or. Non v' è pericol ; io da lei lo seppi,
E non vo' oppormi a tanta vocazione.

Rul. (Questa ci manca adesso ;
Il padron si fa il mal da per se stesso .)
I' ho inteso . (esce fuori) Padrone ?
(Scusi , Signor Pancrazio)

Questa lettera un v' ha portato a posta .

Or. Da' quà , la leggerò . (piglia la lettera)

Rul. Vuol la risposta .

Or. Che farà mai ? Rul. L' aspetta ,
Perch'è cosa che i porta, ed egli ha fretta .

Or. Con sua licenza . (apre , e legge la lettera)

Pan. Fate pure ; che nuove

Galantuom ? Quella lettera di cambio

Di cento doppie e ? venne di dove ?

Rul. E' seguito uno scambio .

Pan. E quel vostro cassiere ?

Rul. Non si lasciò vedere .

Che volete voi fare ? in quei frangenti

Per levarvi di lì

Non si potev' allor fare altrimenti .

Io doveva ubbidire .

Pan. Ah , ti vo' campatire ,

Sei fervo , e d' un padrone innamorato .

Rul. Manco mal che voi siete uomo garbato ,

Che intendete le cose .

Or. Ho inteso il tutto .

Pan. Che buone nuove avete ?

(si volge ad Orazio , che ha finito di leggere)

Or. Buone davvero , leggete . (dà la lettera a

Pancrazio)

Pan. Oh , questa è mano della mia figliuola .

Or.

Or. Ell'è sicuro ; e questa mi consola .

Leggete pur . (Pan. legge) Se dianzi
Vi dissi di volere

Esser monaca , fu perchè mi vide
Mio padre alla finestra , ed ascoltava ;

Orde costretta a confermare io fui

Quant' avea detto a lui ;

Ma sappiate , che il dissi ,

Perchè per mio marito

Non voglio altri che voi ,

Amante mio gradito ,

Di cui sono , e sarò sempre mai vostra ,

Isabella . Oh gentil figliuola nostra ;

Sicchè al vedere è un pezzo ,

Che voi l' amate ; ed ella ?

Or. A me di corrisponder s' è degnata .

Pan. Oh garbata Isabella .

Rul. Non fu , Voignoria così garbata

Allorchè col bastone stamattina ,

Ci preparava una colazione .

Pan. Ah furbi , fuste voi que' fidiatori ?

Sì sì , ben vi sentii . Rul. Fu ciò malfatto ,

Le vostre donne , a dirla , solamente ,

Ci dovevan udire ;

Ma il caso fu ch' elle dovean dormire .

Pan. Ed io ero svegliato .

Or. O mio signor . Pan. Che dite ?

Or. Mentre voi già sentite ,

Che Isabella mi scrive ,

Che di me amante vive ,

Com' io di lei ; a mantener son pronto

A pigliarla in consorte .

Pan. Ma senza dote , questo è il punto forte :

E di

E di dotarla ancor. Or. Tanto confermo.

Pan. E a me se ve la dò? Rul. La senseria.

Or. Io vi prometto una galanteria.

Pan. Come dire? Di quanto?

Or. Giacchè io per finzione

Di farvi aver promessi

Cento doppie; ora voglio

Davver farvene un dono.

Pan. Guardate s' io son buono; (scialo.

Mene vo' contentar. Rul. Questo è lo

Or. Ve ne farò una scritta. Pan. Di cam-

(bio mi suppongo,

Col frutto; io mi contento onestamente;

Per quel che fa la piazza,

Solo a cambio corrente. za.)

Rul. (O questo è scrocchio della buona raz-

Or. Io farò tutto quel che più vi piace.

Pan. Orsù con tutta pace

La scritta distendiamo (bio;

Di cento doppie, ch'io v'ho date a cam-

Poi farem quella dello spozalizio,

E metterò la dote competente;

Ma in verità non vi darò niente:

E voi per dimostrar d'averl' avuta,

Me ne farete in piè la ricevuta.

Rul. (Imparate usura, sentite voi?)

Pan. Così si fan le cose fra di noi

Alla real, con tutta coscienza,

Decoro, segretezza e convenienza;

Dite non parl' io bene?

Or. Io so quanto conviene

Al grande amor, che ad Isabella io porto.

Pan. Per un giovan di garbo ognor v'ho

(scorto.

Rul.

Rul. (Meglio direte, ch'egli è ù ucellaccio.)

Or. Anzi per torvi affatto d'ogni impaccio,

E perchè voi veggiate,

Che chiacchiere da me non vi son date,

Pronto nè più, nè manco

A sottoscrivervi sono un foglio bianco;

Sopra poi metterete

A vostro modo quanto voi volete.

Pan. E viva Orazio, e viva,

Quest' è più sbrigativa:

Avete un gran giudizio;

Venite in casa, e lì in terreno adesso;

Che l' indugio non abbia a pigliar vizio,

Firmerete due fogli:

Uno del parentado,

L' altro del cambio delle Doppie cento:

E così ognun di noi farà contento.

Or. Eccomi pronto a far quanto v'aggrada,

Che ad ubbidirvi io sono.

Pan. Per non istar più a bada

Venite meco. (Oh che genero buono!)

Chi alle figliuole

Marito dar vuole,

Impari da me;

Nè dote di dare,

Ma di guadagnare

Il modo ancor c'è.

S C E N A XI.

Rullo solo.

OH che suocero tristo!
 Uno del mio padrone
 Amante più minchione,
 Più di quel vecchio avaro un non ho vi-
 Son l'amante e l'avaro (sto.
 A rovescio fra loro:
 L'amante donerebbe
 La camicia, il vestito:
 L'avaro non darebbe
 Nè men del profferito; (chia;
 Quant'è prodigo l'un, l'altro è petec-
 L'uno il cuor ti daria,
 L'altro non ti darebbe un bere a secchia;
 Anzi qualcosa porterebbe via.
 Solo in ciò van costoro
 Nello stentare uniti
 Nelle dolcezze loro:
 Ed ognun volge le pupille liete,
 Quello alla dama, e questo alle monete:
 Un contemplando va quel bel musetto,
 Questo adora un sacchetto:
 Quei suo tesoro chiama
 La bellezza, ch'egli ama,
 E questo suo tesoro
 Chiama un casson pien d'oro:
 E ambedue lassi e fiacchi,
 Stentano come bracchi:
 E ciascuno alla fin penando muore,
 Uno

Uno per avarizia, un per amore;
 Ma pure tu vedrai,
 Che l'amante a goder talvolta arriva
 L'adorata sua diva;
 Stenta l'avaro ognor, nè gode mai.

S C E N A XII.

Pancrazio, Orazio, che escon di casa, e Rullo.

Pan. **O**R ch'è aggiustato il tutto,
 E in fatti son cangiate le parole.

S C E N A XIII.

Colombina, Isabella, e detti.

Col. **S** Ignor padron, che vuole?
Isab **S** Signor padre, mi chiama?
Pan. Non c'è chi v'abbia detto cos' alcuna.
Col. **O** io, e la padrona siam tutt' una.
 Già voi vi contentate,
 Co' patti stabiliti,
 Al su' amante bramato,
 Che la vostra figliuola si mariti.
Pan. Bene; or che vuo' tu dire?
Col. Vo' dir che in questo ballo
 Pretendo di venire a far la mia.
Pan. E come c'entra mai voignoria?
Col. C'entro, perchè ancor io
 Vo' fare il fatto mio.
 Vo' Rullo per mio sposo: e così voi
 Avete tal cuccagna,

Che

212 AMORE NON VUOLE, ec.

Che vi cavate ora di casa duoi (scena,
Mangiapani. *Pan.* E anche tu vien' in
Ed ogni cencio andar vuole in bucato?

Col. Di questa cosa è piena
Voce per tutto quanto il vicinato,
Ch'io son di Rullo sposa.

Pan. Io solo non sapeva questa cosa.
Mi contento po' poi,
Se tu, Rullo, la vuoi.

Rul. La piglio volentieri,
E più oggi che jeri:
Ed a pigliarla m'anima e consola,
Che ell'ha la stessa dote,
Ch'ha la vostra figliuola.

Pan. Non si parli di questo: e tu Isabella,
Di che color la tonaca
Vuoi tu per farti Monaca?
Ma senza più quì chiacchierare in vano,
Ognun si dia la mano.
E giacchè la mia figlia e la mia serva
Vengono maritate a casa vostra,
Posso ferrar la mia,
E da voi starem tutti in allegria.

Or. Fate come vi pare, è vostra ancora
La casa mia. *Pan.* Davvero?

Or. Parlo col cuor sincero.

Pan. Si vedrà coll'effetto. (to.)

Or. D'adempire anche a questo io vi promet-

Pan. Vado dunque a ferrare. (entra in casa)

SCE-

ATTO TERZO. 213

SCENA XIV.

Orazio, Isabella, Rullo, e Colombina.

Rul. VA'ferra gli occhi, avaro madonna.

Or. Anzi prodigo dillo, e liberale, (le.
Mentre ci ha tutti quanti consolati,
Me con darmi Isabella.

Isab. E me con darmi Orazio,
Il sospirato amante.

Col. Me con darmi licenza,
Ch'io m'accompagni a Rullo mio galante.

Rul. Di tal consolazione
Io sol non ho tant'obbligo a costui:
Già sposar ti volea senza di lui;
Più obbligato egli a noi resta poi,
Che avea due mali addosso:
E pur senza nemmen spendere un grosso,
N'è uscito netto, e gli ha associati a noi.

Or. Sotto nome di male,
Isabella non viene,
Perch'è stata, e sarà sempre il mio bene.

Rul. Scusami, Colombina,
Scambiai nel dire, che tu eri un male;
Anzi d'ogni mio mal se' medicina.

Tutti Sì sì, la mestizia
Si parte ed il duol;
Cominci il godere,
La gioja, il piacere;
E sappian gli amanti
Fedeli e costanti,
Che mai l'AVARIZIA
AMORE NON VUOLE.

IL FINE.

A M O R E,

E

F O R T U N A.

INTERLOCUTORI.

ASPASIA, vecchia, creduta vedova di Pancrazio suo Marito.
 ISABELLA, sua figliuola fanciulla.
 SERMOLLINA, loro serva.
 ORAZIO, giovane, amante d' Isabella.
 FIORILLO, suo servo.

La Scena si finge in Firenze.

MUTAZIONI DI SCENE.

Civile.
 Camera.
 Sala.

AR.

ARGOMENTO.

O Razio giovane povero, amante d' Isabella, finge amor con Aspasia vecchia ricca, di lei madre, di lui invaghita, per così aver campo colla conversazione di questa, di vagheggiar la figliuola; la qual vecchia è creduta vedova per la sparsa nuova della morte di Pancrazio suo marito, seguita in mare. S' inoltra Orazio con tal pretesto a promettere di sposare Aspasia, che gli fa donazione di tutto il suo; ma vedendo non v' essere scampo, perchè o bisogna sposarla per aver la sua roba, o perdere Isabella, si trova in grandi angustie, combattuto dall' amore e dal bisogno. In

Tom. VII.

K

tale

tale stato ha avviso sicuro da un amico, non essere altrimenti morto, nell' accennato naufragio, il marito d' Aspasia, e che sia per venire a Firenze; da ciò sommamente rallegrato Orazio, preso animo, prosegue a far la scritta di parentado con Aspasia; Isabella, non consapevole ancora di ciò, lo taccia di traditore. Intanto giugne veramente la nuova ad Aspasia, che vive il marito, e che torna; onde disperata di potere ottenere Orazio, senza rivo- car la donazione a lui fatta, permet- te che sposi la figliuola; onde si avvera, quanto mai possano, quan- do insieme s' uniscono AMORE E FORTUNA.

AT-

A T T O I.

S C E N A P R I M A.

C I V I L E.

Orazio, e Fiorillo.

Fior. **P** Adrone, io mi confondo
 Nel veder come voi la rigi-
 (rate:
 Ch' i' arrabbi se nel mondo
 Un bindol più di voi, voi mi tro-
 (vate.

Or. Come parli, o Fiorillo?
 Di bindolo mi tacci?
 Quel che tu voglia dir, se lo sai, dillo.
 Fior. Bindolo; io volli dire,
 Non di far trufferie,
 Nè di mettere in mezzo il cristianello,
 O far altro di bello,
 Con trappole e bugie;
 Ma in materia d' Amore,
 Siete un bindolo e un bravo aggiratore.

Or. E che ti par ch'io faccia? O questa è
 Fior. Voi amate Isabella, (bella!

Date retta ad Aspasia,
 Ed in una parola,
 Voi, con maniera scaltra,
 Ch' una non sà dell' altra,
 Date d'occhio alla madre, e alla figliuola.

Or. Tu se' pure ignorante;

K 2

Fin-

210 AMORE, E FORTUNA.

Fingo d'esser' amante
 Della vecchia; ma in vero
 Adoro l'altra: e l'amor mio sincero,
 Non già d'Aspasia al volto,
 Ma a quello d'Isabella è sol rivolto;
 Nè ti dia maraviglia
 S'io fo così; perchè così far suole,
 La madre accarezzar chi vuol la figlia.

Fior. E se Aspasia s'accorge
 Di tal vostro artificio?

Or. Però ci vuol giudizio;
 S'io non mi fingo amante
 Della madre, non posso
 Vagheggiar la figliuola: e mi si cela
 Questa, se quella io sprezzo.

Fior. Ma a far così, s'ha da durare un pezzo?

Or. Fin tanto che mi s'apra
 La strada al fin ch'io tendo. (do.)

Fior. Che fine voi v'abbiate, io non compren-

Or. Tu fai, ch'io sono scarso a patrimonio.

Fior. E vorreste arricchir col matrimonio.

Or. Vorrei, per dirla a te (se m'è permesso)
 Isabella in consorte,

E della madre sua la roba appresso;
 Che s'io me la nemico, entro in cimento,
 Che irata ella mi scacci

Di casa, ove cortese ora m'accoglie;
 Riferri la figliuola in un convento,
 Ed io non abbia più roba, nè moglie.

Fior. Ma che può fare Aspasia
 Se Isabella vi vuole?

Or. Può far, che non avendo
 Di suo padre Isabella

Cos'

ATTO PRIMO. 211

Cos' alcuna: ed essendo
 Ricca la madre, e sola
 Con questa sua figliuola;
 S'ella di ciò s'avvede,
 Si rimarita, e lei non lascia erede.

Fior. Ora che s'ha da far per ire innanzi?

Non mi par che ci sia tempo che avanzi.
Or. Io penso di così temporeggiare,
 Per vedere se Amore e la Fortuna
 Mi voleffer' aiutare.

Fior. Sentite, padron mio,
 Quì bisogna risolvere,
 Dell'oriuolo è sul finir la polvere.
 Voi siete in un'arsura,
 Che più s'ella vi dura,
 Di voi non vuol restar se non la cenere;
 Di cose in un tal genere,
 Se ancor nel vostro capo
 Un tantin di cervel vi si ricovera,
 Pigliate quella vecchia,
 Ch'è ricca, e non quella fanciulla povera.

Or. Non posso, non conviene,
 Ch'io faccia mai risoluzione tale;
 Isabella è il mio bene.

Fior. E il non aver quattrini è il vostro male;
 Ed io per quel che veggio,
 (E mi parrebbe in ver cosa assai buona)
 Vorreste della vecchia
 La roba, e d'Isabella la persona.

Or. Non più: batti alla porta.

Fior. Non occorre; ecco fuori Sermollina
 La mia cruda assassina.

K 3

SCE.

SCENA II.

Sermollina, e detti.

Ser. **O** Buon giorno, Signore;
Che fortuna è la mia?

Mi risparmi la via.

Or. Venia, com'è dovere,
A riverire Aspasia.

Serm. Ella n'avrà piacere;
Appunto ero inviata
A dir ch'ella v'aspetta
A crocchio alla tueletta,
A pigliare con lei la cioccolata;
Gite dunque in buon'ora:
E se voi la vedrete,
Deh riverite la compagna ancora,
Che mi par più ragione.

Or. Puoi creder se il farò con distinzione.
Fan guerra nel mio cuore
E povertade e amore,
Nè sò chi vincerà:
Tutto del cieco Dio
Esser vorrei ben'io;
Ma il bisogno crudele
D'esser' a lui fedele
Licenza non mi dà.

(entra in casa)

Serm. Che fai tu quì, cavezza?

Fior. Tu che fai bubna pezza?

Serm. Io fo l'ambasciatrice.

Fior. Ed io fo il consigliere

Del mio padron, che dice,

Che vorrebbe godere

D'Isabella gli affetti,

E d'Aspasia la roba: ed io gli dico,

Che il bocchino in tal caso egli si netti.

Serm. Senti, Fiorillo: il tuo padrone vuole
O Aspasia, o Isabella?

Fior. Vorrebbe questa, che è giovane e bella.

Serm. Lo credo, ma però dote non ha,
Se sua madre del suo non le ne dà;
Non v'è nulla del padre: il poveretto
Di Napoli tornando,

Tu sai pur che finiti or son due anni,
Che nel mare lasciò la vita e i panni.

Fior. E' ver, così fu scritto, e il mio padrone,
Anch'egli è già affogato.

Serm. Come affogato? mi par vivo e sano.

Fior. Affogato, vo'dir, ch'egli è spiantato:
Or che ti potrà fare in caso tale?

Serm. Male, Fiorillo, male.

Fior. E che faremo noi?

Serm. Senti, se tu mi vuoi,
Io non ho di rovela,

Ed ho l'istessa dote d'Isabella.

Fior. Questo a me non importa.

Serm. Come quest'è, in un tratto,
La faremo più corta;

Il nostro parentado è bell'e fatto.

Fior. Così penso di far; chi ben si vuole
Si pigli, e non stia a far tante parole.

Serm. Chi vuol bene alla roba, in conclu-
Nol vuole alle persone. *(fione,*

224
Fior.
Serm.

AMORE, E FORTUNA

a 2
Amor e Interesse
Insieme accoppiarsi
Non posson nò, nò;
Nel cuor dell' avaro
La roba, il danaro
Sol trovan ricetto;
Ma non già l' affetto,
Che a lui con ragione
Pur troppo s' oppone;
Nè lungi, nè appresso
Nè pure accostarsi
Non vuole, nè può.

SCENA III.

CAMERA.

*Aspasia, e Orazio a sedere alla tuellea,
che pigliano la cioccolata.*

Asp. O Razio, avete udito;
L' amore ch' io vi porto
Non ha limiti o sponde;
E se gli corrisponde
Il vostro ancor (come voi pur mi dite)
Con aver me, averete
Le mie ricchezze unite,
E il chiodo alla fortuna alfin porrete.
Or. Conosco a mille prove
La gran propizia forte,
Che mi viene da Giove,
Se voi non mi sdegnate per conforto.

SCE.

ATTO PRIMO. 225

SCENA IV.

Isabella, che sta in disparte, e detti.

Or. M A bisogna, o signora,
Ormai pensare ancora
A far sposa Isabella,
La vostra figlia bella,
Perchè voi senz' avere alcun pensiero,
Dopo godiate ogni piacere intero.

Isab. (Per me favella Orazio:
Oh quanto lo ringrazio.)

Asp. Voi dite bene: a questo ho già pen-
Di sua zia nel convento (fatto,
La vo por diviato.

Isab. (Senza meco parlar s'io mi contento.)

Or. Ma s' ell' a forte non vi voless' ire ?

Isab. (Quest' è quel ch' io vo' dire.)

Asp. Bisogna che vi vada: e che vuol fare?
Del suo padre meschino,
Che con tutto il suo aver perì nel mare,
Non ha pure un quattrino;
Io del proprio la voglio
Far monaca: e d' un tanto beneficio
Dee restarmi obbligata.

Isab. (Nò di questo servizio.)

Or. Tal vocazion se non avesse poi ?

Asp. L' ho io per lei. *Isab.* (Ed io l' avrei
(per voi.)

Or. Non si può far tal cosa, com' io penso,
Senza il di lei consenso.

Isab. (Oh come parla bene !)

K 5

Asp.

Asp. Così presentemente a lei convie-
(ne;

E se in capo averà pensiero onesto,
Adatterassi con prudenza a questo.
Ma pensiam un po' a quello,
(Che più m' importa affai)
Di che dianzi parlai.

Or. Non v'è cosa che in petto
Mi stia più forte impressa,
Mentre da ciò dipende
La mia fortuna istessa. (s' intende.

Isab. (Dame, quanto vuol dire, or non

Or. Da voi solo spero
D'aver ogni bene,
Che il fato
Ostinato
Fin or mi negò:
E un lieto pensiero
Unito alla spene,
Mi dice,
Felice,
Che un giorno sarò. (parte salu-
tando *Aspasia*.)

Asp. A rivederci presto, Orazio, addio.

Isab. (Or ch' Orazio partì, parto ancor io.

Asp. O *Aspasia* affortunata! (via
(Giacch' io non ho nessuno)

Con questo giovanotto,
Che già di me è innamorato cotto,
Mi voglio dar bel tempo;
Tutta la dote mia, gli estradotali,
Tutto gli voglio dare,
Tutto a lui vo' donare.

A che

A che serve l'aver,
Nè saperlo goder
Lieta e contento?
E' pazzo chi ha un tesoro,
Nè se ne serve ognor
A suo talento.

SCENA V.

SALA.

Isabella, e Sermollina.

Isab. TU senti, o *Sermollina*,
E mia madre ed *Orazio*
Discorrevan insieme;
Io mi sono abbattuta, et in disparte
Sono stata ad udire.

Serm. E che avete voi lor sentito dire?

Isab. Ch'ella mi vuol far monaca. *Serm.* Ed
Che rispondeva a questo? (*Orazio*,

Isab. Ei con parlar modesto,
E con forte ragione
Rispose, che bisogna pur vedere
S'io n'ho la vocazione.

Serm. Come mi par dovere:

Ed a questo che disse vostra madre?

Isab. Disse, che di mio padre
Io non ho cos'alcuna:
E in sì bassa fortuna
Non posso maritarmi;
Nè sarà poco se per carità
Del suo proprio si mette a monacarmi.

Serm. E *Orazio* poveretto,

K 6

Che

Che vi vuol tanto bene,
Che diceva in sentir sì bel mottetto?

Isab. Mia madre, il replicare
Non gli permesse allora, ed entrò seco
In un' altro discorso,
Ch' io non intesi bene: e in conclusione
Disse, ch' egli sperava
Da lei sua buona sorte.

Serm. Con avervi in consorte,
Avrà voluto dire: e vi pigliava
Ancora senza dote?

Isab. Non udii queste note.

Serm. O l' avrà detto certo;
Un vero innamorato
D' interesse è spogliato.
Il mio Fiorillo caro
Vuol me, non vuol danaro:
Ed io vo' lui, nè v' è spina nè osso,
Bench' i' non abbia più di quanto ho in-

Isab. Sermollina felice! (dosso.)

Quel che a me non conviene, a te più lice.

Il rispetto, l' onestà,
La modestia et il decoro

Son catene,
Son ritorte,
Che dan pene,
Che dan morte,
Dalle quali vien legata
A donzella innamorata
La sua cara libertà,
Il suo più ricco tesoro. (via)

Serm. O povera padrona,
Quanto la compatisco:

Per

Per lei m' intenerisco:
E' innamorata morta
D' Orazio; egli di lei;
Ma tutt' a due non hanno,
Ella dote, egli stato: oh che gran danno!
Tant' è, noi altri poveri
Siam felici, perchè se avvien che Amore
Giammai nel nostro cuore
Entri, e ci si ricoveri,
Senza pensar più là ci contentiamo;
Tu mi vuoi, io ti voglio: e ci pigliamo.

La povera gente
Amor quando sente,
Non pensa più là;
N' un punto, n' un bacchio
Si fa il pateracchio,
E allegri si stà.

SCENA VI.

CIVILE.

Orazio, e Fiorillo.

Fior. O R ch' avete voi fatto
Con quella dama antica?
C' è fondamento, o nò?

Or. Fiorillo, io non lo sò.

Ella in vero vuol darmi

Tutto il suo. *Fior.* Buona cosa.

Or. Ma vuol' esser mia sposa.

Fior. E quì, che dite voi? La piglierete?

Or. Oh Dio! ed Isabella abbandonare

Così

Così vilmente? Fior. O che volete fare,
Caro padron mio bello? voi vedete,
Voi siete fra l'incudine e il martello;
Quì bisogna esser pronto
S'ella vi torna, a far ben bene il conto.

Or. Mendica è Isabella,

Fior. ^a 2. Ma cara, ma bella,

E ben l'arricchisce

Di tante che unisce

Maniere leggiadre

La copia ch'ell'ha,

Fior. E' ricca la madre.

Or. Ma vecchia, ma brutta.

Fior. Ha roba dimolta,

E ve la dà tutta:

Sì buona raccolta

Chi mai vi darà?

S C E N A VII.

Sermollina sull'uscio, e detti.

Serm. **B**ella coppia, di grazia, una parola.

Or. **O** che vuoi Sermollina?

Serm. Vuol la mia padroncina; (de,
Mentre sua madre è in non so che faccen-
Favellarvi un tantino.)

Fior. (Sermollina ora guida il bilancino.)

Ser. Ed io farò la guardia in questo mentre,
Se la vecchia chiamasse. Or. Volentieri.

Attendo le sue grazie. Serm. Or ella viene.

Addio Fiorillo. Fior. Addio, vanne felice.

(Serm. parte)

D' Amo-

D' Amore ambasciatrice. (vertito,
Or. Ecco il mio sole. Fior. Io vo' farvi av-
Che di tal sole dall'ardente fuoco,
Sarete in tempo poco,
Non che arso, arrostito.)

S C E N A VIII.

Isabella, e detti.

Isab. **O** Razio diletteffimo,
Ho preso un tal momento
Per potervi parlare.

Or. Non so dirvi il contento,
Ch'io provo in ascoltare.

Isab. Udii quando poc' anzi
Con mia madre parlaste.

Or. (Oimè ch'io non vorrei,
Ch'ell'avesse ascoltato,
D'affetti con sua madre
Quanto dianzi ho parlato!)

Isab. E giunsi appunto allora,
Che in mio favor parlaste,
E per me la pigliaste

Quando appunto dicea,
Che monaca vestirmi ella volea.

Or. (Amore, io ti ringrazio,
Non ha sentito quel ch'io dissi avante.)

Isab. Non capii già il restante,
Nè intesi cos'alcuna

Di quel che poi diceste,

Che da lei dependea vostra fortuna.

Or. Vulli dir quella, per me buona sorte,

D' ot-

D'ottenervi in consorte.

Isab. Fosse pur così vero.

Or. Io, cara, nol dispero.

S C E N A IX.

Aspasia di dentro, e detti.

Asp. Ermollina, Isabella?

Serm. (fuori) S Oimè, la vecchia chiama, o

Date fine agli amori. (miei signori,

Fior. Eccoci alle miserie;

Aspasia a' vostri amori impon le ferie.

Asp. Elà? nessun risponde?

Isab. Bisogna andare altronde.

Serm. Padrona, non gridate, ora venghiamo;

Volata una gallina è dal pollajo,

E noi quaggiù in terreno or ne cerchia.

Asp. Sbrigatevi. *Serm.* Io vo su (mo.

Correndo, a trattenerla un tantin più.

Isab. Orazio, idolo mio, (parte)

Son forzata a partir, ti lascio, addio.

Ti lascio, ma resto.

Col cuore con te:

Sperando ben presto

D'averli con me. (parte Isabella)

Fior. Padrone, voi durate

A dar bubbole e bozze ad Isabella,

E ad Aspasia in un tratto;

Dov'abbia a riuscire

Non so, questa faccenda; il nodo al fine

Al pettine ha a venire.

Or.

Or. Intanto si v'è in là;

Amore e la Fortuna

Forse qualcun di lor m'ajuterà.

Amor e Fortuna

Son numi bastanti

A farmi beato;

Si spera, chi sà?

In essi s'aduna,

Per ben degli amanti,

Quel pregio sì grato,

Potenza e pietà. (parte)

Fior. Qu'è davvero il padrone,

Come dice quel motto,

S'è giusto messo in mar senza biscotto.

Senza remi, nè timone,

Senza bussola, nè sprone,

Senza vele, senza farte

La sua nave se ne parte,

Per andar dove, non so.

In un vasto mar d'imbrogli,

Se v'è innanzi, o non dà in scogli;

Se si regge, se non casca

Al furor della burrasca,

Ch'è un miracolo dirò.

Fine dell' Atto primo.

AT.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

S A L A.

Aspasia sola.

S Er Bindolin Notajo,
 Quell' uomo sì di garbo e accreditato,
 M' ha difesa la scritta,
 Che del mio parentato
 Fo con Orazio: e perchè sia sottoscritta
 Da lui con sua maggior soddisfazione,
 Anche la donazione,
 Che io gli fo d' ogni cosa;
 L' un e l' altra gl' invio
 In questo piego acclusa; acciocchè presto
 Venga da me, per terminare il resto.
 Dove se' Sermollina?

SCENA II.

Sermollina, e detta.

Serm. E Comi, padroncina.

Asp. Vien quà; porta ad Orazio
 Subito questo piego: *(le dà il piego)*
 E digli, ch' io lo prego
 L' affare ad ultimar come scriv' io;
 Salutalo di cuor; non altro; addio.

Non

Non c' è tempo da perdere:

Per me ch' ho dell' età,

Bisogna far così;

L' indugio piglia vizio:

E il tempo passa e v' a,

Volando più ogni dì. *(via)*

Serm. Cappita, la padrona
 Ha fatto un gran dispaccio,
 Ed io sono il procaccio;
 Che domin sarà mai!

SCENA III.

Isabella, e detta.

Isab. Sermollina, che fai?

Serm. Fo il postiglione adesso.

Isab. Che bel piego è cotesto?

Serm. Ad Orazio v' a questo,

Vostre madre l' invia,

Ed il ricapitarlo è a cura mia. *(lo sà?)*

Isab. Che domine gli scrive? *Serm.* E chi

Isab. Di grazia mostra quà.

Serm. Eccolo. *Isab.* E' figillato

Di fresco. *Serm.* Adesso appunto.

E' seguito, quand' ella m' ha chiamato.

Isab. Lo vorrei pur vedere.

Serm. Non saprei che mi dire.

Isab. Guardiam se si può aprire.

Serm. Uh che voi non rompiate:

Che voi non lo stracciate;

Ch' io sarei nelle peste

Con vostra madre allotta.

Isab. Apre il piego con diligenza.

Ecco

Ecco aperta la carta, e non è rotta;
Questi sono due fogli.

Serm. Chi sà quel ch' ella imbrogli.

Isab. Quel che questi contengono,

La lettera dirà: (*legge*) *Nume adorato.*

Ser. Vostra madre ad Orazio? o questa è bella!

Isab. (*Oh povera Isabella! segue a leggere*)

L' amore, ch' io vi porto, Orazio mio,

Mi costringe, che io

Per dar fine al negozio

In parola fermata fra di noi;

Come ho fatt' io la scritta,

Del parentado e insiem la donazione

D' ogni mio avere; or voi

La scritta sottoscrivete,

Con essa a me tornate:

La donazione appresso a voi serbate.

Intanto la figliuola,

Doman metto in convento:

E rimanghiam noi soli,

Senz' affanni nè duoli

In un dolce riposo.

Orazio, addio, mio sposo.

Che lessi! che ascoltai!

Serm. O questi sono i guai.

Isab. Tiranna genitrice, Orazio infido,

Empio, crudele, avaro;

Or' a intendere imparo

Quanto già non capii,

Quando dire t' udi,

Che da Aspasia speravi

La tua fortuna; e ben' ella ti dice,

Che volendo dar fine

Al

Al negozio fermato,
La scritta ora t' invia del parentato.

Isabella infelice!

Adeffo e che farò?

(*nd.*)

Vo' stracciar questa carta. *Serm.* O Signor

Isab. Lacerar questo foglio.

Serm. Non fate questo giuoco;

Rattaccatela un poco,

Come prima ella stava, e ch' io la porti

A chi v' a. *Isab.* Tu m' esorti

A lasciar correr questo gran misfatto?

Ah Orazio traditore? *Serm.* E che v' ha

(*fatto?*)

Vostra madre è che scrive; a queste offer-

Veder prima bisogna

(*te*)

Quel che Orazio risponde;

Ma del resto impedire,

Ch' ei non abbia tal piego,

A mio giudizio nego;

Perchè se a vostra madre

Questa cosa le cuoce;

Quando si perda questo,

Si rifarà di nuovo in carta, e in voce;

Riserratelo un po' com' era, e presto.

Isab. Facciam come tu voi.

(*raffetta il piego come stava*)

Serm. Così stà bene:

E così far conviene.

Ora piglio la posta,

E recapito il piego: e sentiremo

Quanto si caverà dalla risposta:

E se Orazio vi scarta

Per vostra madre; allora

Ma

238 AMORE, E FORTUNA
Mandatelo in malora:
Ditegli traditore e furfantaccio,
E degno che gli sia rotto il mostaccio.

Non bisogna, padroncina,
Alle cose d'importanza,
Nò nò mai correr a furia;
Che se poi non s'indovina,
Il rimprovero, in sostanza,
Allor poi diventa ingiuria. *parte.*
Isab. Isabella, che pensi? e sarà vero,
Che sia mia madre amante, e Orazio mio
Avido de' suoi averi
M'abbandoni così? questi pensieri
Giammai formar di lui non vorre'io;
Ma il perfido interesse,
Come arriva ad entrare in cuore umano,
Ogn' amor da lui parte, e va lontano.
Gran tiranna è la ricchezza,
Che distrugge amor e fede,
La giustizia e la bontà;
Si fa schiava ogni bellezza,
Tutt' ottien quant' ella chiede,
Quanto vuol comanda; e fa.

SCENA IV.

CIVILE.

Sermollina colla lettera in sull'uscio.

LA padrona alla fe l'inghiotte male,
Ed io son dalla sua;
Quella roba alla fine,

Fa

ATTO SECONDO. 239

Fa dar la volta affatto alla ragione,
E bene spesso alla riputazione;
Ma ecco appunto Orazio in quà che vie.
Vo' avvisar Isabella, (ne.
Che se può venir giù,
Che sua madre non vegga;
Quì stando dietro all'uscio,
Qual pulcino nel guscio,
Ascolti da per se, se poco o troppo
A Orazio è per piacer questo sciloppo.

Sermollina entra dentro.

O Signora Isabella, e dove siete?
Venite un tantin giù se voi potete.

SCENA V.

Orazio, e detta.

Or. **I**N quà m'aggiro ognora (me;
Qual farfalla amorosa al mio bel lu-
Nè la rimiro ancora. (*Sermollina fuori*
O che fai Sermollina?

Serm. Son una procaccina,
Che questo piego v'ho a recapitare
In propria mano: ed è mia gran fortuna,
Che appena il passo muovo,
Che senza briga alcuna,
Mi riesce il far ciò, mentre vi trovo.

SCE.

SCENA VI.

Isabella sull'uscio, e detti.

(piego.

Or. **C**He mi scrive Isabella? *piglia il*

Serm. Signor nò, non è quella;

Ora ben lo vedrete,

Se quel foglio aprirete.

Or. Hai ragione: veggiamo. *apre il piego*

Quest'è Aspasia, che scrive.

Isab. (Quà Isabella che ascolta.)

Serm. (Ora si sentirà dov'ei si volta.)

Guardate com'ei legge attento mai.)

Isab. (Rumina, e pensa: ciò mi spiace affai.)

Serm. (Stupirà della vecchia alla pazzia.)

Isab. (Eh Sermollina mia:

Ed io penso che faccia riflessione

A quella donazione.)

Serm. (Legge quel minor foglio.)

Isab. (Quel mi dà più cordoglio;

Sento il cuor che mi dice:

Quello del parentado è la scrittura;

O Isabella infelice,

E che sarà di te?)

Serm. (Canhero, questa mi fa più paura.

Ripiega il tutto, e viene in quà da me.)

Isab. (Or mi ritiro dietro all'uscio, e ascolto.)

Serm. (Eccolo disinvolto.)

Or. Ad Aspasia rispondi, o Sermollina,

Che ho letti i fogli suoi,

Che la ringrazio affai del grand'onore,

Che mi procura, e che farò da lei

Per esprimerle a bocca i sensi miei. Dil-

Dille pur che Orazio vuole

Più co' i fatti, che in parole

Dirle l'obbligo ch'egli ha;

E con vivo sentimento,

Protestarle il gradimento

Delle grazie, che gli fa. *(via)*

Serm. Eccoci bell'e ascolte.

Isab. E vilmente così tu mi rifiuti?

Serm. Non m'ha detto nè men ch'io vi salati.

Oh ribaldone! *Isab.* O ingrato,

E così m'hai tradito?

Serm. Così ci hai corbellato?

Isab. Perchè la madre mia t'offre ricchezze.

Serm. Perchè la vecchia ti dà de'quattrini,

Disprezzi le bellezze?

Isab. Abbandoni Isabella? *Serm.* E l'assaffini?

Isab. Oh stolta *(parte)*

Chi ascolta

Le voci d'amanti,

Chi fede lor dà,

Da i volti

Rivolti

A i soli contanti

L'amor se ne và. *(entra in casa)*

SCENA VII.

Fiorillo.

Alla posta una lettera ho trovato
Al padrone diretta, e sopra scritto
C'è, subito per grazia.
Certo qualche disgrazia;

Tom. VII.

L

Per.

Perchè delle fortune
 Sempre per lui ce ne son state poche,
 Per non dire nessuna.
 Eccolo quà confuso:
 Oh che torbido muso!
 Sicuro egli s'aspetta
 D'aver qualche disdetta.

S C E N A VIII.

Orazio, e detto.

Or. **Q**Uì sono a un duro passo;
 Aspasia m'invio la donazione
 Annessa colla scritta,
 Qual'è da lei sottoscritta:
 Ed ho risposto, ch'anderò da lei
 A dirle in voce i sentimenti miei.
 Ma che dirolle? adesso
 Bisogna che ancor'io,
 O sottoscriva la scritta, o mi disdica;
 O Isabella tradisca,
 O ad Aspasia m'accoppj e la finisca.
 Ma potrò io vedermi
 Legato a quella vecchia
 Per vil desio d'aver,
 In faccia ad Isabella,
 Così leggiadra e bella:
 E rimirar patrigno
 Chi mi bramava sposo?
 O destino maligno,
 Mi ti mostri pietoso
 Con troppo mio tormento.

Eh

Eh vadano in malora,
 In cento pezzi e cento
 La donazion, la scritta,
 D'Aspasia la ricchezza,
 Nè tal si faccia oltraggio
 All'amata bellezza;
 Ma con forte coraggio
 Si viva in povertà, purchè legato
 In dolce nodo ad Isabella allato.

(vuole stracciare i fogli)

Fior. Padrone, un po'di flemma: dalla posta
 Questa lettera viene.

Or. Che farà mai? *Fior.* Leggete,
 E così lo saprete.

Or. *Apri la carta e legge.*

Fior. Che smorfie, che stupori
 Fa il mio padrone! certo ci son de' guai;
 Certo nuovi dolori;
 Di questi quì non gliene mancan mai.
 Giuoco che questi sono
 Foglietti a lui mandati
 Da certi amici suoi, ch'al mio parere
 Di quant'hanno da avere
 Voglion esser pagati.
 D'ordinario so io ch'e' non aspetta
 Altro avviso o gazzetta;
 Anzi mi maraviglio,
 Che qualch'altro viglietto
 Non gli porti un famigliao.

Or. Che lessi! Io son felice;
 La sorte, è ver, che se talor deride
 Un miserabil, quando men l'aspetta,
 Anche talor col suo favor gli arride.

L 2

Và

Và talor la navicella

Agitata da fiera procella,
E già teme di naufragar;
Quando in cielo appare un lampo,
Che le addita e porto e scampo,
E riduce in calma il mar. (parte.)

Fior. Il padron' è sparito,
E allegro sen' è ito:
Il ceffo ha rischiarato,
Ch' avea fatto d' Ebreo giusto maniato.
Buone nuove sicuro;
S' ha da uscir di pan duro.

La Fortuna (sta a vedere)
Verso noi quel ceffo torbido,
In sereno allegro e morbido
Di cangiar le par dover,
E fors' oggi seguirà.
Finalmente io non conobbi,
Che ci sia male incurabile,
O che duri sempre stabile,
Se non quel che vien a' gobbi,
Che rimedio alcun non ha.

SCENA IX.

CAMERA CON TAVOLINO E DA
SCRIVERE.

Aspasia, e Sermollina.

Asp. **C** onsegnasti quel piego
Ad Orazio? *Serm.* Signora,
Lo diedi in propria mano:

L'

L' aperse tosto, e in mia presenza ancora
Lesse ogni cosa. *Asp.* E che rispose poi?
Serm. Ch' egli verrà da voi
Quanto più può veloce,
Per confermarvi da se stesso in voce,
Quanto gli avete scritto. (ringrazia.)
Asp. O che garbato Orazio. *Serm.* E vi
Asp. Mi ringrazia di che?
Serm. Del grand' onore, (grazia.)
Che voi gli procurate. *Asp.* E' per sua
Orsù vattene, e quà manda Isabella.
Serm. Ora vi servo: uh che scoppiar poss'
(ella.) (via)

Asp. Quì bisogna finirla; persuaderla,
Che sen vada in convento,
Perchè così conviene;
Ora ch' io sono sposa,
Una fanciulla in casa non stà bene;
Intanto se ha cervel, dalla sua zia,
Ch' è piena di bontà, di devozione,
E d' ogn' altra opra ria,
Potrà farsi venir la vocazione.

SCENA X.

Isabella, e detta.

(pone?)

Isab. **S** On quì, signora madre, e che m' im-
Asp. **S** Ora senti, Isabella,
Io per tuo beneficio
Senza punto curare di spropriarmi,
Nè badar' a rispiarmi,
Avendo l' occhio attento

L 3

So.

Solo al tuo maggior bene ; a spesa mia,
Vo' mettermi in convento :

E lì dalla tua zia,
Da quella buona suora
Viverai 'n santa pace .
Dimmi : così ti piace ?

Isab. Farò quel che volete ; conoscendo ,
Che del mio genitor nulla non c'è .
Però vi vo' avvertire ,
Che po' poi non avete altri che me ,
Ch'assistere vi potrei come figliuola
Nell'età vostra , giacchè il tempo vola :
E può venirvi qualche malattia ,
E non avere alcun che per voi sia .

Asp. A chi ha quattrini servitù non manca ;
Ed io vecchia non son qual tu mi fai :
Son vigorosa e franca ,
Ho manc'anni di quel che forse credi :
Non mi treman le gambe :
Stò sù ben forte in piedi :
Cammino , e vò con fretta ,
Com'una ragazzetta :
E le genti in vedere
Le mie belle maniere ,
Spiritose e leggiadre ,
Mi stiman tua sorella , e non tua madre .

SCE-

SCENA XI.

Sermollina , e detti .

Serm. **V**ien' il Signor Orazio .

Asp. Orazio viene ?

Parti , Isabella ; hai inteso , (accorto ,
Pensa a quel ch'io t' ho detto : e in modo
Risolvi presto e ben , che il tempo è
(corto .

Passi il Signor Orazio . (*Isab.* Io che farò
In sì crudo martire ?)

Serm. Adesso piucchè mai stiamo a sentire .
(*si ritirano*)

SCENA XII.

Orazio , e detti .

Asp. **S** Edete , Orazio mio :
Vedeste que'due fogli che mandai ?

Or. Tutto vidi , e osservai ,
E son quì pronto anch'io

A sottoscrivere la scritta . *Isab.* (O tra-

Or. Nella qual mi si fa *ditore !*)
Da voi tanto favore .

Isab. (A me tal crudeltà !)

Asp. Questa è fortuna mia ;

Serm. (Il malanno che ti dia .)

Asp. E goderò d' avere

Con tanto mio piacere

Uno sposo sì fatto ,

L 4

UR

Un' amante sì fido ; ora non più,
Fermiam questo contratto.

Or. Ad altro non aspiro. *Isab.* (Senti tu ?)

Serm. (Così sorda fust'io; oh cuor villano!)

Or. Firmerò colla mano,
O sposa mia diletta,
Quanto il cuore or mi detta. (*scrive*)
Ecco firmato adesso
Il volo alla mia sorte.

Isab. (Ecco a me data sentenza di morte.)

Asp. Or questa scritta è mia:
La donazion già è vostra ; ora non resta
Altro per compimento
Se non, messa in convento
La ragazza ; voi tosto,
O sposino mio bello,
Mi darete l' anello.

Or. Ah mi parranno, o amata
La mia sposa adorata,
Secoli quei momenti, (cuore
Ch' aspettare io dovrò. *Isab.* Più non ho
Un così fiero oltraggio
Da soffrir di vantaggio. (*parte Isabella*)

Asp. Vi compatisco, perchè io ancora,
Che provo pari ardore,
So quanto tormentosa è la dimora.

Serm. (Ti vorrei grattar' io il pizzicore.)

Asp. Pure non v' affliggete,
Che domani al più lungo
Riferro la ragazza. (*pazza.*) (*via*)

Serm. (Te ferrar si dovrebbe, o vecchia

Asp. E poi dopo in un tratto
Concluderem le nostre nozze affatto.

Or.

Or. Volate, o momenti,
Asp. ² Finisca quel dì,
E venga foriera
De' nostri contenti
Per noi quella fera,
Deh venga sì sì.

Fine dell' Atto Secondo.

250
A T T O III.

SCENA PRIMA.

CIVILE.

Orazio, e Fiorillo.

Or. **V**orrei pur'avvisare
Del seguito Isabella.

Fior. L'avete fatta bella,

Scrivetela al paese:

A dir sottoscritto avete

Con Aspasia la scritta?

Ora che far volete?

Questa scritta vi lega

Senza rimedio alcuno

A sposar quella strega.

Or. Se tu fussi informato

Non diresti così.

La lettera staman, che tu m'hai data,

Lo fai pur. Fior. Signor sì.

In quella che v'è scritto,

Che v'abbiate a tradir quella fanciulla?

Questo a me par delitto:

Ed a voi non par nulla?

Or. Non è nulla sicuro,

Sopra di me tel giuro.

Oh se parlar potessi

Ad Isabella, che la vecchia madre

Nulla sapesse; oh quanto

Ne goderei pertanto!

Batti

ATTO TERZO. 251

Batti alla porta: e se la vecchia sente,

Torna indietro in un tratto

Senza dir tu niente;

Ma se poi Sermollina

Ti dice ch'è impedita,

Di' ch'io vorrei parlare ad Isabella.

Fior. Senza tanto imbrogliarmi, ecco la ser-

Che appunto vien fuor ella. (va,

SCENA II.

Sermollina, e detti.

Or. **O**H Sermollina, dov'è la Signora?

Serm. Che, la Signor Aspasia vostra

Ora la chiamo. Or. Eh zitta; (sposa?)

Chiama Isabella sola,

Che a lei, non alla vecchia

Ho bisogno di dire una parola.

Serm. Ed ella a voi ne vuol dir quattro e sei;

I'veniva a cercarvi. Or. Or m'hai trovato.

Serm. Io vado dentro, e parlerete a lei.

(parte)

Fior. Padrone, ecco Isabella; è il ciel turbato,

Ell'ha sentito il tutto, ed ora viene

A dirvi il suo parere, e presto e bene.

SCENA III.

Isabella, e detti.

Or. Signora, alfine Amore.....

Isab. **S**Indietro, o traditore

L 6

D'

D'amor tu parli? invoca

L' Interesse tuo nume;

A questo volgi i tuoi pensieri e i voti,

Ed a lui fagli noti,

Non al bendato Arciero,

Che tien sovra de' cuori

A lui sempre fedeli un dolce impero.

Or. Che mi dite, o Isabella?

Che parlar' è cotesto?

Isab. Corrispondente all' oprar tuo malva-

Fior. (Forse lo dice adagio.) (gio.

Or. Che rimprovero è questo?

Isab. Giustissimo, adeguato

Ad un ingannatore, ad un bugiardo,

Che in me volse lo sguardo

Per ischernirmi solo, e abbandonarmi,

Per la sordida brama

Degli averi d' Aspasia, ed ingannarmi.

Ch' io sono in basso stato

Tu lo sapevi pur, non t'era nuovo;

Che occorreva mostrare

Affetti e tenerezze, e giurar fede

A povera donzella,

Ricca solo d'affetti,

Che tutti a te gli diede?

E se aveva di più,

Oltre il suo cuor, tutto averesti tu.

Fior. (Mi par che il suo parlar ben si distin-

Padron, la non scilingua.) (gua;

Or. Ma dov' è il mio delitto,

Che meriti un sì fiero trattamento,

Che mi rende sì afflitto?

Isab. Io del tuo tradimento

Con-

Consapevol non sono,

Perchè lingua mendace

Me l'abbia riferito,

Ho io tutto da me visto, et udito.

Hai firmato il contratto

Di sposarti a mia madre; ella il ritiene.

Hai tu quel che contiene

La fatta donazione;

E per l'effettuazione

D'ogni tuo godimento,

Non manca altro che io

Mi seppellisca viva in un convento.

Or. Se voi, Idolo mio,

Parlar mi lascerete,

D'avermi offeso sì vi pentirete.

Isab. Se quanto ho visto e udito non è vero,

Tu avrai ragion, io muterò pensiero.

La scritta non l'hai fatta?

Or. L'ho fatta, e sottoscritta, (tua

Ed Aspasia l'ha in mano. Isab. In mano

Non è la donazion ch'ella ti fa?

Or. L'ho certo, eccola quà: (gliela mostra)

E ne tengo un gran conto.

Isab. Non ti mostrasti pronto

Le nozze a celebrar? Or. Signora sì.

Isab. E che vuoi dirmi, di'?

Or. Bella, v'amai, e per vedervi ognora,

E bear l'alma mia ne' vostri sguardi,

Verso questa magione i passi miei

Movea sempre non tardi;

Vostre madre, che prese

Quest'ossequio per se, di me s'accese:

Io che scorsi un tal mezzo

Favo-

Favorevole a me per veder voi,
Finsi corrispondenza, e cominciai
Aspasia a conversare.

Isab. Com'io folle pensai,

Or. Ma poi con lungo andare,
Considerando il mio infelice stato,
Pensando a' casi miei.

Isab. Pensasti a stabilir gli affetti in lei.

Or. No, mia cara, turbato
In questo affar non poco
Perchè vedeva io bene,
Che ad estinguere il fuoco,
Che accese nel mio cuore Amor per voi,
Non averebbe poi
Concorso vostra madre, e che v'avrebbe
Negatami in consorte; io seguitava
La sua conversazione,
Per veder se occasione
Mi si porgea d'aver in brevi note,
Voi per consorte, e la sua roba in dote.
E se questo partito,
(Com'era ben credibile)
Non fosse riuscito,
Per parere impossibile;
Se me per vostro sposo
Avereste voluto,
Non ostante il rifiuto,
Che di me vostra madre avrebbe fatto...

Isab. Io m'accordava a un tratto,
Perchè amore d'amor sol s'alimenta,
E ben si gode in povertà contenta.

Or. Io più di voi. *Isab.* S'è visto uomo
(infedele,
Che

Che all'interesse l'amor mio pospose.

Or. E pur vedrete, ch'io vi son fedele.
In stato tal di cose

Udite or come Amor colla Fortuna,
Per favorire oggi ambedue, s'aduna.

Isab. Ordisci quanto sai pur nuovi inganni,
Che mai più creda a'detti tuoi, t'inganni.

Or. Un amico mi scrive,
Che vive vostro padre: e di ritorno,
Non so come scampato,
Dal naufragio creduto, oggi è in Livorno.

Isab. (Fosse pur vero!) *Or.* Ed io
Da tal notizia avvalorato e ardito,
Allor con vostra madre
Ho alla scritta aderito;
Poichè se vostro padre
Doman forse apparisce,
Tosto questa svanisce:
E quella donazione, e non in vano,
In tanto sta in mia mano:
E Aspasia non mi può di nulla mai
Dir che ad essa mancai.

Isab. Se or voi foste verace,
Farei pur volentier con voi la pace.

Or. A non credermi mai state pur ferma,
Se non vien la conferma
Di tal nuova, la quale a vostra madre
Devria senza dimora,
Com'è venuta a me, venire ancora.

Isab. Suspendo ogni credenza;
Fin or tradita son coll'evidenza.
La disgrazia che succede
All'infido, al menzognero,
E'che poi nessun gli crede

S'è

S'è fedele, e dice il vero. (*entra
in casa.*)

Fior. Padron mio caro, ell'ha ragion da
La vel' ha spiattellata: (*vendere;*
Pan per focaccia v'ha saputo rendere.
Voi credete di far le cose al bacchio,
Nè s'abbiano a sapere,
E si fa se voi fate uno sputacchio.

Or. Lascia pur far, ch'ella si chiarirà.

Fior. L'ho per troppo chiarita
Di tanti vostri imbrogli in verità.
Padrone, i vostri non son modi accorti,
E nel volervi porre a far miracoli,
Di voler far resuscitare i morti,
Ci trovo degli ostacoli;
Egli è ben ver, trovando de' corrivi,
Che vi riesce il trappolare i vivi.
Il padre d'Isabella,
Ch'è morto a mano a mano
Son finiti due anni;
Sicchè gli è altro che quatrividuano;
Voi dite ancor ch'ei vive.

Or. L'amico che mi scrive,
L'ha visto, e gli ha parlato:
E il come, il quando, e il modo
Del suo scampo ha descritto:
Et ad Aspasia ha scritto
Per uomo a posta nel dì stesso appunto,
Che a me dà avviso;
Or com'io ricevuto
Ho quello dell'amico,
Ad Aspasia ancor quello
Del marito dovrebbe esser venuto.

Fior.

Fior. Basta, queste son cose
Davver miracolose.

Or. Si vedranno fra poco:
E Amor e la Fortuna,
Che fin'ora di me si prefer giuoco,
Vedrai con mio piacere, (*nere.*
Quanto ho bramato ognor, farmi otte-

Fior. O ben, queste fandonie
Se faran vere, allor di rallegrarmi,
Farò tosto con voi le cilimonie:
Dirò, che siete voi nato vestito,
Se d'esser v'è concesso
Colla roba d'Aspasia, a un tempo istesso,
D'Isabella marito.

Or. Chi sa; prima che il Sole
Nel mare in questo giorno asconda i rai,
Forse tu lo vedrai.

Oh se ad Amore allato
Fortuna starà mai,
Se avversa la provai,
Amica alfin l'avrò:
E se talora usato
Da lei vien il rigore,
Se unita è con Amore,
Propizia diventò. *via.*

Fior. Se al padrone riesce
Ben tutta questa tresca,
Facil com'ei la mesce,
Dico il più affortunato,
Ch'un di lui non vi fu;
Questa voglio vedere, e poi non più.
E pur chi sa che non gli vada bene;
Giacchè in oggi succede,

che

Che chi vuol porre il piede
Per la via retta e piana,
Da dove arrivar vuol più s'allontana.

Un bravo bindolo,
Che tessa frottole,
Che conti favole,
Che venda chiacchiere,
Innanzi va;
Ma quei che semplice,
Per torti vincoli,
Infami e sudici,
Non va sollecito,
Indietro sta.

S C E N A IV.

C A M E R A.

Aspasia sola.

Non posso più aspettare,
Mi sento il cuor distruggere,
E come il sal nell'acqua
Già me lo sento struggere,
D'arrivare ad avere il mio sposino,
Il mio caro Orazino:
Già la figliuola accorda,
Perchè non è balorda,
Di girsene in convento;
Già l'ho fatto sapere
A chi conviene, e già la zia l'aspetta:
Ed io vo' in tutta fretta
Là a mandarvela adesso,

Pria

Pria che si faccia sera:
E perch'io voglio fare
Le mie cose in palese,
A tutti note, e non a cheticella;
Qual son madre cortese,
Vo' che sappia Isabella
Dello sposo in presenza,
Come io ho stabilito
Di ripigliar marito
Per scrupol di coscienza.
Orazio ch'ha di me pari il desire,
Non dovrebbe tardare a quì venire,
Eccolo; ch'ho io detto?
Mala cosa è l'affetto.

S C E N A V.

Orazio, e detta.

Or. **E**ccomi, o cara sposa,
A compire il restante,
Vostro sposo ed amante.
Asp. Venite pur, con ansietà v'attendo.
E mi sento avvampare,
E dentro e fuore
Da insoffribile ardore:
E appunto discorreva
Fra di me, ch'io voleva
Quì presente Isabella,
Acciò senta ancor ella,
Com'io tratto: e in effetto,
Che sappia e intenda bene,
Ch'io non fo le mie cose sotto il letto.

Or.

Or. Fate pure. *Asp.* Isabella? e dove sei?

Or. (Questo ell' avrà di più martire acuto;
Ma so ben che l'avviso è già venuto.)

Asp. Isabella, non senti?

S C E N A VI.

Isabella, e detti.

Isab. E Comi; (ora vedrò (a Orazio)
L'esito de' tuoi falsi o veri ac-

Asp. Egli è tempo, o figliuola, (centi.
Ch'io parli apertamente, e che ti sveli,
Come han voluto i cieli,
Che alle seconde nozze (senza

Io passi con Orazio. *Isab.* (E in mia pre-
Si dee far questo? o traditor, o empio)
(a Orazio)

Asp. Sì ben, per darti esempio,
Come operar si dee per oprar bene.
Pertanto ora conviene,
Che in luogo di tuo padre il riconosca,
Più amorevole assai di quel che avesti,
Il quale t'ha ridotta
In tal misero stato,
Per sua mala condotta. (fatto!)

Isab. (A che mi porta in questo punto il

Or. Signora, giacchè Aspasia,
Mia sposa e vostra madre
Vuol, che mi sia permesso
Di favellarvi adesso,

Come in luogo di padre, (degno.)

Isab. (Vuoi dire in luogo di tiranno, o in-

Or.

Or. So che voi ne godrete al maggior segno;
Com'io godrò in vedervi ubbidiente
A' miei detti sinceri, affettuosi,
Pieni di verità, come udirete:
E viepiù scorgete, (do.

Come in portarvi amor non fui mai ter-

Isab. (Veggio che se' bugiardo.)

Asp. Senti, Orazio fedel sempre provai, . . .

Isab. (Io sempre traditore, or più che mai.)

Asp. Ond'ei non è capace

D'avvertirti se non di tutto quello,

Ch'è per te convenevole,

E insieme profittevole.

Or. E s'io v'ho a consigliare,

V'esorto a farvi monaca:

E farà in un convento,

Che vel vogl'io trovare,

Di tutto vostro genio e mio contento:

Asp. Senti tu se a te pensa, e pensa bene?

Quella è vita tranquilla,

Porfi in sicura nave

Nel burrascoso mar di questo mondo,

Per condursi sicura in tempo corto

Al felice del cielo eterno porto.

Isab. Voi però, a quel, ch'io noto,

Non volete imbarcar sù questa nave,

Ma volet'ire a questo porto a voto.

Or. Oh figliastra carissima,

Più che figlia amatissima,

Crediatemi che a far quest'elezione,

Che adesso io vi propongo,

Ci averete alla fin soddisfazione;

So io quel che vi dico

Io semere fui del vostro) ben amico
Isab. Tu sempre fosti de mio) nemico
Asp. Tu non parli? *Isab.* Non replico altra
 (cosa.

(E quanto replicar potrei non lice .)

Or. Eh mia signora sposa,
 Vostra figlia Isabella
 Col tacer tutto dice,
 Tutto conferma e approva
 Qual modesta donzella:
 E benchè un po' sorpresa ora si trova,
 Scorgerà ben fra poco
 Con impenfata sorte,
 Delizie inaspettate in lei risorte.

Asp. Io così spero, ed in quel santo luogo
 Qual fenice novella,
 A un'altra vita anch'ella
 Di questo mondo forgerà dal rogo.
 Questo è negozio fatto. Ora non più,
 Non perdiam di vantaggio il tempo in

(vano,

Datemi adesso, o sposo mio, la mano.

Isab. (Di resistere avrò tanta virtù?)

Or. Con giubbilo infinito,
 Ecco la man di sposo e di marito.
 (nel darsi la mano vien *Sermollina*, e
Fiorillo .)

SCE-

SCENA VII.

Sermollina, *Fiorillo*, e detti.

Serm. Fermatevi, signora.

Or. F (Se vi fui traditor, lo vedret'ora)
 (*Orazio a Isabella* .)

Fior. Signor *Aspasia*, flemma.

Asp. Che ardire è il vostro, o temerarij, dite,
 Che ciò mi proibite?

Serm. C'è una nuova davvero,
 La qual vel'impedisce. (fiero .)

Fior. Che non vi vuol'entrar ben nel pen-

Asp. E che ci sarà mai?

Fior. Ora tu lo vedrai.

Or. Chi turba i miei contenti?

Isab. (E pure ancor tu menti .) (a *Orazio*)

Or. (Mento, perchè, o cuor mio,
 Dico di voler quel che non vogl'io;
 Ma ben vedrete adesso
 De' nostri amori il prospero successo .)
 (a *Isabella*)

Fior. Un certo tal corriero,
 Signora, egli è venuto;
 Ma per quanto si vede,
 Egli è un corriere a piede;
 Io mi sono abbattuto,
 Che appunto domandava
 Di casa ove lei stava:
 Dicea ch'avea da fare,
 Ch'era stracco, sudato,
 Rifinito, spedito,

Che

Che per trovarvi non potea girare.
 Io, che son uom cortese,
 Cognito del paese,
 Mi feci ardito a dire: e che volete
 Dalla Signora Aspasia? egli rispose:
 Ho una lettera a darle in propria mano.
 Dissi io: vado là appunto;
 E se il più camminar vi pare strano,
 A me la consegnate,
 Che sarete servito.
 Il corriero avvilito
 Dalla stracchezza, e credo piucch' e' sia
 Dalla fame, ir volendo all'osteria,
 Me la consegna, mi ringrazia, e dice:
 Che aver non dee risposta,
 Ma verrà quà di posta
 Subito che averà piena la pancia,
 Perchè per la gran nuova, che vi reca,
 Spera una grossa mancia.
 Io picchio a casa vostra,
 Vien Sermollina in mostra;
 Io vengo sù con essa,
 La lettera consegno, *(le dà la lettera)*
 Adempisco l'impegno
 Preso con quel pedone;
 Vi saluto, e do fine al mio sermone.)
Asp. Signor Orazio; oimè!
Or. Anima mia, che c'è?
Asp. Oh Dio, che veggio mai!
Isab. E che vedete voi, signora madre;
 Di sinistro in quel foglio,
 Se non l'avete aperto?
Serm. *(V'è qualche grande imbroglio.)*
Asp.

Asp. Pur troppo ho visto ogni mio mal ch'
(è certo.)
 Veggiam pure il restante. *(legge con mar-*
raviglia.)
Or. *(Con un po' di pazienza*
Or vedrete s'io fui fedele amante.)
Isab. Può esser, ma sospendo ogni credenza.)
Or. *(Sarete in breve a credermi costretta.)*
Serm. *(Nel foglio che portò quella staffetta,*
 Che domin scritto v'è? *(te.)*
 Fa vostra madre occhiacci, e bocche tor-
Isab. *(Per me in quella v'è scritto, o vita, o*
(morte:
 Se Orazio è fido, o se mancò di fe)
Serm. *(Mancò senz'altro, se in presenza vostra*
 Sposava or vostra madre.) *Isab.* *(E pur*
(chi sà.)
Serm. *(E ancor voi gli credete? oh che bon-*
Fior. *(La vecchia si tapina: tà!)*
 Quella lettera forse è una ricetta
 Per lei di qualch' amara medicina.)
Asp. Orazio, il mio destino,
 Mio crudele assassino,
 Inuman, traditore,
 Per maggior mio dolore,
 Dimostrò d'aderire al mio volere
 Con offerirmi pronto ogni contento,
 Per rapirmelo poi con più tormento,
 Senza speme di più poterlo avere.
Or. Aspasia mia, che sento!
 Dite in grazia, che c'è?
Fior. Fà operazion la medicina, affè.)
Or. Che c'è Signora mia? ch'è mai seguito?
 Tom. VII. M Asp.

Asp. Pancrazio mio marito,
 Di cui venner le nuove, or son due anni,
 Che tornando di Roma in una barca,
 D'ogni sua merce carica,
 Per una gran tempesta,
 Con essa insieme in mar s'era sommerso;
 Mi conta il modo e il verso,
 Come dopo tal tempo ei s'è salvato:
 E adesso vivo e sano, e lesto e fiero,
 E' a Livorno arrivato:
 E che fra pochi dì:

Oh sventurata Aspasia! ei farà quì.

Isab. (Orazio, oh me felice, ha detto il vero.)

Serm. (Fortuna vostra, io gli credeva poco.)

Fior. (Questo pel mio padron stato è un bel
 Ah più furbi più sorta.) (giuoco:

Or. Ma vi siete voi accorta,
 Che poi cotesta lettera non sia
 Una mera bugia?

Asp. Ah pur troppo conosco
 Di Pancrazio lo scritto ed il sigillo:
 E con mio grave affanno, (ganno.
 Veggio pur troppo ben, ch'io non m'in-

Isab. Sia ringraziato il ciel, Signora madre,
 Che vive il Signor padre.

Asp. Ringraziato di che? che venga questo
 Per rifinire e mandar male il resto?

Or. Che dee farsi, o Signora, in tal successo?

Asp. Ogni cosa per me finisce adesso.

Or. Io dunque resterò senza di voi,
 Da cui sperava ogni mia sorte poi?

Serm. (O vè in questo garbuglio,
 Come bene le vende il Sol di Luglio.)

Or.

Or. Deh concedete almeno, Aspasia cara,
 Che se propizia stella
 Fa a voi trovar lo sposo, e ad Isabella
 Il genitor; che avara
 Ella a me non sia solo,
 E rimanga sepolto entro al mio duolo:
 E giacchè m'è negato
 Tutta voi possedere,
 Una parte di voi possa ottenere.

Asp. E qual è questa parte a voi sì grata?
Or. La vostra figlia amata. (rio,

Asp. Giacchè nega il mio fato avverso e
 Vostra sposa esser io,
 Vostra suocera almen d'esser godrò:
 Resti la donazione,
 (Nella qual mio marito
 Non potete aver ragione)
 Nel suo primo vigore: e serva quella
 Per dote d'Isabella;
 Se Isabella però dedita al chiostro,
 Vorrà aderire al desiderio vostro.
 Or che dici tu? *Isab.* Signora madre mia,
 Io farò quanto vuol vosignoria.

Asp. Io non voglio esortarti (gliarti:
 Più all'un che all'altro stato a che appi-
 O monaca esser vuoi,
 O pur d'Orazio sposa?

Isab. Signora sì. *Asp.* A che rispondi tu
 Signora sì? *Serm.* Alla seconda cosa.

Asp. L'interprete se' tu di mia figliuola?

Serm. Signora, e' non mi pare
 Ci sia da interpretare,
 Nè discorrerla seco,

M 2

Avreb-

Avrebbe inteso un cieco.

Or. Se Sermollina ha sciolto (*a Isabella*)

Sì bene in mio favor vostra risposta,

Perchè mi sia più cara,

Ora l'aspetterò da voi più chiara.

Asp. Compatitela, Orazio, ella si perita,

Non parlò mai con uomini; io però,

Che l'intenzione sua preveggo e sò,

Com'io glielo comando ubbidirà.

Dà la mano ad Orazio.

Isab. Eccola. *Serm.* Che ubbidienza!

Or. Ecco la mia unita anche col cuore.

(*si danno la mano.*)

Adeffo son io più quel traditore,

Quel menzognero? *Asp.* Come?

Che n'eravate innamorati avanti?

Serm. E quasi. *Asp.* E che ne fai?

Serm. Lo so perch'io

Stata son segretaria e ambasciatrice.

Asp. E' ver quant'ella dice?

Or. Sempre Isabella fu l'idolo mio.

Asp. Ed io giammai non me n'accorsi un

(tratto.

Serm. Si faceva all'amore da soppiatto,

E in pubblico talora.

Asp. Come ciò potea farsi?

Serm. Cel permettevi voi coll'andar fuora;

E noi rimaste sole,

All'otta accorte e destre

Stavamo a civettar sulle finestre:

E così seguir suole,

Padrona mia cortese,

Allor ballano i topi,

Se la gatta non trovasi in paese. *Asp.*

Asp. (Mi stà il dover.) Ma voi perchè vo.
Pigliar me? (*a Orazio*) (Iere

Or. Sul sapere,

Che non potea seguire.

Asp. E perchè? come dire?

Or. Perchè a me già fu scritto,

Che Pancrazio vivea;

Io però stetti zitto,

Perchè ben conoscea,

Che a me non conveniva

Il dirvi un tal successo,

Che presto avreste senza me saputo;

Com'è seguito adeffo,

Che il sapeste d'altrove:

E perciò non voll'io

Essere il corvo delle male nuove;

Se però mala nuova è il ritrovare,

In modo in verità maraviglioso.

Il vostro caro già perduto sposo;

Nuova miglior di cui

Voi certo non provaste.

Asp. Il malanche vi colga, e voi e lui.

Dunque voi mi burlaste?

Or. Nò signora garbata;

Anzi s'io vi sposava

Mentr'eri maritata,

Il burlato io restava;

Il che m'avria sommo dolor portato.

Asp. Or cheti tutti, quel ch'è stato è stato.

Fior. Adagio. *Asp.* Ora che c'è?

Fior. C'è un altro sposalizio.

Or. Come c'entri Fiorillo?

Che sposalizio è questo?

Fior. Adesso son per dillo;

Io sono innamorato

Di Sermollina. *Asp.* E tu?

Serm. E io di lui. *Asp.* Sentite voi civetta!

Fior. Hai tu marito? perch'io non vorrei
Mentre ti do la man, qualche staffetta
Venisse a dir che il tuo marito è vivo:
Ed in questa funzione
Io restassi in tal caso un bel corrivo.

(*si danno la mano*)

Serm. Non dubitar di nulla,
Io son qual sempre fui buona fanciulla.

Fior. Senz'altra fede chiedere
Così ci giova il credere.

Asp. Orsù, tutti godete,
Giacchè tutti Fortuna e Amor consola,
E abbandona me sola,
Che torno col marito
Di nuovo a rimangiar del pan pentito:
E a cominciare una seconda serie
D'altre nuove miserie.

Or. Può esser che Pancrazio
Dalle sventure fazio,
Abbia del viver suo cangiato metro,
E non sia quel ch'è stato al tempo addie-

Asp. Eh Orazio, in lui non spero (tro.
Del ciel tal beneficio;
Il Lupo cangia il pel, ma non il vizio;
Ma facciam pur finita
Quest'odiosa stampita:
E da me impari ciaschedun ch'è vecchio,
Che in vece di pensare
A esporre il petto agli amorosi strali,
Si

Si ponga in apparecchio
Per diventar bersaglio a tutt'i mali.

Asp. a 4. Godete
Godiamo
Or voi che potete
Asp. a 4. Or noi che possiamo
Contenti quei giorni
Che il tempo or (darà
Asp. a 5. A me non (darà

Quel ben che (ci
(v' aduna

AMORE, E FORTUNA.

Asp. a 4. Contrarij a me (tanto
Amici a noi (tanto
Di riso
Di pianto
Oggetto (mi fa
Asp. a 4. Oggetti (ci

I L F I N E .

PROLOGO

*fatto pel SIGNOR GIOVACCHINO
FORTINI, per una Burletta
dell' Autore, che fe reci-
tare con i Fantoccini.*

Fabio, e Lelio.

Fab. **O** Signor Lelio caro, e da che
Che per la terza volta oggi
(vi trovo?)

Lel. Questo vuol dir, che noi ci
(vogliam bene.

Dite, che c'è di nuovo?
Ed or ch'è fatto sera,
Signor Fabio garbato,
Dove siete inviato?

Fab. Per dirvela sincera,
Non ho di nuovo altro, che stamattina
Fui invitato ad una Commedina,
Che si fa nelle stanze del FORTINI:
E adesso là m'invio.

Lel. Ditemi, padron mio,
Son questi i fantoccini,
Che fecero, or fa l'anno, così male
Un certo Drammettuccio rusticale?

Fab. I fantoccin son quelli;
Ma questa volta parleranno in prosa.

Lel. Peggio sarà tal cosa,

M 5

Per.

Perchè almeno la musica ed il canto,
L' inverisimil grande,
Che in prosa più si spande,
Copre almeno tanto o quanto:
E da più comodo a' maneggiatori
Di mandar dentro, e fuori:
Di far fare ogni azione
Colla maggiore unione:
E porre in varie gite e positure
Quelle mute figure.
E chi in grazia è l' autore?

Fab. Quegli che fu del Dramma.

Lel. Ho inteso; o bene,
E' quei, che non sa far che Ciapi e Lene:
E con queste piazzate
Pretende di far rider le brigate.

Fab. In conclusion la gente
Volentieri le sente;
Ci venne l'altra volta, e compatì.

Lel. Quest' è vero sì sì;
Quel non ispender nulla, le persone
Muove più facilmente a compassione;
Ma però non si fidino costoro,
Che in quest' età non basta
Il popol divertir nè meno a ufo
Che compatir non vuole;
Di rado lodar suole,
Ed ancora del buon si mostra stufo.

Faccia pur quant' uno fa,
S' affatichi quanto può
Per far ben la sua faccenda;
Premio e lode non pretenda,
Nondimeno, signor nò,
Compassion non troverà. *Fab.*

Fab. Questo avverrà però nel popolaccio
Malcreato, arrogante,
Scortese ed ignorante,
Che non intende straccio;
Tutta però la gente,
Ch' è savia e intelligente,
E gentile e discreta,
S' accomoda, e sta cheta:
E loda, e compatisce chi s' adopera:
E che per divertirla,
Spende, studia, e si sciopera.

Saria per mia fe
Un barbaro, un vile,
Un troppo incivile,
Che non comportasse
(Qualor non lodasse)
Quell' uomo dabbene,
Che per sollevare,
E per dilettere,
Va sopra le scene,
Nè chiede mercè.

Lel. Or basta, lo vedrete,
E poi me lo direte:
Trappoco non c'è molto,
Ci rivedremo poi.

Fab. Dunque venir non ci volete voi?
Lel. Vi ringrazio dimolto;
Le vostre grazie l' ho per accettate;
Non vo' veder queste burattinate.

In udir fantocci comici,
Che per bocca d'altri parlano,
Che per man d'altri si muovono
Con sì grande improprietà;

Io non voglio il tempo spendere,
L'attenzion non ci vo' mettere,
La pazienza non vo' perdere,
Ve lo dico in verità.

Fab. E pur visto ho po' poi
Altri uomini di voi,
E dottori e togati, e civili altre genti,
Ed allegre e ridenti
Stargli in piè l'ore intere
Ad udire, e vedere
Sulla pubblica piazza.

Lel. Cotești di tal razza
Ve gli manda quel celebre dettato,
Il qual suol dir, che chi non ha quattrini,
Vada in piazza a vedere i burattini.

Fab. Quì v' avete ragion: voi siete ricco,
Non ci avevo badato;
Abbiatemi scusato.

Lel. Di questo io non mi picco;
Ricco o pover ch'io sia
Non vo' veder fantocci; or che fareste
Se tal cosa mi tedia? (dia)

Fab. E pure, e fuor di piazza, e di comme-
Voi sarete costretto
Con vostro dispiacere,
Fra gli uomini a vedere
De' fantocci dimolti;
Com' eran quegli Dei, già dagli stolti
Gentili collocati
Ne' Templi, et adorati,
Che per via di Demonj
Davan risposte agli orator minchioni;
Che da quei tabernacoli

Uden-

Udendole venir, credeanle oracoli.
Così certi fantocci ancor ci sono,
Di quegli Dei peggiori,
Perchè non son di legno nè di fasso,
E alla fine hanno moto, hanno loquela:
E pur non san parlare,
O pensate voi muoversi, e operare;
E nondimen dalla Fortuna cieca,
Ogni ben lor s'arrecà.
Si veggon ben vestiti,
D'oro e argento arricchiti:
Ed han bisogno d'un che gli diregga,
Gli maneggi, e gli regga,
E per loro favelli;
Che se nò i poverelli,
Benchè non sian di legno,
Ed abbian voce ed abbian moto: e pure
Di parlare e d'oprar non han disegno;
Son posti in alto, e venerati ancora:
E se allato talora
Qualche spirito avranno, che gli tocca,
E gli maneggia, muovensi, e favellano,
Se mette loro le parole in bocca.
E non è poco se gli scimoniti
San ridir le parole, e far le gite,
Che gli sono insegnate, e ch'hanno udite;
Così da' detti, e da i moti non loro,
Acquistando decoro,
Ne segue che daccordo,
Resta appagato il popolo balordo:
Ed essi fan figura, e vanno innanzi:
E quel povero diavolo,
Che dà lor moto e fiato,

Ol.

Oltre il far pochi avanzi,
Resta il più ignoto, e il men considerato.

Chi più fa, rimane addietro,
E il fantoccio innanzi va;
Così vuol fortuna ria,
Che ci sia

Questo sì discorde metro,
Questa rea parzialità.

Lel. Fin quì voi dite bene; (dia,

Certo che questo mondo è una comme-

Dove fanno i fantocci

(Benchè la faccian male)

Molte volte la parte principale;

Non è però, che per chi intende, questa

Non sia cosa molesta:

E che divertimento

Non dia nò, ma tormento.

E' troppo marire

Vedere, et udire

Fantocci parlare,

E muoversi, e andare,

E fare il faccenda:

Ed uno che intenda

Gli debba vedere,

Udire, e tacere.

Fab. Bisogna allor far conto

D'esser davvero alla commedia, dove

Ogni evento, che sia,

O pur lieto o funesto

A chi l'ascolta e sente

Non disturba la mente;

Perchè sapendo che non è ver nulla,

Se ne sta indifferente, e si trastulla.

Ora

Ora che dite voi?

Siete voi risoluto di venire

A questi figurini, che po' poi

Vi gioveran per sollevarvi assai?

Lel. E che sollievo mai

Volete ch'io ne spero?

Fab. Ch'abbian questi fantocci

Più garbo e grazia nel venire all'opra,

Di quegli uomin che son fantocci veri,

Detti da noi di sopra.

Lel. Andiamo (a veder

Fab. a 2. Venite (

Che tal fantocciata,

Chi sà che più grata

Alfin non riesca,

E meno rincresca

Di quante si fanno,

Che sol recan danno,

Di rado piacer.

I L F I N E .

D All' Impresario del Dramma Regio Pastorale, intitolato l' AMINTA, del famoso Signore APOSTOLO ZENO, furon richieste all' Autore. l' appresso Controscene piacevoli, come s' ingegnò di fare, senza nè meno in una lettera toccare il Dramma medesimo. Volle prima però di porsi all' opra, averne dallo stesso Signor Zeno la permissione; il quale cortesemente con sua gentilissima risposta la diede: e dopo vedute le dette Controscene, si compiacque di pienamente approvarle. Che per altro l' Autore non avrebbe mai avuto tanto ardire di porvi la mano; come indispensabilmente richiedeva la creanza, la convenienza e la giustizia.

CON-

CONTROSCENE.

ATTO PRIMO.

SCENA IV.

Elpino vecchio Pastore.

O Mi piace pur tanto questa Celia
 Affè che di mia moglie
 Mi garba un tantin più;
 Quest' è una Celia, che se dura, in vero
 Mi rallegra gli spiriti e il pensiero.

SCENA IX.

Alcea vecchia moglie d' Elpino.

H Ho sentito in disparte,
 Che Celia è innamorata
 Cotta affatto e spolpata
 Per Silvio, e che per lui non cura Adraffo.
 Costei mi tocca un tasto,
 Che mi scorda il concerto,
 Perchè Silvio anche a me piace del certo.
 So che avendo marito, io non dovrei
 Innamorarmi d' altri; ed all' antica
 Soleva usar così;
 Ma non usa oggidì.
 S' innamoran tutte quante,
 E donzelle e vedovette,

Ed

Ed infin le maritate ;
 Anche vecchie o robe usate
 Voglion far da ragazzette ,
 Da sposine ,
 Da cecine ,
 Hanno il muso innamidato ,
 Pien di mosche e pien di nei ;
 E pur hanno un branco allato
 Di narcisi e cicisbei ;
 Nè lor basta un sol amante ,
 Che talor n'han più di sette .

S C E N A .

Celia , Elpino , e Alcea .

Elp. **S**ignora Celia, in somma io vi confi-
 A non amar quel Silvio, ch'è un
 (soggetto ,
 Ch' a me non piace ; (anzi mi fa dispet-
 to .) *da se .*
Alc. Io pur ti dico , o Celia mia gar-
 (bata ,
 Che tu lo lasci stare , è un fumosello ;
 (Che a me pur troppo piace , e sembra
 (bello .) *da se .*
Cel. In van voi vi credete ,
 Ch' io resti persuasa
 A non amar Silvio il mio caro bene ,
 Mia dolce unica spene .
Elp. Quì non si fa all' amore ,
 E' proibito in casa mia ; nè il voglio ;
 Nò , non lo voglio affè ;

(Però

(Però vorrei, che vagheggiasse me.) *da se*
Alc. Celia , questi rondoni ,
 Non stanno ben dintorno alle fanciulle .
 (Ma se questi volasse a me dintorno ,
 O qual mai proverei grato soggiorno !)
 (*da se .*

Cel. , Amore, al cor gentil ratto s'apprende,
 E un atto dolce e onesto è gentil cosa .

Elp. Io non vo' cose nè gentil nè rozze ;
 Oltredichè , che vuo' tu far di lui ?
 Egli è un guardian di pecore ,
 Che quando diventa un dì sua moglie ,
 Suono non ha da far ballare i denti ;
 Però Cupido il sen più non ti frugoli ,
 Per uno , col qual poi ti converrebbe
 Pan di legno mangiar , ber vin di nugoli .

Cel. Chi si contenta gode . (*diano*

Alc. E spesse volte stenta ; egli è un guar-
 Mendico e vil , non un gentil pastore .

Cel. , Ogni disuguaglianza agguaglia Amo-
Elp. In somma non l' amare . (*re .*

Alc. Dico , lascialo stare : e se pur vuoi ,
 Ch' entri Amor nel tuo seno ,
 Lascia star Silvio , ed ama Adrasto almeno .

Elp. Nè questo , nè quell' altro .
 Alcea , com' entri a far quì la mezzana
 A proporre gli amanti alle fanciulle ?

Alc. Che importa , Elpino , a te , che coste' sia
 Innamorata , o no ?

Elp. M' importa , perchè sì , e perchè nò .

Alc. Quì c' è mistero affè .

Elp. L' ebbi a dir quel ch' e' c' è .
 C' è , ch' io non voglio amori ;

(Ah

284 **CONTROSCENE.**

(Ah gli vorrei pur troppo ;
 Questa vecchia m'imbrogliar .)

Alc. Che si bolle e gorgoglia ?
 A ch' io m'avveggi bene ,
 Donde questo tuo zelo , Elpin, ne viene .

Elp. Ed io , madonna Alcea ,
 M'avveggi pure
 Donde la tua pietà nasce , che vuoi ,
 Che ella non ami Silvio ,
 E non t'importa , ch'ami Adrasto poi .

Cel. Orsù , tacete , amici ,
 Nè di me tanta cura
 Vi prendete , o infelici ;
 Che sdegna alma ben nata
 Più fido guardatore
 Aver del proprio onore .
El. Alcea Alcea : T'intendo . (fesso ,
Alc. Elpino Elpin , t'ho inteso : e ti con-
 Che terrò gli occhi aperti .
Elp. Ed io vorrei , che gli ferrassi adesso .

SCENA.*Alcea sola .*

IO mi son bene accorta (rebbe ,
 Qual' è il desio d' Elpino . Ei non vor-
 Che Celia amasse alcun ; questo sgraziato
 Di Celia è innamorato ;
 Il suo , zelo non è , ma gelosia ,
 E niega agli altri quel ch' ei sol vorria .
 Per lo più certi ribaldi ,
 Tutti quanti fan così ;

Fan

ATTO PRIMO. 285

Fan boccaccia , fanno occhiacci ,
 Gridan sempre contr' Amore ,
 Ch'è vergogna e disonore :
 E poi questi animalacci
 Son d' Amore accesi e caldi ;
 E sa il ciel talor di chi .
 Ma ecco appunto Elpino .

SCENA.*Elpino , e Alcea .*

Elp. **H**O ritrovato pure
 Dov' a parar d' Alcea vanno i ri-
 Vuol che Celia s'adiri (giri :
 Con Silvio solamente : e poi l' esorta
 Ad amar quanti vuol , che non gl' impor-
 O buondì , bella donna , (ta .
 Celia vostra rivale
 Ama Silvio ; onde credo ,
 Che fra voi due vi nascerà del male .
Alc. Colla vostra istruzione ,
 Data con un saper tanto profondo ,
 Celia non amerà persona al mondo ,
 Tutta vostra sarà .
Elp. E Silvio resterà
 Tutto vostro ancor' ei
 Pe' vostri documenti
 Messo in disgrazia a lei .
 Sai tu che questi amori ,
 Adorata conforte ,
 Per la tua complession non son più buoni ;
 E sul tuo vago volto

In-

Influiscon musoni?

Alc. Se più lo stral d' Amore,
In su quest' otta ti ferisce il cuore;
Da me ti si fa noto e manifesta,
O sospirato sposo,
Che del sicur ti spezzerò la testa.

Elp. Anzi, così ho paura,
Che tua mercè, diventerà sì dura,
Che un macigno farà:
E se questa disgrazia,
Pure mi toccherà,
Perchè Silvio di te sia 'nnamorato,
O ch' egli farà pazzo, io sventurato.

Alc. E s' io di gelosia,
Perchè Celia di te sia fatta amante,
Ho da sentir la pena acerba e ria;
In tal caso si dice,
Che farà grave il giudicar se sia,
Ella più spiritosa, io più infelice.

Elp. # 1.) Pazza strega

Alc. # 2.) Vecchio matto

Elp.) Che si pensa, e che si fa?

Alc.)

Elp. Ti vo' dare

Alc. Ti vo' dire

Elp. Bastonate

Alc. Maritaccio

Elp. Più di mille (in verità.

Alc. Cento volte (

SCENA QUINTA.

Elpino, e Celia.

Elp. **E**cco Celia quì sola,
Vo' dirle una parola,
E tentar la mia sorte.

O Celia, riverente

Ecco Elpin, che si piega alle tue piante.

Cel. Perchè tal sommission?

Elp. Perch' egli è amante.

Cel. Amante Elpin?

Elp. Signora sì.

Cel. N' ho gusto.

Elp. Anch' io l'ho caro assai:

E tanto più, se tu piacer n' avrai.

Cel. E chi non goderebbe

In veder come ancora,

Fra te ed Alcea tua sposa,

Mantenga Amor costante

La fiamma vigorosa?

Elp. Oibò, cotesta è spenta; anzi per dilla,

Non ce n'è più favilla.

Cel. Ma non dicesti adesso

D' esser' amante?

Elp. E tanto ancor confesso.

Cel. O ben, per la consorte

Dee sempre più sperimentar lo sposo

D' Amor soavi i lacci e le ritorte.

Elp. Ahimè, che questo nodo

Mi riesce ogni dì più stretto e sodo ;

Anzi saper tu dei ,

Che s' io potessi , adesso lo sciorrei .

Cel. Ma io non so che abbia

L' uomo tal facoltà .

Elp. Quest' è la rabbia .

Cel. Io però non t' intendo .

Elp. Me ne fa mal , cara la mia pastora ,

Proverò a dir , se mi riesce ancora ,

Che tu m' intenda : io sono

Amante .

Cel. Sì , d' Alcea .

Elp. Signor nò , della moglie

Non usa esser amante in quest' età :

E se pur vi farà

Taluno , che dall' amorofo laccio

Mostri per la consorte esser legato ,

Sarà qualche babbaccio ,

O qualche barbagianni sdolcinato .

Cel. Dunque non ami Alcea ?

Elp. Madonna nò , non l' amo più .

Cel. Perché ?

Elp. Perché , per dirla a te ,

Celia mia cara , il tempo traditore ,

Ha strutto e consumato

Ad essa le bellezze , a me l' amore .

Cel. Ma la fede dovuta alla consorte

Costante infin' a morte ?

Elp. Non la tradisco , perchè l' amor vecchio

Tutto lo serbo intatto ;

Ma questo è nuovo affatto :

E da me si vorria ,

Che questa , ch' è d' Amor nuova ragione ,

Can-

Cantasse in una nuova compagnia .

Cel. Amorofo mercante ,

Io ti voglio avvertire ,

In tai nuovi negozj a non fallire .

Elp. Se il negozio ha buon fondo ,

Non ho un timore al mondo ;

Che se Amor mi protegge ,

E se il compagno regge ,

Io spero d' avanzare in quantità

Gioje e felicità .

Basta , che , Celia mia , tu voglia

Cel. Che ?

Elp. Non parlarne ad Alcea . *Cel.* Non par-

Elp. L' avrò caro ; ma questo (lerò .

Non è quel ch' io vorrei .

Cel. Che dunque vuoi ?

Elp. Vorrei

Cel. Che cosa di'

Elp. Che non ti dispiacesse

Questo mio nuovo amore

Cel. Nulla affatto m' importa ;

Altro pensiero , o Dio , mi crucia il core .

Elp. Oibò , tu non intendi . Io bramerei

A questa mia gentil Ninfa novella ,

Aprire e spalancar gli affetti miei .

Cel. Parlale , chi ti tiene ?

Licenza io te ne do .

Elp. Tu non intendi , oibò ;

Io senza te , parlare a lei non posso .

Cel. Che forse questa Ninfa

Da' miei cenni dipende ?

Elp. Con te sempre ella fa le sue faccende .

Cel. Di' mai più chi è costei ?

Elp. Te lo dirò. Tu sei.....

Cel. Che?

Elp. Oimè; tu dico sei quella che può
Farle dir sì, o nò.

Cel. Adunque è amica mia?

Elp. E' tutta tua.

Cel. E forse Cinzia, o Filli,
O Clori od Amarilli?

Elp. Madonna nò, l'è quella,
Che mi par tua sorella.

Cel. Non so chi mi somigli,
Se tu non me lo dici.

Elp. Or or la vo' finire;
Come stà la vo' dire; io son amante
Di.....

Cel. Di chi?

Elp. Di, di.....

Cel. Dillo pur.

Elp. Son amante.

Cel. Questo l'intesi: e poi?

Elp. Son amante di voi.

Cel. Come? di me! che parli?

Elp. Di voi, che come figlia
V'amo, e vi tengo,

Cel. Ed io,
Da tal ti corrispondo.

Elp. Ve ne professo grande obbligazione;
Ma non però con questa condizione.

Cel. Che pretendi di dir?

Elp. Dir ch'io non merto,
Che t'abbia a venerar qual genitore
Un, ch'è tuo servitore.

Cel. Questi tuoi complimenti:

Son

Son' improprij con me, che sì obligata
Ti son.

Elp. Mi maraviglio:

Mi confond' ella, e mi fa troppo grazia;
Ma giacchè per disgrazia
Vuol il destin così,
Io me le raccomando.

Cel. So quanto è il dover mio;
Dove se', caro Silvio; Elpino addio

SCENA VI.

Elpino solo.

B Uona notte e buon'anno;
Ecco l'amor finito,
Il negozio è fallito;
Questo Silvio l'è entrato tanto in grazia,
Che non cura d'alcuno;
Ma io, che poi la so più che nessuno,
Parlerò a Silvio, e con quattro parole,
Ch'io dica sole sole,
E gli sveli chi egli è; vedremo allora
Celia andare in malora;
Allor costei, ch'adesso
Fa la balorda, perch'ha paglia in becco,
Rimasta affatto in secco,
Sarà più mansueta: e intenderà (re;
Quel che la furba ora non vuole intende-
Ma queste donne a me non l'han da ven-
Son pur triste queste femmine! (dere.
Quanto mai son triste affè!
Fan pur ben le semplicette,

N 2

Le

Le modeste e ritrosette ;
 Le sentite
 Dir : che dite ?
 Non intendo ,
 Non comprendo ,
 Non capisco ,
 Mi stupisco :
 E san poi tutto benissimo ,
 E lo san meglio di me .

S C E N A .

Alcea , e Silvio .

Alc. **B** Uondì , Silvio mio bello ,
 Che si fa in questo loco ?

(Vo' scoprirgli il mio fuoco .)

Sil. Che nuov' Alcea , che c'è ?

Alc. C'è ch'io son fuor di me .

Sil. Qual infortunio aveste ?

Alc. Silvio , per tua cagion son disperata .

Sil. Per mia cagione ? e come ?

Dite pur , ch'avrò petto ,

Per torvi d'ogni affanno ,

D'oppormi ad ogni rischio . (risico .

Alc. Silviuccio mio caruccio , io non m'ar-

Sil. Son pronto a espor la vita ;

Dite il vostro bisogno .

Alc. Silvietto vezzosetto , io mi vergogno .

Sil. Deh palesate , o cara ,

Qual per mia colpa a voi sinistro avviene .

Alc. Perch'io ti voglio bene . (corto .

Sil. Di quest'è un tempo , ch'io mi son'ac-

Alc.

Alc. Ah furbettello , ah tristo ,
 A dir te n'eri avvisto ?

Sil. Io ben mille riprove
 Ebbi del vostro affetto .

Alc. Perchè non me l'hai detto , mentre fai
 Come sempre t'amai ?

Sil. Io pur v'ho sempre amato ,
 E sempre nel mio core
 Vivrà d'Alcea l'amore .

Alc. O me felice appieno ; (il poverino
 Era amante di me , ma lo celava :
 E a dirmelo ancor esso ,
 Faceva come me , si vergognava .)
 Sicchè se' tutto mio ?

Sil. Mai dalla mente mia potrà l'oblio
 Cancellare d'Alcea l'amor costante .

Alc. O che parole spante ;
 Anch'io , cuor mio , t'ho sì fitto nel seno ,
 Che cavarti di lì colle tenaglie
 Non si potrà nè meno .

Sil. Quanto vi debbo , oh Dio !

Alc. Non sospirar , ben mio ,
 Eccomi qui da te .

Sil. Alcea , credete a me ,
 V'amai , v'amerò sempre . . .

Alc. O me beata !
 Ancor'io t'amerò
 Sempre il mio bambolone ;
 O che gusto ch'io ci ho .

Sil. V'amai qual genitrice ,
 Che me qual figlio custodiste ognora :
 E bench'astro felice
 M'apra a stato real varco sublime ,

L' obligazion mie prime
Tutte conserverò ; per poter poi ,
Dove possa giovarvi ,
Ricordarmi di voi .

S C E N A .*Alcea sola .*

CHE ti venga la rabbia ; quand' i' penso,
Che costui sia mi' amante ,
Volge altrove le piante :
E non so che borbotta
Quella bocca villana
D' aver mutato stato ;
Quando l' abbandonato ,
Che non sa chi si sia ,
E' sempre dimorato in casa mia ,
A roder ad Elpin e l' ossa e il core ;
Or la fa da signore ,
E dicendo sen va con fava e boria ,
Facendo il principuccio ,
Non dubitate , avrem di voi memoria .

Finalmente è verità :

Il villano rivestito ,
Il baron rannobilito ,
In un tratto
Perde affatto
La memoria del natale ,
E diventa un animale :
Nel trattar rozzo ed acerbo ,
Mal creato , impertinente ,
Non fa stima della gente ,

Ed

Ed ognor vanta superbo
La sua falsa nobiltà .

S C E N A .*Alcea sola .*

Affè che la mi cuoce ,
Quel Silvio me l' ha fatta ;
Andai per scoprirgli il mio gran fuoco ,
Acciocch' egli pietoso
Mi porgesse rinfresco :
Ei guardommi in cagnesco ,
Si messe in posto quasi fosse un Re :
E poi con gravità ,
Con fasto , e maestà ,
Tutta ben mi sbirciò da capo a piè ;
Quindi mi disse : andate ,
Andate , che vedremo ,
E ne' vostri bisogni a cuor v' avremo .
Madonna Alcea , ch' è il perno
Delle Ninfe leggiadre , (dre ,
E ch' ebbe un tempo fa gli amanti a squa-
Da un pastorel villano ,
Da un sudicio guardiano ,
Strapazzata così ?
Un affronto sì grande ove s' udì !
Ho nel cuore una fornace
Larga , aperta , spalancata .
Sputa fuoco , ira , e rancor ,
Getta vampe di furor ;
Nè potrà mai tregua o pace
Spegner fiamma sì arrabbiata .

N 4

SCE-

SCENA.

Elpino, e detta.

Elp. **C**H' avete, o mia diletta
Conforte? e quale sdegno
Offusca il bel sereno
Del ciel del vostro volto?
In quali nubi è involto
Quel sol che m'innamora?

Alc. Ci mancavi tu ancora,
Mostaccio d'assiuolo a entrar in tasca.

Elp. Si può di dove nasca
Saper, vaga donzella,
Tanta furia e rovella?

Alc. Sai tu quel ch'io ti dico? esca di casa
Adesso, in questo punto, in quest'istante,
Ora, in questo momento,
E fugga com' il vento,
Silvio quel sudiciuolo,
Malcreato, villano e mariuolo.

Elp. Alcea, come poss'io
Licenziar quel galante e bel fanciullo,
Tuo diletto e trastullo?
Eh via quest'ira affrena,
Che forse gelosia,
Per lui ti dà tal pena.

Alc. Il malan, che ti dia;
Esca Silvio di casa.

Elp. E Celia?...

Alc. E Celia ancora
Sen vada alla malora:
E tu vecchio sgraziato,

Che

Che ne sei innamorato,
Corrile dietro, e fattene satollo,
Che tu ti rompa il collo.

Elp. Sicchè s'iam licenziati tutti quanti.
O sfortunati amanti!

Orsù v'ubbidirò,
E quel ch'io voglio fare or ti dirò:
Silvio non se n'andrà,
E Celia ci verrà;
Alcea starassi cheta:
E se vorrà parlare oltre il dovere,
E far l'impertinente e la dottora,
Sarà la prima lei, ch'uscirà fuora.

Alc. Io prima ad uscir fuora? Elpin se'cotto.

Elp. Ti tirerò un sgrugnone,
T' infragnerò quel muso.

Alc. Tu sei pazzo, io ti scuso;
Silvio non ci starà.

Elp. Alcea se n'anderà.

Alc. Celia starà lontana.

Elp. Sì tu, brutta befana.

Alc. Tutti se n'andran via.

Elp. Sì tu di casa mia.

Alc. Io non voglio.

Elp. ^a ² Ce la voglio

Alc. Questa gente
Impertinente:

Elp. Tal brigata.

Sì garbata,

Alc. Non la voglio, se n'andrà.

Elp. Ce la voglio, ci starà.

Alc. Chi più possa fin ch'ho fiato

Elp. Si vedrà. fin ch'ho ossa

Si vedrà. N S AT

298
A T T O III.

SCENA V.

Alcea, ed Elpino.

Alc. **F**inalmente egli è vero,
 Che Silvio di pastore
 Diventato è Signore:
 E che ciò non ostante
 Tanto di Celia è amante,
 Che la vuole sposar, e far Signora.
 Se così è, in malora (re;
 E' andato, Elpin, il vostro nuovo amo-
 Ritornerà l'antico intatto e puro,
 E ci parrà buonissimo il pan duro.
Elp. Chi detto avrebbe mai che il vostro da-
 Fosse Principe e Re? (mo
Alc. Mi dispiace di te,
 Perocchè Celia anch'essa,
 Se Silvio ad ogni mo la vuol pigliare,
 Diventerà fra poco Principessa.
Elp. A me ciò nulla importa.
Alc. A me ciò nulla pesa.
Elp. Ma di Silvio (l'amor' e dov' andrà?
Alc. Ma di Celia (
Elp. Come s'accese, ancor si spegnerà.
Alc.
Elp. Il mio stat' è uno scherzo giovanile.
Alc. Il mio fu di ragazza un brio gentile.
Elp. Ma non passò in malizia.
Alc. Ed io non intaccai la pudicizia.

Elp.

A T T O TERZO. 299

Elp. Sicchè, o bella, incorrotta
 Mi serbasti la fede?
Alc. Sicchè, vago consorte,
 Tu mi sarai fedel sino alla morte?
Elp. Per l'alte tue bellezze,
 Per quelle guance d'oro,
 Per quel candido crine,
 Per quel bel viso fatto a piegoline,
 Ti giuro amore e fè.
Alc. Ed io pur giuro a te,
 Pel tuo mostaccio bello di sagri,
 Che di mia vita i dì
 Consacrerò tutti agli affetti tuoi,
 Nè ci saran più gelosie fra noi.
Elp. O cara che sento.
Alc. ^a 2 O caro
 Ritorni nel seno,
 Nè mai venga meno,
Elp. O dolce gobbetta,
Alc. O faccia diletta,
^a 2. L'amor' e il contento.

F I N E.

N 6

PRO.

PROLOGO.

Per una *Commedia* intitolata
la Dama Spirito Folletto.

La Bellezza, e poi il Brio.

Bel. LA Fama dov'è?
Che pensa, che fa?
Sen voli pel mondo,
E 'l suon di sue trombe
Con eco giocondo
Più chiaro rimbombe
A gloria di me,
Che son la Beltà.

Sì la Beltade io sono, e a me si denno
Tutti gli encomj e lodi,
A me tutti gli onori;
Ed è ben giusto in terra,
Che qual Diva celeste ognun m'adori.

Brio. (*vien fuori*) E chi tanto si pregia, e
Va così de' suoi fasti, (chi superba
Che la Fama obbligar folle presume
A decantar sue lodi, e farla un Nume?)

Bel. Io che son la Beltà così pretendo.

Brio. Ed io non te l'accordo, e non l'intendo.

Bel. E chi se', che sì ardito
T'opponi al voler mio?

Brio. Se tu non mi conosci, io sono il Brio:
E senza mia assistenza,
Frale è la tua potenza.

Sen-

Senza me nulla far puoi
Vana, insipida Beltà;
Tu se' corpo, ed io son alma;
A me unita avrai la palma
Di far'ardere gli amanti
Quai farfalle a' lumi tuoi;
Ma di me priva, non già.

Bel. Tu menti, non è vero,
So farmi da per me strada all' Impero.

Brio. T'inganni se lo credi,
Che Beltà senza Brio
Basti ad incatenar ogni alma forte;
Ricorri al braccio mio,
In cui sta la tua sorte:
Vivace e spiritosa

Se non è la Bellezza, a poco giova:
E ben or' alla prova

Vedrai Dama bizzarra in sulle scene,
Ch'ajutata da me, spirito si finge:
E in tal guisa l'amante
Ad adorarla più, sforza e costringe.

Bel. Io non credo tal cosa:

E ben'avverti, o Brio,
Che non sia spiritosa
Questa che dici tu dama garbata,
Ma bensì spiritata:

E giacch'ella si finge esser folletto,
Ch'ella forse non sia tal nell'aspetto;
Perchè vera Beltà non ha bisogno
Dell'assistenza tua nè men per sogno.

Brio. Alla prova. *Bel.* Al cimento;

Altro appunto non bramo. *Brio.* Io son

(contento.

Bel.

Bel.
Brio. ^a 2.
 Or, or si vedrà
 Se a rendere amante
 La turba de' cori
 Poss'esser bastante
 La sola Beltà.

Bel.
Brio.
 Il Brio.
 La Beltà.

F I N E .

F I N A L E .

Brio, e Bellezza.

Brio. **C** He ti dissi, o Beltà? vedesti co-
 più che l'or delle chiome,
 Le rose delle guance,
 I ligustri del seno in bella donna
 Può la vivezza e il brio? (me

Bel. Così confesso anch'io,
 Che senza te farei poco gradita;
 Confesso che farei
 Un simulacro bello al mondo noto,
 Ma inutile pertanto, e senza moto.
 Donne care, di pura beltà
 Non vogliate andar tanto fastose,
 Che se il Brio in voi non s'ascese,
 Di vil pregio Bellezza sarà.

Brio. Dunque acciocchè nel mondo
 Possiam regnar felici
 Ambedue siamo uniti;
 Perchè in donna deforme
 Anch'io non posso fare
 Un'opra grande al mio voler conforme.
 N'un cesso brutto nò
 Mostrar il suo valor
 Il Brio non fa:
 Allor ben tutto può
 Unito allo splendor
 Della Beltà.

Bel. Dunque perchè possiamo

Amen.

Amendue fare imprese,
Degne d'eterna lode, uniti andiamo.

Brio. A ciò d'accordo io vegno.

Bel. Già ferma è l'amistà.

Brio. E da me ti si dà la destra in pegno.

a 2. Or, or non temo nò.

Brio. Unito alla Beltà

Bel. Congiunta al Brio.

a 2. Ogn'alma io vincerò

Con somma gloria,

E farà la vittoria.

Brio. *a 2.* Parto Dell'esser tuo e non del mio.

Bel. Del tuo saper

F I N E.

LO STAMPATORE

A' CORTESI LETTORI.

PER render compiuto più che fosse possibile il numero de' fogli promessi in ciascun Tomo delle Commedie del Signor Gio. Battista Fagiuoli a' Signori Associati, e ritrovandomi in questo settimo mancare i componimenti; atteso non avere l'Autore presentemente altro da darmi; e volendo io soddisfare alla promessa, (quantunque in alcuni tomi, per essere state le Commedie più lunghe, mi è riuscito il dargli più voluminosi di quello m'era prefisso) gli ho preso contra sua voglia la presente Composizione o sia Zingana, dal medesimo stimata indegna di esser veduta, non che stampata; perchè composta molti anni sono per divertimento de' di lui figliuoli, ed altri fanciulli coetanei. Graditela non ostante, che a proporzione dell'esser suo, non vi dovrebbe riuscire totalmente discara.

Vi darò ancora in breve le Cicalate del medesimo Autore, che per le continue richieste che me ne sono fatte, egli mi ha promesso gentilmente anche in questo di fare

..... Sua voglia della voglia altrui.
Pregovi a gradire, mentre io vi desidero ogni felicità.

IN.

INTERLOCUTORI.

ZINGANA .
 CAPITANO .
 PULCINELLA .
 DOTTORE .
 GORO , sposo della Lena . (contadini .
 TONIO , cozzone . (contadini .
 CIAPO , vecchio .
 LENA , sua figliuola , sposa di Goro .

ZIN.

ZINGANA.

DOpo d'aver saputo
 Ciò che gli astri e le sfere
 Abbian forza e potere
 In sulla terra ;
 Quale sia pace e guerra ,
 Che portano a' mortali ,
 E quanti beni o mali
 Ognuna induce ;
 Qual sia la doppia luce ,
 Che di notte e di giorno ,
 Girando a noi dintorno ,
 Ognor si vede :
 E qual virtù procede
 Dalle piante e dall'erbe ;
 E quanta in se ne serbe
 Umano accento :
 Qual sia d'ogni elemento
 L'attività , la forza ,
 E qual sotto ogni scorza
 Sia valore :
 E dopo ch' ebbi cuore ,
 E d'imparar fui vaga
 Quanto Drumelia maga
 Unqua sapeva :
 E quanto mai poteva
 L'antica savia Urganda ,
 Che sua virtù ammiranda
 In me diffuse :
 E quanti in mente chiuse

Alti

Alti segreti Ismeno :
 E quanti nel suo seno
 Ebbe Idraote ;
 Ciò ch' Albigenio puote ,
 Zoroastro e Trofonio ,
 Ferecide , Apollonio
 E Bilioto ,
 Tutto quanto m'è noto ;
 Perciò con questa verga
 Farò ch' un sì sommerga ,
 Un altro voli .
 So sconvolgere i Poli ,
 Incatenar l' Abisso ;
 E ad un cenno subisso
 E torri e monti .
 Son a' miei cenni pronti
 Gli Spiriti d' Averno :
 E al nome mio l' Inferno
 Tutto trema .
 Della mia forza estrema
 Paventano i Demonj ,
 Ed alle mie lezioni
 Stanno attenti .
 Vengono ubbidienti ,
 Plutone istesso , e accanto
 Eaco e Radamanto ,
 E ancor Minosso .
 Pure di quanto posso
 Non contenta son' io ,
 Però pensier fu il mio
 Di viaggiare ;
 Volendo rimirare
 Quanto su i libri vidi ,

Varj

Varj stranieri Lidi
 Io ricercai .
 La Patria mia lasciai ,
 Di dove sorge il Sole
 A questa bassa mole
 A dar la luce .
 Un bel desio m'è duce ,
 E muove il piede errante ;
 Di scorrere anelante
 Il mondo tutto .
 Ogni mare , ogni flutto
 Solcai , benchè in tempesta ;
 Entrai n' ogni foresta ,
 In ogni clima .
 Tutta l' Affrica in prima
 Ardita io passeggiar ,
 E i mostri suoi mirai
 Senza timore .
 Vidi l' Imperadore
 Signor degli Abissini ;
 E di Lidia a' confini
 Io fei tragitto .
 Passai tutto l' Egitto ,
 Tutta la Barberia ,
 Il Congo , e Caffraria ;
 Sara e Ghinea .
 Dalla terra Sabea
 Nel Canadà passai ,
 Brasill' e 'l Paraguai
 Vidi , e 'l Perù .
 Dipoi tirando in giù
 Verso la Tartaria ,
 L' Arabia e la Turchia
 Volli vedere .

Gi

Girai per le frontiere
 Dell' India e della China:
 E in fin la Concincina
 A me fu nota.
 Io visitai devota,
 La Mecca, ove ha ricetto
 L' arca di Macometto
 Mio Profeta.
 Non fui di ciò allor quieta,
 Che l' Isole vicine
 Molucche e Filippine
 Io scorsi tutte.
 Al Re di Calicutte,
 Di Sian e del Tangù,
 Di Persia e del Pegù
 Volli parlare.
 Andai a salutare
 Il Re del Travancorre,
 E ancora il Gran Mogorre,
 Ed il Gran Kane.
 Parti così lontane
 Alfin volli lasciare,
 E in Europa d' entrare
 Ebbi desio.
 La Moscovia vid' io,
 E Pollonia, e Germania,
 Ungheria, Transilvania,
 E Scandinavia.
 Di poi per la Moldavia
 Io venni in Vallacchia;
 Quindi per altra via
 Venni in Olanda.
 Di Brittania ogni banda,

Di

Di Francia e Spagna ho scorto,
 E al Lusitano Porto
 Anche approdai.
 Quindi in Italia entrai.
 Diedi a Napoli fondo,
 E al gran capo del Mondo
 Io mi ridussi.
 Alfin quà mi condussi,
 Dove la bella Flora
 M' incanta, e m' 'nnamora,
 E il cor mi lega.
 Di partir mi si nega
 Prima, che a te, o donzella,
 Che mi sembri una stella
 Io non favelli.
 Veggo quegli occhi belli,
 In cui risiede Amore,
 Che il dardo in ogni core
 E vibra, e scocca.
 Da quella bella bocca
 Escon' i dolci accenti,
 Che d' incantar le menti
 Anno possanza.
 Or io tutta baldanza
 Ardisco d' avvisarti,
 Com' abbia a governarti
 In aver sorte.
 Di mie parole accorte
 Fa' pur gran capitale,
 Ch' a fuggir ogni male
 Insegneranno.
 Se nol farai, tuo danno,
 Di me non ti dolere,

Che

Che ti starà il dovere ;
 Ora m' ascolta :
 Se pur vorrà una volta
 Arder tuo cuore il fuoco
 D'amor , che sempre ha loco
 In ogni petto ;
 Guarda che in te ristretto
 Sia con esso il decoro ,
 Che val più assai dell' oro
 In chi lo stima .
 E l'onestade in prima
 Tempera quella fiamma ,
 Che di soverchio infiamma
 Chi la sprezza .
 E a non creder t'avvezza
 A tutte le parole ,
 Che per lo più son sole
 Degli amanti .
 Falsi sono i lor pianti ,
 I sospiri bugiardi ,
 E fingon da' tuoi sguardi
 Esser feriti .
 Con sospiri mentiti
 Mostreranno d'amarti ,
 Ma sol per ingannarti
 In dar lor fede .
 Però nella sua sede
 Stia sempre l'onestà :
 Guarda chi vien , chi va ,
 Ma niuno amare .
 Del cuor non ti privare ,
 Mostrati indifferente ,
 Così tu allegramente
 Viverai .

La

La libertà giammai
 Non impegnar con altri ,
 Che fan gli amanti scaltri
 Altrui levare .
 Deh non t'incatenare ,
 Per dar' altrui contento ,
 Solo con tuo tormento
 E doglia atroce .
Capit. Qual' angelica voce
 Mi ferisce l'udito ,
 E par mi faccia invito
 A quì venire ?
 O cosa da stupire !
 Che vaga e bella Mora ,
 Che vedon su quest' ora
 Gli occhi miei .
 Dimmi , o bella , chi sei ?
 Se' tu figlia del Sole ?
 Se forse tu se' Jole ,
 Ercol son io .
 Sappi , che il braccio mio
 E' tanto furibondo ,
 Che sottosopra il mondo
 Ognora mette .
 Guerre , stragi e vendette
 Fa questa Durlindana ;
 Tutto dirocca , e appiana
 In un momento .
 Io taglio a pezzi il Vento ,
 E muovo guerra agli Astri ,
 Fo piovere i disastri
 S'io mi sdegno .
 Guai all' Impero o Regno ,
 Tom. VII. O

A

Ch'io tolgo per nemico;
 In men ch'io non ti dico
 In polve è estinto.
 Da me Amadis fu vinto,
 Splandiano e Don Rogello,
 Don Silves, Florifello
 E Don Chisciotte.
 Provaron le mie botte
 Valerian, Lisuarte;
 E infin l'istesso Marte
 Ebbe paura.
 In una sepoltura,
 Allora che mi sente
 Spaventata, e dolente
 Entra la Morte.
 Del Baratro le porte
 Spezzai con un sol dito:
 E Cerbero atterrito
 Cadde morto.
 Plutone in viso smorto,
 Dal suo trono rizzato,
 Chinossi umiliato
 Al mio gran piede.
 Proserpina mercede
 Mi chiese, ed io benigno
 Con un piacevol ghigno
 Alfin' l'accolsi.
 Gli occhi torvi rivolsi
 A quei Demonj intorno,
 E ognuno abbassò il corno
 Riverente.
 Stiacciai subitamente
 Il capo all'avoltore,

Che a Tizio rode il cuore,
 E il liberai.
 Ancor tolsi di guai
 Sifiso con quel sasso:
 Ed Iffion già lasso
 Dalla ruota.
 Convien che si scuota
 La terra, ch'io calpesto;
 Ed escan del suo festo
 E marmi e sassi.
 Trema sotto a' miei passi
 La macchina mondiale:
 E prova il funerale
 Un che mi guarda.
 Un tuono, una bombarda
 Rassembra un mio sospiro:
 E quando ch'io m'adiro
 Il Sol s'imbruna.
 Ha tal timor la Luna,
 Che s'io vo fuori a cena,
 Benchè sia Luna piena,
 Scema a un tratto.
 Pulc. Songo io pure sì fatto,
 Che co'no sguardo solo
 Voto no gran pajuolo
 De lasagne.
 Se vao pelle campagne,
 O vada scauzo o'n zoccole,
 De cicoria e de broccole
 Io le spoglio.
 Alzo lo campeduoglio
 Attorno alle cocine,
 E vuoto le basine

A un rifrattorio.
 Di rifinir me glorio
 No mar de vermicelli,
 No monte de tortielli
 E macaroni.
 Faccio sì gran vocconi,
 Ed aggio consummato
 De formaggio grattato
 Una montagna.
 Sono stato in Cuccagna
 Dallo Re Panecone,
 Che me fe suo Barone
 Co lo diploma.
 Lo Culiseo de Roma
 Non è sì granne e vasto,
 Che lo meo ventre a pasto
 'Nsacca, e nuotta.
Cap. Chi è quello che borbotta,
 Chi è quel parassito?
 Di dove sei uscito
 O Re de' ghiotti?
 Tra le cimmerie notti
 Vattene, o ribaldone,
 Ventraccio, crapulone,
 E al dì t'ascondi,
 Se non vuoi, ch'io ti sfondi,
 Con la mia dura lancia
 La spaventosa pancia,
 Che tu mostri.
 Vanne fra' neri chioftri
 A faziar l'appetito;
 Sia l'acqua di Cocito
 Tua bevanda.

Ti

Ti manderò in Olanda
 Se ti darò un urtone:
 E con un sorgozzone
 Al mondo nuovo.
Pulc. Bide bravo, ca truovo,
 Che co' la voce accide,
 Co le ciarle dovide
 E fere, e spacca.
 Io non te stimo un'acca;
 E se non fusse chesta
 Bella segnura onesta,
 Altro diria.
Cap. Bella Signora mia
 Datemi sofferenza,
 O con vostra licenza
 Ora l'ammazzo.
Pulc. Mo via facce de pazzo,
 Con mia pigghiala puro;
 Chi ha più lo corno duro
 Oggi vedrassi.
Zin. Ambi fermate i passi:
 Chetati Pulcinella:
 Te Capitano appella
 La mia lingua;
 E vuole ch'io distingua
 Le tue prodezze rare,
 Che perciò mi son care
 Al maggior segno.
Cap. Più questo assai d'un Regno
 Io stimo, o Zingaretta,
 E ciò più me diletta
 E m'innamora.
Zin. Per amor mio or'ora

O 3

Deb

Deh perdona a costui,
E là ne' regni bui
Non lo mandare.

Cap. Per tuo amor lo vo' fare;
Ecco ti dò la vita,
Ma fa' di quà partita,
E vanne altrove.

Pulc. Me parto, e vao addove
Allo fuoco m'aspietta
Na caldara diletta
De polenna.

De lo riesto l'orrenna
Tua braveria non stimmo,
Sol chissa facce 'nprimmo
Into a lo core.

Chiù me dona terrore
De chissa un solo sguardo,
Che tu chiaffeo codardo
Co la spata.

Chiù d'una spaconeata
Sae far co' le parole;
Ma chi all'opra te vole,
Allor sei muto.

Sei bravo e cannaruto,
Ma se un'altro te 'nvita,
Deventi calamita
De mazziate.

E dov'è, 'n caretate,
No piezzo de bastone,
Da scoter lo jeppone
A chisso fusto.

Zin. Olà, mi dai disgusto,
Pulcinella ora parti,

O via

O via farò portarti
A mille diavoli.

Pulc. Lo ciel ne scampe i cavoli
Da chillo ca me' di';
Capetano bon dì,
Me parto adiesso.

Ma torneraggio appriesso
Co la spata a lo fianco,
E lo mostaccio janco
Te vo' fare.

Buoglio tenzoneare
Co tico a sulo a sulo;
E com'a no cetrulo
Smozzecarte.

De sta Zingara l'arte
Tremenna, no tantillo
Star a loco lo grillo
Ora me faje;

Pe lo riesto vedraje;
Non te stimo no cuorno,
Te vo' schiaffà a no fuorno
Omno de nente. (via.)

Zin. O Capitan valente,
Io resto vinta e presa,
In udir' ogn'impresa,
Che facesti.

Cap. Tu però me vincesti,
Ed io che tutti vinsi,
Il mio valore estinsi
Ad un tuo sguardo.

Mifero avvampo ed ardo,
Ed ho nel core un foco,
Per cui non trovo loco
Nè riposo.

O 4

Zin.

Zin. Ti sentii valoroso ,
Però mi sei gradito ;
E 'l mio genio s'è unito
Al tuo valore .

Cap. E' questa opra d' Amore ,
Che se Venere sei ,
Di Marte esser tu dei
Amante e amica .

Dott. Non so quel che tu dica ,
Troppo il tuo dir s'arroga ,
Cedan l'armi alla toga
Il primo onore .

Cap. Mal dicesti , o Dottore ,
Perchè nessun può ostarci :
Alle lettere l'armi
Vanno innanzi .

Dott. Non è ver , tu t'avanzi ,
Più la mia toga vale ,
Che tutt' un arsenale ,
E un' armeria .

Cap. Questo veder vorria .

Dott. Per volerlo vedere
Troppo avresti a sapere ,
O Capitano .

Toccar farò con mano ,
Nè lo potrai negare ,
Che fu del guerreggiare
Pria la scienza .

Abbi questa avvertenza ,
Che non puossi operare
Senza prima imparare
Ciò ch' un far vuole .

Dicon' anche le scuole

Che

Che chi esser vuol soldato ,
Se pria non ha imparato ,
Mal combatte .

Sarebber per le fratte
L'armi senza le leggi ;
Chi è quello che guerreggi ,
E sia ignorante ?

Son l'armi tutte quante
Trovate , in conclusione ,
Viva a far la ragione ,
Ch' oppressa viene ;

Ma poi l'armi sostiene
Il saper , la giustizia ,
E chi ha gran notizia
Delle cose .

Dove il saper si oppose ,
La forza non ha loco ;
Per questo giova poco
Averla al buco .

Tali sien l'opre tue
Se non avrai sapere ,
Che non vale il potere
Senza ingegno .

Mal si governa un regno
Solo coll'armi in mano ,
Col popolaccio insano
Senza legge .

Questa frena , corregge
I tristi , i malfattori ;
Gli abusi , e mille errori ,
E frena e toglie .

La legge , a belle voglie
Muove l'umane menti ;

O s

Sen

Senza legge le genti
Bestie sono.
Del cielo non ha il trono
Già Marte il Dio guerriero;
Ma sol ne tien l'impero
Il dotto Giove.
Dove son l'armi, dove
S' accampa la milizia,
E' quivi la malizia,
E la barbarie.
Mille cose nefarie
Si fanno da' soldati,
Che male accostumati
I Numi sprezzano.
A saccheggiar s' avvezzano,
A porre a ferro a fuoco
Ogni casa, ogni loco,
Ogni ricetto;
Non hanno alcun rispetto
Nè a donne, nè a donzelle,
E non stiman covelle
Il tor l'onore.
Dal lor perverso umore,
La giustizia, il dovere,
Son parole straniere
E non intese.
Desertano il paese,
Spianano le muraglie,
Atterran le boscaglie,
E tutto spiantano.
E pur costor si vantano
Non solo al Cavaliere,
Ma più nobil mestiere
Il loro sia.

Bel.

Bella cavalleria
Ch' è questa! assassinare,
La roba altrui rubare,
E dar la morte.
E darla di che sorte,
Non solo agl'inimici,
Ma talora agli amici
Se bisogna.
Nè si bada a vergogna,
Se sia lecito o no;
Già il soldo si pigliò
Come sicario.
S' assalta l'avversario,
E per occulta via,
O con superchieria,
E con vantaggio.
Si fa scherno ed oltraggio
Agli uomini, agli Dei;
Bestia ti chiamerei,
Ma sei maggiore.
Capit. Maladetto Dottore,
Neppure uscir di gola
Mi potè una parola
In mia difesa.
Non vo' pigliar l'offesa,
Ch' hai fatto allà milizia;
Perchè non è giustizia,
Nè onor mio.
Del resto potre'io
Più di te favellare.
Le cabale a contare
Di voi altri;
Che siete così scaltri

O 6

In

In gretole e rigiri,
Ch' è vanità ch' i' aspiri,
A dirgli tutti.

Da voi vengon distrutti
Gli statuti e le leggi,
Nè v' è chi vi pareggi
In dir bugie.

Da voi tutte le vie,
Tutte le gattajole
Si trovan, perchè il Sole
Appaja nero.

Negate quel ch' è vero,
E ancor lo giurerete;
La verità ascondete
Colle ciarle.

Ma che occorre, ch' io parlo
Di ciò più di vantaggio?
A me stesso fo oltraggio
A garrir teco.

Con un mio sguardo bieco
Ti potrei sì atterrare,
Che di fatti morire
Il modo avrei.

Con un soffio potrei
Così alto mandarti,
Che non potria mirarti
Alicun mai più:

E nel tornare in giù,
Benchè a precipitare,
Stessi terra a toccare
Almen diec' anni.

Ma non vo' che tai danni
Tu provi, o poverello,

E nem.

E nemmeno a duello
Vo' sfidarti.

Sarebbe l'ammazzarti
Per me vergogna e duolo,
Che non temo uno stuolo
Di Giganti.

Goro. Io me ne viengo avanti
A voi, Signor Dottore,
Bisogno ho d' un fagore
Grande bene.

Unguannaccio, che viene,
E quello ch' è passato,
E' fune tribolato
Ma di vero.

Nè melo, fico o pero
M' è resto nil podere,
Nè vi si può vedere
Anche un ulivo.

Il grano è goilpe scrivo,
A porlo tutto insieme,
Non ho ricavo il seme
A mezza via.

E il padrone taia
Non mi vuol dar foggio;
Ma s' è messo in proffidio
Di spiantammi

E vuol disubbrigammi;
A pagargli il so' avere;
Or non mi par dovere
Il far tal cosa.

Vorrei pigghiar la sposa,
N' è contento me pà,
E l' ho detto a me mà,
E a tutti quanti,

Con

Con que' po' di contanti,
Ch' i' avessi della dota,
I' ne darei una quota
Anch' a il padrone .

Ma se io vo in prigione,
Di fame i' mi morroe,
E non lo pagheroe;
Quest' è la storia .

Voi ch' aete scilloria,
Signore uccellentissimo,
Datemi un prudentissimo
Parere .

Dott. Pigliar moglie è dovere,
Perchè questo è de jure,
Et civili et naturæ,
Ed è giovevole .

Il mondo è bisognevole
Della propagazione,
Però sub conditione,
Che tu possa .

Goro. Io son di carne e d' ossa,
E posso bene, e ora
La Lena m' innamorera
A tutto andare .

I' non posso più stare,
Mi sento nelle vene
Il pizzicor che viene,
E il brullichio .

Ma un timor' ho io,
Che questa Lena è bella,
E a dimolti piac' ella,
Com' a mene;

Però ch' è che non ene,

Non

Non vorrei doventare
Quello che suol arare
In compagnia .

Dott. Ciò timor non ti dia,
Che quest' è un' opinione,
Per tener le persone
Travagliate .

Che piaccia la beltate
A tutti, è sempre usato,
E non vien' oltraggiato
In ciò l' onore .

S' ell' è di puro cuore,
Ed è schietta figura,
Deh non aver paura
Di tal cosa .

Pigliati pure sposa,
E viverai contento,
Uscirai di tormento,
E d' ogni pena .

Farà faccia serena
Il tuo padron messere,
Mirando sul podere
Crescer l' opere .

E goderà magnopere
In vederti accasato,
E più così applicato
A lavorare .

E ti farà scontare
Il debito che hai;
In breve tornerai
In buono stato .

Goro. I' ho debito in buondato,
Ben a questo io m' arreo,

S' e'

S' e' vorrà scontar meco
Bene sia.

Ma con galanteria,
Perch' a far tali sconti,
E' padroni enno 'inpronti
Ghi cognosco.

Mentre che i' son ail bosco
Non posso star full' aja;
I' non vo' che ghi paja
Ch' i' mi lamenti.

Io mi metto in cimenti,
E non vo' quailch' affronto,
Bigna ch' i' saildi il conto,
Ch' i' ho seco.

Da far cantar' un cieco
Adesso non ho uno,
Nè vo' ire a nessuno,
Che me gli presti.

In casi come questi
Io non so come fammi,
E bisogna pur dammi
Tempo assai.

Se nò saranno guai,
Come non ho tal cosa,
Le gioje della sposa
Gna ch' i' impegni.

Non ho ailtri disegni,
Come non fa l' accordo:
E se a questo e' fa il sordo
I' ho fornito.

Io farò un bel marito
S' io ghi lievo ogni gioja,
La sposa m' harà a noja,
E con ragione.

E se

E se io vo in prigione,
E liei non vienga meco,
Chi ha da restar seco,
O poveretta!

Questa a divvela schietta
Mi fa molto pensare,
E pur vorrei saildare,
Per non piatire.

Tonio. Ch' hai tu tanto che dire,
Goro, con il Dottore?
Hai forse nell' umore
Il leticare?

Dott. O buon giorno, compare;
Goro vorrebbe moglie,
E pensa a mille doglie,
Ed ha paura.

Tonio. Di chene? E chi t'indura
Il capo in queste cose?
Persone screpolose
Ell' enno queste.

La Lena è dell' oneste
Ragazze dil contado;
Io che fo il parentado
Posso dillo.

Lievati questo grillo
Di testa, e quest' ubbia;
L' uomo che ha gelosia
Doventa bestia.

Non ti pigghiar molestia;
La Lena è una ragazza,
Ed è di quella razza,
Che non usa.

L' annaspa cento fusa

N'

N' un giorno, e poi dipana:
 Fila il lino e la lana,
 E vanga e zappa.
 E poi subito scappa,
 E fa venti fastella;
 Il forno poi scald' ella,
 E inforna il pane.
 Lavora com' un cane,
 Va nel campo co' buoi,
 Pianta nell' orto poi
 Erba suave.
 Jeri segò una trave,
 Per far de panconcelli,
 Che io stetti a vedelli
 Strabilito.
 Poh tu sara' un marito
 Davvero affortunato,
 Che in una donna hai dato
 Di tal fatta!
 Poi quando l' abburatta,
 Quando fa la pulenda,
 In somma ogni faccenda
 Fa stupire.
 Non sapre' mai finire
 Le lodi di costei:
 E tu ben pazzo sei
 Se più vagelli.
 Ell' ha ben quattro anelli,
 Un d' oro, e tre d' ariento:
 Di dote, scudi cento,
 E un bel corriedo.
 Suo pà sempre ha l' affiedo,
 E di sposi una cricca;

Cia-

Ciascheduno si ficca,
 E la vorrebbe.
 Or bene ti starebbe,
 Che tu restassi senza,
 Vo' rider in cucienza
 Se seguisce.
 Quando l' uomo impazzisce
 Per so' caparbietà,
 Non merita pietà,
 Nè compassione.
 Dott. Affè Tonio ha ragione,
 Il suo discorso è saldo;
 Come Bartolo e Baldo
 Egli discorre.
 Tonio. Io ghi farò proporre
 Un aaltro, se tu indugi;
 C'è Meo da' Cailderugi,
 Che la vuole.
 Me n' ha fatto parole
 Anche Meo da il Burrone,
 Che ci arebbe ambizione,
 E la gaveggia.
 C'è Pino del Puleggia,
 Che darà foggio bianco,
 Nè chiederà nè manco
 Un quattrinaccio.
 Sandro dall' Ulivaccio
 La vuol dotar dil suo,
 E solo a conto tuo
 E' si trattiene.
 A mene egli s' attiene,
 Con ch' i' ghi parlo un tratto,
 Il parentado è fatto,
 I' te lo dico.

Dott.

Dott. Nò, nò, non fare, amico,
In grazia mia aspetta,
Nè a Goro la disdetta
Ancor mandare.

Tonio. Ecco la Lena appare;
Guate la pare il Sole:
E tu farai parole
Nil volella?

Guata, com'ell'è bella,
Com'ell'è luccicante;
Oh com'ell'è galante,
E vertudiosa!

O che garbata sposa,
E seco v'è so' pae;
Goro adesso vien quae,
Falla fornita.

Che s'ella t'è carpita,
To' danno: e c'è il Dottore,
Il qual farà il fagore
Della scritta.

Dott. Volentieri, e descritta
Sarà qualunque cosa
In essa, che la sposa
Darà in dote.

Scriverò a chiare note,
E senz'abbreviature,
Perch'io fo le scritture
Brevi e chiare.

E non sto ad allungare
Lo scritto in vane ciarle,
Che poi s'abbia a pagarle
A peso d'oro.

Io conservo il decoro,

Non

Non tiro ad ogni lappola,
Nè bindolo, nè trappola
Non metto.

Son Dottore perfetto,
In Pisa laureato,
Nè al mio dottorato
Piovve fieno.

Goro. O via no' lo vedreno
S' e' farà vero, fate
Come voi predicate,
E sia 'n buon' ora.

(vien Ciapo colla Lena.)

Ciapo. Mi son risolut' ora
Di vienitti a trovare,
O Tonio me' compare,
Colla Lena.

Dammi notizia piena
Se Goro sia d'umore
Di far delle palore
Bianco nero.

Perch'ho fatto pensiero
Di fornilla, e nescire
Di questo gran martire,
E maritalia.

I' ho cento da dalla;
Ma i' veggo, che la citta
Coll'amore s'è fitta
In questo Goro.

Non ghi vo' dar martoro,
I' la vo' contentare,
E quanto ghi vo' dare
Ene quì scritto.

Tonio. Non ascad' ailtro, zitto.

Ades!

Adesso la fornisco:
 Goro ti lierisco,
 Senti un poco.
 E' vien la fin dil gioco,
 La Lena quì in contanti
 T'è vienuta davanti,
 La vuo' tue?
 Presto, non fare il bue,
 Ecco quì dappiè capo
 Scritto quello che Ciapo
 Ti dà in dota.
 Il Dottor' ogni nota
 Ti leggerà distinta:
 E poi s'ha a dar la spinta
 A il nigoziato.
 Ciapo. Quì s'ha a fornire il piato,
 La Lena se la vuoi,
 Eccola, e tu la toi;
 Se nò fa' tue.
 Quello ch' i' ho messo sue
 Coresto scartabello,
 E' tutto buono e bello,
 E il sentirai.
 Goro. Io non mi parto mai
 Da quello che ho già detto,
 Sempre alla Lena effetto
 Ghi ho portato.
 Lena. E i' anche t'ho amato,
 E t'amo: e nil me cuore
 Per te m'accese Amore
 Il zuffanello.
 Però Goro me bello,
 Sbrigala, che me pae

A un

A un ailtro mi darae,
 I' te lo dico.
 Goro. Ecco ch' i' non riprico,
 O Lena mia garbata,
 Da mene sempre amata,
 E lierita.
 Tonio. O via, falla fornita,
 Non fate più palore;
 Legga il Signor Dottore
 Il bel corriedo.
 Dott. Mostrate, adesso il vedo;
 Quì alla prima ritrovo
 Un letto d'alber nuovo,
 E ben massiccio.
 Materasse in traliccio
 Di quello, che ha più spaccio;
 La coltrice, e il primaccio,
 E suoi sacconi.
 E coperte, e coltroni;
 Di lenzuola tre paja,
 Che pajon di Cambraja,
 Ma non sono.
 Un armadio assai buono,
 Pieno come si dice:
 In prima otto camice,
 E sei grembiuli.
 Di calze co' peduli
 Paja quattro, e scollati
 Co' merli trapuntati
 De' più fini.
 Quattro bei gammurrini,
 Un verde, uno turchino,
 Un rosso, un cenerino
 Da strapazzo;

Un

Un grembiul pavonazzo ,
 Dodici fazzoletti ,
 Un bel mazzo d' aghetti ,
 Otto pezzuole ;
 Due belle camiciuole ,
 Un cappel colla ghiera ,
 E una piena panierà
 D' altre tresche ;
 Due serque d' uova fresche ,
 Venti mele appiole ,
 Sei libbre di caciuoie
 Di Lucardo ;
 Due pentole di lardo ,
 Tegami da polpette
 Uno , con altri sette ,
 Ed un pajolo ;
 Grattugia , e romajolo ,
 E di treppiedi un pajo ,
 La forchetta , il cucchiajo ,
 Col suo coltello ;
 Il mortajo , e il pestello ,
 La mestola bucata ,
 Che vien' addoperata
 A' maccheroni .
 Mobili tutti buoni ,
 Che vaglion de' danari ;
 O Goro tu mi pari
 Affè assortito .
Tonio . Vo' non ate fornito ,
 Ora ne vien' il buono ,
 Quattr' anelli vi sono ,
 E Scudi cento .
Ciapo . Che fanno il compimento

Di

Di quanta dota ell' hae ,
 Che colla stima vae
 Fin' a dugento .
Tonio . Goro , su davvi drento ;
 Si stenda la scritta ,
 Anderem quiciritta
 In casa mia .
Goro . Si faccia , Lena mia ,
 Tutto quello s' ha a fare ;
 Perch' i' ti vo' pigghiare
 A tutti i patti .
Lena . Goro , se sempre amatti
 Ho voilsuto , ora sie ,
 Che sempre notte e die
 Sarai da mene ,
 Fornite enno le pene ,
 Terminati i dolori ,
 E i nostri onesti amori
 Ebban buon fine .
Zing . Io mi rallegro in fine ,
 O rustica donzella ,
 Nommen savia , che bella ,
 Ch' hai fortuna .
 Veggo , che nella cuna
 Avesti il ciel propizio ,
 A farti ogni servizio
 In questo mondo ,
 Lo stato tuo giocondo
 Sarà fino alla morte ,
 Ed ogni lieta sorte
 E' per toccarti .
 Veggio colle mie arti ,
 Che Giove ti riguarda

Tom. VII.

P

Con

Con buon' occhio, e ti guarda
Ogni Astro accorto.

Venere, a quanto ho scorto,
Ti vuol' assai feconda,
E chi di prole abbonda
Ama ed onora.

Goro. E per mene, o Signora,
V'ene fortuna, o danno,
Il buon giorno, o il malanno
E' per toccammi?

Zing. Leggo nel fato, e parmi,
Che se farai geloso
Non avrai mai riposo
In questa terra.

E se faratti guerra
La gelosia nel seno,
Mefchin, tu sarai pieno
Di cordogli.

Le stelle grandi imbrogli
Preparan' agli sposi,
Allor che son gelosi,
E non gentili:

Portan quest' incivili
Il risico, che Marte
S'impiccolisca in parte,
E sia Martino.

E allor così piccino
Salti di sfera in sfera,
E fermi la carriera
In Capricorno.

Però a ridirti io torno,
Che sia marito agevole
E corrente, e piacevole
E garbato.

AI

Allora in questo stato
Tu viverai contento;
Nè pien d'aspro tormento
Morirai.

E il poco che vivrai,
Pen' alcuna molesta
T'aggraverà la testa
Malamente.

E il tuo capo paziente
Non fia soggetto degno,
Perchè d'Ariete il segno
Lo predomini.

Però que' valentuomini,
Che non gelosi badano
Alla moglie, si stradano
Al ben vivere.

Non manca lor da vivere,
La casa è lor provvista,
E la moglie è ben vista,
E messa in gala:

E da essi si sciala:
E un po' di vista corta;
A tanto ben gli porta
In un momento.

Goro. Io consolar mi sento,
O Mora mia garbata,
Che lezion m'hai data
Così buona.

Lena, ti fo padrona,
Fa' pur quel che ti pare,
Perch' i' non vo' impazzare;
Hai tu sentito?

Vogghio esser buon marito,

P 2

Nè

Nè vo' che quil piccino
Marte, fatto Martino
M'entri in testa.

Lena. Goro mio, stiamo in festa
E lascia fare a me,
Ch'io vorrò ben'a te,
Non dubitare.

L'onor ti vo' serbare
Sempre tragghi splendori,
Nè vo' ch'abbia dolori
In capo mai.

Meco sempre vivrai
Così garbatamente,
E farem dalla gente
Ben voluti.

Ognun di noi s'ajuti
A far un buon lagoro,
Io in casa, e tu Goro
Nil podere.

Facciam bene il mestiere
Tutt'a dua sanza liti;
Così vivrem' uniti
In santa pace.

Tonio. Giusto così mi piace,
Garbati Goro e Lena,
A viver senza pena
Apparecchiati.

Vo' che sieno invitati
Da me, che fui mezzano,
La Mora e il Capitano
In casa tua.

Ciapo. Verranno tutt'a dua
In casa un pover' uomo

Ma

Ma però galantuomo
Al par d'ognuno.

Capit. Verrò, perch'io son uno
Guerrier di pae amico,
E giammai non disdico
A quest'inviti.

Poichè noi altri arditi
Guerrieri valorosi,
Talora tra' riposi
Esser godiamo.

Bella Zingana, andiamo
A queste nozze d'ora;
Che poi le nostre ancora
Un dì faremo.

Zing. Non fo, basta, vedremo,
Ch'io non son risoluta,
In libertà assoluta
Essendo stata.

Capit. Non ne farai privata,
Perch'io, come guerriero,
Ti voglio dar l'Impero
D'ogni cosa.

Ed io con poderosa
Armata in Allemagna,
Alla nuova campagna
Voglio andare:
E là voglio ammazzare,
Giunto nella Turchia,
Tutta quella genia
Macomettana.

Tu farai da Sovrana,
Mentr'io farò lontano
Contro dell'Ottomano.

P 3

In

In fiero Agone.
 E fatto tuo campione
 Vincerò tutto il mondo,
 E verronne giocondo
 A te davanti.
 E ben mille turbanti
 Voglio in tributo darti,
 E con essi adornarti
 In foggia nuova.
Zing. Vanne pure a far prova
 Del tuo valor' estremo,
 Che poi discorreremo
 Di tal cosa.
 Ed io farò tua sposa
 Co' patti, che t'hai fatto;
 Ch' altrimenti in un tratto
 Io mi t'involo.
 E piglio altrove il volo,
 E nella Scitia vonne,
 U' libero le donne
 Hanno l' Impero.
 E col lor cuor guerriero,
 Amazzoni invincibili,
 San far prove terribili
 E bravure:
 E senz' uno aver pure
 Uomo, che lor contrasti,
 Regnano, e fra' lor fasti
 Il primo è questo.
 Imparino del resto
 L' altre donne da me,
 Di far tutto da se
 Senza paure.

Così

Così tu, Lena, pure
 Fa che Goro merlotto,
 A quanto vuoi stia chiotto,
 E mai non fiati.
 Ora vogliono i Fati,
 Ch' a noi tocchi a regnare,
 Ed agli uomini a fare
 A nostro modo.
Lena. Signora sì, la lodo
 Questa sì bella usanza,
 Che vien' oltre, e s' avanza
 In favor nostro.
Zing. Uomini, il regno vostro
 E' finito, vo' udite,
 State cheti, e soffrite,
 Il caso è qui.
Dott. Se factum est così,
 Come vuol questa Mora,
 Periculum in mora
 Ben fu detto.
Goro. Com' è vero in affetto
 Quello ch' i' sento dire,
 Convierrammi soffrire
 E aver pazienza.
Tonio. Che vuo' tu fare, senza
 Poter far' altrimenti,
 Meglio è che ti contenti,
 E statti cheto;
 Che il voler far' arrieto
 Del rio la piena andare,
 E' un voler impazzare
 Senza profitto;
 Però godi, e sta zitto,

E co-

E come t'hai sentito,
A far da buon marito
Adesso impara.

Ciapo. O mia figghiola cara,
Biata te, che nata
Se' tant' affortunata
In un buon' anno.

Tutto or le donne fanno
Com' adess' ho sentito;
Sicchè col tuo marito
Statti lieta;

E se farà il poeta,
E vorrà improvvisare,
Allor tu vienghi a dare
Questa rima:

Non è 'l tempo di prima
(Ora si cambia il tomo)
Che la donna coll' uomo
Star solea.

Ora, al corpo di Drea,
L' uomo sta colla donna,
Egghi porta la gonna,
Ella i calzoni.

E ghi uomini minchioni
Brontolano, ma io
Dirogghi il fatto mio
Come conviene.

Zing. Dirai, e dirai bene;
Chi vuol' opporsi al fiume
Quando gonfia le spume
E' pazzo certo.

Ed è bene inesperto
Chi vuol tra' pazzi affatto

Mostrarfi savio, ei matto
E' più di loro.

(vien Pulcinella colla spada)

Pulc. A chesto concessoro
Songo tornat' anch' eo,
Pe di' lo fatto meo
Commo sapraggio.

Io temore non aggio
De alcuna smargiassata,
Miette mano alla spata
Eccome liesto.

Capetanio fa priesto,
Se non vuoi ch' a sto mentre
Forandote lo vientre
Ch' io t' accida.

Capit. Non accetto disfida
Da un par tuo vigliacco,
E farei grande smacco
Al mio valore.

Non sarebbe mio onore
A pigliarla con teco,
Perchè non puoi tu meco
Star a petto.

Pulc. Mira che gran foggietto,
Che bravo paladino,
De chille a capo chino
Coglie stronze:

Ieo che non son de' gonze
Non te valuto un' acca,
Nemmeno na patacca;
Or viene 'nnante.

Zing. Fermati lì furfante,
Quest' è mio Cavaliere,

Non ardir, nè volere
Disfidarlo.

Nè pensar di toccarlo,
Ch'or' or colla mia verga
Farò ch' un giel t' asperga
E resti morto.

Pulc. Zingana, te compuorto,
Perch' aje ammor fratierno,
E de tutto lo 'nfierno
Se' pariente.

De lo riesto me siente:
Ieo vorria sbudellare
Chisso tuo cavallare
Tutto cuella.

Ciapo. O Signor Pulcinella
Non fate tanto chiaffo
Nè tanto lo smargiaffo,
Nè lo sgherro.

Con tutto il vostro ferro
S' i' pigghio il coreggiato,
E ch' i' fornisco il piato
Anche con voi.

Se volete con noi
Venir via con quiete
A queste nozze liete,
E voi venite.

Ma quì non ci sfordite,
E fate tregua o pace,
Se il vivere vi piace
In conclusione.

Pulc. Ora mò colle bone,
Che vieni, o patron meo,
Faccio pace ancor' eo

E vien-

E viengo via,
Dicame soforia,
Ce saran bon voccone,
Tortielle, e maccarone,
E ravejole?

Tonio. Ci sarà quel che puole
Un povero par mio;
Venite tutti, ch' io
Tutti v' invito.

A invitar fommi ardito,
O voi tutti ascoltanti,
Ch' avete tutti quanti
Sofferenza.

Se non verrete, senza
Di voi farassi pure;
Anzi in tai congiunture
Non guastate.

Che dove preparate
Son nozze da penuria,
Chi non vien, non ingiuria;
Anzi fa giuoco;

Però, giacchè c'è poco
Da porre a voi davanti,
Andate tutti quanti
A casa vostra.

I L F I N E.

I N D I C E

D E L L E

C O M M E D I E

*Che si contengono in questo settimo
Tomo.*

Un vero Amore non cura refse.	Pag.	inte- 5.
L' Avaro punito.		75.
Amore non vuole avarizia.		145.
Amore, e Fortuna.		217.
Prologo.		273.
Controscene.		281.
Prologo.		300.
Zingana.		307.